

*Pietro Bianconi*



**1943: LA CGL  
SCONOSCIUTA**



Pietro Bianconi nasce a Piombino il 24 gennaio 1924. Giovanissimo, comincia a lavorare agli altiforni. Antifascista per convinzioni personali e tradizioni familiari, entra, dopo l'8 settembre 1943, in una formazione partigiana, fa il gappista a Monterotondo Marittimo e Piombino e nel gennaio 1944 viene condannato a morte, in contumacia, da un tribunale repubblicano "per aver organizzato a più riprese la diserzione dei giovani militari". Dopo la dissoluzione del Partito d'Azione, al quale era iscritto, aderisce al PSI, pur continuando a frequentare la sede di Piombino della Federazione Anarchica. Collaboratore di «Nuova repubblica» di Firenze, il quindicinale di Tristano Codignola, Bianconi entra nel direttivo nazionale della CGIL nel 1956, poi, nel decennio seguente, partecipa alle esperienze di «Quaderni rossi» di Milano e di «Classe operaia» di Padova. All'inizio del 1970 dà vita a un'organizzazione anarchica, insieme ad altri militanti libertari, in agosto pubblica il suo studio più importante, *Il movimento operaio a Piombino*, e in ottobre dà alle stampe il numero unico «II Martello», che si riallaccia idealmente all'omonimo giornale anarco-sindacalista di mezzo secolo prima. A metà degli anni Settanta pubblica una ricerca dedicata all'"altro movimento operaio" riguardante la storia della CGL meridionale, quella di Enrico Russo, Nicola Di Bartolomeo e Dino Gentili. Trasferitosi a Monteverdi, offre ospitalità, verso la fine del 1973, a molti esuli cileni, fra cui Soto Paillacar, un anarchico che, dopo essere stato a lungo sorvegliato dalla polizia italiana, viene arrestato a Monteverdi, insieme a Bianconi, al quale le forze dell'ordine sequestrano la corrispondenza politica che ha intrattenuto con lo scrittore antimilitarista Carlo Cassola. Per farlo liberare viene costituito, nella Biblioteca di Follonica, un Comitato, del quale fanno parte Cassola, Alfonso Leonetti, Luca Ferretti e altri militanti di sinistra. Difeso pubblicamente da Cassola e Leonetti, viene rilasciato dopo due anni di carcerazione preventiva e torna all'impegno politico e alla ricerca storica, pubblicando alcuni volumi sull'antifascismo e sulla Resistenza libertaria. Muore a Monteverdi il 1° dicembre 1991.

*Pietro Bianconi*

**1943: LA CGL  
SCONOSCIUTA**

**La lotta degli esponenti politici  
per la gestione dei sindacati operai  
1943 - 1946**



*Centro Studi Libertari  
Camillo Di Sciullo*

## INDICE

<b>La riorganizzazione sindacale</b>	6
Brevemente sulla nomina dei Commissari Sindacali	8
L'attività clandestina dei Commissari Confederali	12
I sindacalisti romani e il C.C.L.N.	16
La missione Lizzadri	19
Bruno Buozzi	23
<b>La Confederazione Generale del Lavoro («Rossa»)</b>	27
La Confederazione Generale del Lavoro di Bari	34
Il Congresso di Salerno, «Battaglie Sindacali»	38
<b>La parte della «svolta»</b>	45
<b>La corrente sindacale democristiana</b>	68
«Il Papa sindacalista»	74
«1° Maggio 1945»	77
<b>La lotta del proletariato meridionale per il pane e la libertà nel 1944-45</b>	84
<b>Appendici</b>	
Lettera di Lussu a Togliatti	102
Sulla costituzione della Federazione Impiegati e Operai Tessili meridionale e l'On. Marchioro	102
Testo dell'accordo fra i sindacalisti di Bari e i sindacalisti della Confederazione Generale del Lavoro del Congresso di Salerno	110
Lettera della CGL alla Confederazione Italiana Lavoratori	112
Carteggio fra la CGL e la CGIL	113
Alcuni documenti sul Partito d'Azione e l'Unità Sindacale	122
Dichiarazione del Partito d'Azione sulla politica sindacale	123
Intervista con Dino Gentili, del Consiglio Direttivo della CGL	125

Al primo Congresso unitario della CGIL - Firenze 1/6/47 - Giuseppe Di Vittorio, nella sua relazione, diceva: « ...Un onesto industriale produttore ha il denaro che versa ai lavoratori sotto forma di salario perché questi possano acquistare i beni che sono loro necessari per la tranquillità e la salute, che è condizione prima per lo sviluppo della produzione... Il problema fondamentale per l'Italia, è che dobbiamo aumentare la produzione. Non è possibile elevare il tenore di vita delle masse popolari italiane se noi non aumentiamo la produzione, se non utilizziamo tutte le possibilità produttive del nostro paese, se noi non abbassiamo il costo della produzione, se non miglioriamo il rendimento del lavoro. E il rendimento del lavoro può essere migliorato non solo lavorando di più, ma soprattutto organizzando meglio il lavoro...».

L'anarchico Sassi, segretario nazionale della Federazione dei Minatori, polemizzando con questo discorso di Di Vittorio e con la Segreteria Confederale, diceva: « ...*se otto ore vi sembran poche*, andate ad Abbadia San Salvatore e fate una passeggiata nei dintorni: vedrete uscire da delle casette degli uomini di 35-40 anni che barcollano, che paiono ubriachi. Ed è accaduto spesso che il maresciallo dei carabinieri ha creduto di arrestare un ubriaco perché barcollava e invece arrestava un uomo che aveva minati, dalle esalazioni di mercurio, il fisico e l'organismo. Il minatore sa che la miniera abbrevia la sua esistenza... noi vogliamo arrivare, per questi uomini, alla giornata lavorativa di 6 ore...».

E a Di Vittorio che lo redarguiva, Sassi, meravigliato, obiettava: «Ma siamo o non siamo per la lotta di classe?».

## I

### LA RIORGANIZZAZIONE SINDACALE

Nonostante l'abbondanza della letteratura sul periodo dell'occupazione tedesca e fascista di Roma, con tutto quanto è stato detto e scritto sulla Resistenza romana e sul Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, dopo trent'anni di commemorazioni e polemiche, vi è ancora un aspetto importante di questa nostra storia recente cui gli studiosi e i memorialisti non hanno badato gran che. La storia, tutta politica, della riorganizzazione sindacale da quel tragico 1943, ha trovato infatti poco spazio sulle pagine dei libri; gli stessi protagonisti «storici» di queste vicende sono sempre stati molto avari di notizie, le reticenze e le continue contraddizioni formano spesso la base dei loro racconti.

In verità sappiamo ben poco sui contatti e gli approcci che portarono alla firma del Patto di Unità sindacale (Patto di Roma); non sono noti gli accordi, che certamente su questo terreno vennero presi, fra il Vaticano, i dirigenti sindacali «designati», gli esponenti dell'alta finanza e le direzioni dei partiti politici interessati. D'altra parte ancor meno è stato detto sulla lotta proletaria e la riorganizzazione sindacale da Roma in giù. In compenso si è parlato di tutto: non è mancata la lista delle cibarie che trasformarono, per un momento, la storica fuga del re e di Badoglio in una scampagnata; e pagine su pagine per analizzare gli umori dei vecchi uomini politici convenuti a Bari nel gennaio 1944 per partecipare al Congresso dei Comitati di Liberazione. Ma per trovare un rigo di notizie sulle sparatorie della polizia badogliana, che regolarmente quasi ogni giorno uccideva lavoratori meridionali, o un documento sulla rinascita delle prime leghe e delle prime Camere del Lavoro, è necessario, seguendo i

dati della storia e della cronaca, percorrere le tappe degli eccidi siciliani, pugliesi e calabresi, sollecitare e ascoltare testimonianze di vecchi compagni, scovare e consultare documenti che la storiografia ufficiale ha ficcato nel dimenticatoio.

In realtà, per un periodo storico piuttosto breve (quello appunto di cui modestamente ci occupiamo in questo libro), i lavoratori meridionali avevano cercato di organizzarsi in forme autonome di classe, lottando per ottenere la pace, la libertà, la punizione dei fascisti e migliori condizioni di lavoro senza per questo alienare il loro programma, senza veder passare le organizzazioni sindacali - imposte dall'alto - sotto il controllo diretto dello Stato borghese e dei suoi partiti. Ma i rappresentanti ufficiali dei partiti tradizionali di sinistra, nel momento stesso in cui entravano a far parte del Governo, ordinavano ai braccianti e agli operai meridionali di rinunciare alla costruzione della propria organizzazione sindacale di classe, ammonendo che non vi era altro da fare che allearsi con i responsabili del massacro.

Del resto poco importava alla fascistica classe dirigente italiana, ancora al potere, che il famoso barone dell'altrettanto famoso latifondo riarmasse le sue bande di scherani mafiosi per terrorizzare i contadini: il campo di influenza della grande proprietà terriera nel Sud sarebbe stato cosa trascurabile rispetto al quadro di un sistema politico, che il padrone di Stato aveva in animo di riedificare passando, a tappe, mano a mano che veniva *liberato* il territorio nazionale, sui cadaveri di qualche centinaio di braccianti; si voleva impedire che i fascisti rimasti nell'Esercito, nella Polizia, nella Magistratura e nelle Istituzioni care al padrone di Stato, venissero cancellati dal quadro storico della società meridionale operando un collegamento di classe con l'insurrezione degli operai partigiani al Nord.

Sotto questo aspetto la collaborazione governativa e sindacale degli esponenti dei partiti di sinistra si rendeva insostituibile e preziosa. A guerra finita, quando la classe operaia tornava nelle fabbriche, non aveva più alcuna possibilità di esprimere dalla base la sua direzione politica e sindacale: nelle Camere del Lavoro si erano già installati i dirigenti designati dal Governo e dai Partiti, ai cancelli delle fabbriche vigilavano armati i fiduciari del

padrone e veniva unanimamente riconosciuto da tutti gli uomini politici che carabinieri, poliziotti, prelati, prefetti, padroni, tecnici dello sfruttamento, erano necessari alla ricostruzione<sup>1</sup>.

### **Brevemente sulla nomina del Commissari Sindacali**

Alla caduta del fascismo, o più esattamente alla caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, un gruppo di vecchi uomini politici dava vita a Roma, insieme con gli esponenti del Partito comunista, Partito socialista e Partito d'Azione, a un «Comitato delle opposizioni», che trovava temporanea sede nel salotto del vecchio socialriformista Ivanoe Bonomi.

All'analisi di questi personaggi<sup>2</sup>, che la massoneria, il Vaticano, la masnada fascista del padrone di Stato si apprestavano a rilanciare, il quadro politico di quella vigilia si presentava composto di massacri, abitudine alle armi e disprezzo per la legge: il filo rosso tagliato dal riformismo nel 1921 e definitivamente spezzato dal fascismo negli anni seguenti, si era riannodato nella primavera del 1943 segnalando, con gli scioperi nelle grandi fabbriche del Nord, la presenza minacciosa di una classe operaia decisa a liquidare, insieme col fascismo, anche la vecchia classe politica che l'aveva consegnata al massacro. A livello generale di fabbrica e in tutto il Paese la lotta al fascismo era fatta dalla somma dell'odio verso il regime, lo Stato, i padroni delle fabbriche

1. Dal «Bollettino di Partito», pubblicazione mensile della Direzione del PCI, aprile 1945, pag. 5 e 19: *«Il partigiano, il patriotta è ritornato operaio, è ritornato nelle officine, accanto alle macchine che egli ama come cose vive, accanto alle macchine che ha difeso e salvato dalla distruzione, accanto alle macchine delle quali è orgoglioso, che sono la sua vita e la vita del nostro Paese. Sono tornati e tornano i nostri valorosi partigiani ad arare i campi, a sudare e a lavorare per ricostruire la nostra Italia, per risanare le sue ferite, per dare pane ai suoi figli... Bisogna rieducare al lavoro produttivo milioni di uomini che ne sono disabituati; si deve creare una leva del lavoro che trasformi i combattenti della libertà in combattenti della produzione...».*

Però: *«Le ragioni di solidarietà umana che hanno indotto i sindacati ad opporsi ai licenziamenti di personale in aziende in cui il lavoro di una persona viene compiuto da tre o quattro, erano comprensibili durante la guerra di liberazione; ma non può essere questo il giusto criterio che deve ispirare l'opera di rinascita del Paese... Per sanare la nostra economia bisogna elevare il rendimento del lavoro...».*

2. Partecipavano a questo Comitato il conte e senatore Alessandro Casati - già Ministro di Mussolini dopo il delitto Matteotti -; l'estimatore del fascismo Alberto Bergamini; il filosofo Benedetto Croce; i vecchi parlamentari monarchici Marcello Soleri e Vittorio Emanuele Orlando; Meuccio Ruini e una bella manciata di democristiani capeggiati da Alcide De Gasperi. Facevano parte inoltre di questo Comitato le sollecitazioni e i finanziamenti di alcuni grandi banchieri e baroni dell'industria come Alberto Pirelli, Giuseppe Volpi e Guido Donegani.

e gli aguzzini delle «case del fascio». I problemi erano la pace, il pane, la libertà<sup>3</sup>.

In questa situazione la scelta del governo Badoglio circa i collaboratori sindacali cadeva sui vecchi dirigenti della Confederazione, sottratti al confino o tornati dall'esilio. Badoglio e i suoi consiglieri partivano certamente dalla considerazione che prima del fascismo l'azione sindacale della Confederazione veniva svolta sullo schema di una lotta limitata nella sua applicazione al campo economico. Durante le grandi lotte del 1920-21, caratterizzate dalle battaglie insurrezionali contro il carovita e dalla occupazione delle fabbriche da parte degli operai armati, furono propri i riformisti della Confederazione che applicarono, suggerirono, imposero la politica di logoramento riformista alla classe operaia. Il ricordo di questi fatti, che tutti conosciamo, confortava le speranze dei padroni, del re e del Badoglio.

Leopoldo Piccardi, Ministro delle Corporazioni durante i «45 giorni», racconta come si arrivò alla nomina dei Commissari Sindacali e come si trovò, lui Ministro Badogliano, in «mano» lo strumento adatto per tenere i contatti con tutto il mondo antifascista:

Il mio compito di Ministro del governo Badoglio fu grandemente agevolato dalla collaborazione che diedi a chi si sforzava di avviare l'esperimento del 25 luglio verso una soluzione democratica. Mi trovai ad essere l'ultimo Ministro delle Corporazioni e il mio primo pensiero fu naturalmente di cambiare la denominazione del Ministero in quella di Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro... Ma l'occasione di una azione utile ai fini che la situazione imponeva era costituita dall'organizzazione sindacale

3. Il 28 luglio 1943, quando già da tre giorni gli operai dei maggiori centri industriali dell'Italia del Nord e della Toscana scioperavano, manifestando sulle piazze la volontà di farla finita col fascismo e con la guerra, il Comitato delle Opposizioni proclamava ufficialmente lo sciopero. Sembra a noi evidente che la proclamazione di questo sciopero da parte del Comitato avesse per unico scopo quello di cattivarsi la fiducia del governo Badoglio: infatti il Comitato delle Opposizioni non avrebbe potuto dare forme e indirizzo allo sciopero ed avere poi l'autorità di farlo cessare, se prima non lo avesse proclamato. A conferma di ciò si legge che il giorno 30 il Comitato revocava lo sciopero con questo comunicato: «*Lavoratori, la lotta contro le sopravvivenze fasciste ha ottenuto, grazie soprattutto alla vostra vigorosa azione, i suoi primi successi... Suspendete di manifestare con l'interruzione giornaliera del lavoro a cui vi avevamo invitato col nostro manifesto del 28 luglio e riprendete con lunedì 2 agosto il lavoro normale...*».

che faceva capo a quel Ministero. Se non si poteva pensare per il momento alla restaurazione di sistemi elettorali ineccepibili con le maestranze, bisognava pensare il più sollecitamente possibile a sostituire gli uomini che erano stati posti a capo dell'organizzazione sindacale con altri scelti in base a uno sforzo di interpretazione delle masse organizzate. Uno dei primi nomi che mi si presentarono fu naturalmente quello di Bruno Buozzi, che, per la sua antica provenienza dalla FIOM e per tutto il suo passato di sindacalista, era più di chiunque altro adatto a dirigere la Confederazione dei lavoratori dell'Industria... Bruno Buozzi venne nel mio studio del Ministero in via Veneto, direttamente proveniente dal confino di Montefalco, accompagnato da quella stessa Polizia che lo aveva custodito nel luogo di confino per alcuni anni; venne ad ascoltare quello che gli diceva questo sconosciuto Ministro di un nuovo enigmatico governo. Buozzi si dichiarò disposto a dare tutta la sua collaborazione chiedendo però che all'organizzazione sindacale fossero chiamati a partecipare anche i comunisti. Questa richiesta veniva accolta. Furono così posti a capo della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria un Commissario, nella persona di Bruno Buozzi, e due vice Commissari, il Roveda, comunista e il Quarello, democristiano. Sempre sulla base di uno sforzo di interpretazione di quello che poteva essere lo stato d'animo delle masse, si mise Achille Grandi, organizzatore democristiano, ex popolare, a capo della Confederazione dell'Agricoltura con vice Commissari Giuseppe Di Vittorio e Oreste Lizzadri; si mise Vanoni ai lavoratori del Commercio; Storoni ai Commercialisti, De Ruggero alla Confederazione dei Professionisti e Artisti. Dopo aver fatto questo lavoro mi trovai lo strumento adatto per tenere i contatti con tutto il mondo antifascista e per offrire a mia volta al mondo antifascista una possibilità di influenza sull'andamento delle cose... Si arrivò alla stipulazione di un patto sindacale; ricordo che questo fu firmato nel palazzo di via Veneto sotto uno dei più pesanti bombardamenti di Roma, tanto che a un certo momento, quando ormai tutto il personale si era avviato ai ricoveri, dovemmo anche noi scendere nei sotterranei, dove, in una specie di cripta, si svolse la definitiva discussione e si firmò quel documento<sup>4</sup>, nel quale i Partiti antifascisti dichiaravano di

4. All'atto dell'accettazione della nomina i Commissari Sindacali firmarono questo documento: «Noi sottoscritti, nominati Commissari e Vice Commissari per le Confederazioni Lavoratori dell'industria, dell'Agricoltura, del Commercio, delle Aziende di Credito e Assicurazioni e per

essere disposti a dare la loro collaborazione al governo, senza, s'intende, una loro responsabilità politica<sup>5</sup>.

Dopo la nomina dei Commissari nazionali era la volta dei Commissari provinciali alle varie Confederazioni. In un primo momento queste nomine venivano fatte dai Prefetti, ma in seguito, Badoglio si acconciava volentieri a che i Commissari provinciali venissero nominati direttamente da Buozzi, Roveda, Lizzadri ecc... Al posto dei funzionari organizzatori fascisti subentravano vecchi compagni sindacalisti tornati dall'esilio o dalle galere, ma poteva anche accadere che un gruppo di persone si presentasse a Roma da una qualunque città italiana, in nome di un Comitato antifascista cittadino, e subito venivano nominati da Buozzi o da Roveda Commissari sindacali per la loro provincia, e poteva accadere, come per la provincia di Livorno, che fra queste persone vi fossero anche delle spie dell'OVRA.

La dimostrazione dell'uso che Badoglio e il re intendevano fare dei Commissari sindacali si aveva il 19 agosto quando ancora una volta la classe operaia di Torino, Milano, Genova scendeva in lotta proclamando il suo diritto alla pace e alla libertà. Badoglio che in un primo tempo, per sedare i tumulti, aveva fatto ricorso alla Polizia e agli eccidi, non ottenendo il risultato sperato, inviava a Torino i Commissari Buozzi e Roveda, accompagnati dal Ministro Piccardi.

Tralascio altre cose che vi sarebbero da dire - continua la testimonianza di Piccardi - per parlare degli scioperi di agosto, che costituivano per me e per chi collaborava con il governo Badoglio un altro problema di coscienza e responsabilità. Mentre al-

*la Confederazione Professionisti, consideriamo che la funzione a cui siamo chiamati ha uno stretto carattere sindacale, che non implica nessuna coresponsabilità politica, dichiarando di accettare le nomine nell'interesse del Paese e dei nostri organizzati per procedere alla liquidazione del passato e alla sollecita ricostruzione dei Sindacati italiani che tenga conto delle tradizioni del vecchio movimento sindacale e tenda ad avviare al più presto gli organizzati a nominare direttamente i propri dirigenti. Bruno Buozzi, Guido De Ruggiero, Achille Grandi, Giocchino Quarello, Oreste Lizzadri, Raffaele Ferruzzi, Giovanni Roveda, Carlo Casali, Ezio Vanoni».*

5. Leopoldo Piccardi: *I 45 giorni del governo Badoglio in Trent'anni di Storia Italiana*, Einaudi, 1961, pag. 322.

tre persone che condividevano i nostri ideali si davano da fare per stimolare quegli scioperi, accadde a me di venire a Torino per cercare di farli cessare: in quella occasione ebbi compagni e collaboratori, in piena unità di intenti Bruno Buozzi e Giovanni Roveda... Perché lo facemmo? Lo facemmo perché ci sembrava estremamente pericoloso lasciare che si formasse un contrasto fra le masse lavoratrici e quel governo... C'era il pericolo che si spargesse del sangue, che la rottura fra antifascisti e il governo divenisse inevitabile<sup>6</sup>.

A Milano, Genova e Torino gli scioperi cessavano perché i messi governativi avevano dato assicurazioni che buona parte delle richieste operaie sarebbero state accolte e che il perpetuarsi delle agitazioni avrebbe turbato l'esito delle trattative armistiziali con gli angloamericani. «*Gli scioperi cessarono - dice ancora Piccardi - perché io detti l'assicurazione che l'Italia si stava avviando a prendere il suo posto accanto agli alleati contro la Germania*»<sup>7</sup>.

Nelle due settimane fra la fine di agosto e l'8 settembre l'attività dei Commissari sindacali veniva tutta concentrata per portare a termine le trattative iniziate con i rappresentanti della Confindustria per il riconoscimento delle Commissioni Interne di Fabbrica. La firma dell'accordo, *sotto gli auspici di S.E. il Ministro delle Corporazioni, Dott. Leopoldo Piccardi*, fra la Confederazione degli industriali, rappresentata dal Commissario Sen. Ing. Giuseppe Mazzini e i sindacalisti Commissari Buozzi, Roveda e Quarello, avveniva il 2 settembre 1943.

### **L'attività clandestina dei Commissari Confederali**

Il pomeriggio dell'8 settembre 1943, mentre un ufficiale dei carabinieri, convenientemente scortato, si accingeva a entrare nella sede nazionale della RAI, recando un disco con la voce di Badoglio, allo scopo di far trasmettere, con il giornale radio delle ore 20 il proclama dell'armistizio; nella sede della Confede-

6. Idem.

7. L'8 settembre (dopo la fuga di Badoglio, il Ministro Piccardi, accompagnato da Giorgio Amendola, si recava al Comitato di Liberazione Nazionale per dichiarare che, esaurito il suo compito di ministro, si metteva a disposizione del Comitato.

razione Nazionale dei Sindacati, Oreste Lizzadri, segretario del Comitato Interconfederale e vice Commissario nazionale alla Confederazione dell'Agricoltura, passeggiava nei corridoi ostentando una tranquillità che era *ben lungi dal possedere*. Sembrava a Lizzadri che i funzionari fascisti rimasti alla Confederazione *ridessero sotto i baffi*<sup>8</sup>. Il grottesco della situazione stava appunto nel fatto che autentici antifascisti, i quali per lunghi anni avevano sopportato persecuzioni e galera, come Lizzadri, Buozzi, Roveda, Di Vittorio, venuti a trovarsi, come abbiamo visto, per nomina governativa e designazione dei partiti, alla testa delle varie Confederazioni sindacali, avevano consentito che un piccolo esercito di funzionari altrettanto autenticamente fascisti, restasse tranquillamente al proprio posto<sup>9</sup>.

In un altro ufficio della sede nazionale dei Sindacati, Giovanni Roveda, vice Commissario alla Confederazione dell'Industria, era invece impegnato a riferire le rimostranze degli industriali genovesi a una delegazione di sindacalisti giunta da Genova quella mattina. Compito ingrato quello di Roveda: i problemi sollevati dalla lotta degli operai genovesi investivano già tutta l'organizzazione politica del sindacato; l'impegno politico dei dirigenti operai usciti dalle lotte era tutto rivolto alla riorganizzazione del movimento di classe per il potere in fabbrica. Roveda doveva invece ridursi a redarguire i compagni genovesi, invitandoli a non intavolare trattative in sede locale e a *lasciare alla organizzazione nazionale il compito di rivedere ogni forma di contratto*<sup>10</sup>. Il Commis-

8. Oreste Lizzadri, *Il regno di Badoglio*, ed. «Avanti!» 1963, pag. 116.

9. «... *L'integrazione tra quadri sindacali antifascisti e sindacalisti già fascisti avvenne in modo rapido e felice, come ebbe a testimoniare un noto dirigente sindacale fascista, l'ex direttore del "Lavoro fascista" Luigi Fontanelli, in una esplosiva relazione dell'ottobre 1943 al segretario del ricostituito partito fascista Pavolini*» (da Ruggero Zangrandi, in *1943: 25 luglio-8 settembre*, pag. 214.). Scriveva dunque il Fontanelli: «*nelle organizzazioni sindacali, affidate a elementi di sinistra, si è potuto constatare: 1) Gli elementi estremisti, che pure avevano sulle loro spalle anni e anni di confino, carcere, esilio, si sono mostrati straordinariamente obiettivi. Essi hanno dichiarato che il sindacato, sul terreno pratico, non esisteva perché non si tenevano assemblee e non si facevano funzionare gli organi direttivi delle categorie, ma che molto buon lavoro era stato compiuto, specialmente sul terreno giuridico in questi anni e che, indubbiamente, nella grande maggioranza, i fascisti organizzatori sindacali erano, oltre che delle persone oneste in un periodo che si vuole di generale corruzione, dei sinceri sostenitori della funzione rivoluzionaria del sindacato e degli interessi delle masse operaie. Questo l'atteggiamento di Buozzi, Roveda, ecc.; espresso non soltanto in colloqui privati, ma nella stessa azione da essi svolta...*».

10. Arturo Dellepiane, *La lunga via della libertà*, Silva, Milano, 1963, pag. 134.

sario sindacale per la provincia di Genova, Arturo Dellepiane, che si aspettava un plauso per l'intransigenza dimostrata nei confronti degli industriali, usciva dalla sede dei sindacati nazionali piuttosto perplesso<sup>11</sup>. La discussione era stata tuttavia troncata dal drammatico annuncio dell'armistizio e i sindacalisti genovesi venivano invitati a tornare l'indomani.

«*La mattina del 9 - racconta Arturo Dellepiane - tornammo alla sede dei sindacati nazionali e la trovammo deserta*»<sup>12</sup>. Il 9 settembre infatti Bruno Buozzi, Giovanni Roveda e Oreste Lizzadri si erano recati ad aspettare il capo del Governo davanti al portone del Viminale, con la speranza di ottenere qualche ragguaglio sulla situazione, non immaginando che ormai Badoglio, il re e tutta la congrua generalizia avevano preso il largo.

Per proteggere la loro fuga i generali monarchici avevano fatto schierare le truppe italiane, quelle che dovevano difendere la capitale, sulla via Tiburtina, proprio dalla parte opposta a quella da cui sarebbero venuti i tedeschi. Roma cadeva rapidamente in mano ai nazifascisti. Il 12 settembre una *ordinanza* del marescial-

11. A Genova, durante i 45 giorni, l'organizzazione sindacale aveva prevalso sui partiti politici. I lavoratori genovesi (Ansaldo, Eridania, San Giorgio, Allestimento Navi...) avevano eletto ed imposto ai padroni le loro Commissioni Interne. Il 31 luglio, un decreto del governo Badoglio, ingiungeva il passaggio delle organizzazioni sindacali alle dipendenze dei Prefetti. Non era consentito che i lavoratori scegliessero i propri rappresentanti. I Commissari Confederali dovevano essere nominati dall'alto. I lavoratori genovesi avevano eletto a loro rappresentanti: Arturo Dellepiane, Amino Pizzorno, Pietro Ghersi, Ernesto Pareto, Giovanni Molino, Alfredo Tucci, Umberto Silva; il governo nominava invece l'ing. Amedeo Castellani, dell'Ispettorato del Lavoro, a Commissario Sindacale. I lavoratori genovesi non accettavano questa imposizione e rispondevano con gli scioperi.

«*Durante la repressione poliziesca - scrive Arturo Dellepiane - alcuni cittadini genovesi persero la vita. Infine il Commissario Prefettizio, di fronte alla decisa azione dei lavoratori, si ritirò in buon ordine*». Gli industriali genovesi riconobbero le Commissioni Interne e i rappresentanti sindacali. «*La prova di capacità democratica e organizzativa fornita dai lavoratori, diffuse la convinzione di una loro prossima andata al governo, lasciando in molti l'impressione che l'Italia sarebbe diventata presto una repubblica socialista, per cui l'amministratore delegato dell'Ansaldo, ing. Rocca, distribuì, per conoscenza fra i suoi collaboratori, copie ciclostilate della costituzione sovietica, accompagnate da note che la definivano una delle costituzioni più democratiche del mondo*» (Dellepiane, cit., pag. 127). Dopo la nomina di Bruno Buozzi a Commissario nazionale ai sindacati dell'Industria - con Roveda Vice Commissario - il Ministro delle Corporazioni (Leopoldo Piccardi) concedeva che le nomine sindacali provinciali venissero fatte direttamente dalla Confederazione Nazionale senza il benessere governativo. Dellepiane veniva nominato Commissario dei sindacati dell'industria per la provincia di Genova. Gli industriali genovesi, che erano stati costretti dalla lotta dei lavoratori a concedere degli aumenti salariali, reclamavano presso la Confederazione Nazionale per l'intransigenza dimostrata nei loro confronti dal Dellepiane e dagli altri sindacalisti genovesi.

12. A. Dellepiane, cit., pag. 134.

lo Albert Kesselring, comandante in capo delle truppe tedesche di occupazione, avvisava che tutto il territorio da lui controllato era soggetto *alle leggi tedesche di guerra*. In base a queste leggi *i promotori e gli organizzatori di scioperi* sarebbero stati fucilati.

Oreste Lizzadri e Bruno Buozzi andavano a rifugiarsi in via dei Legionari, «*in una abitazione a doppia uscita offertaci - dice Lizzadri - da un amico comune*»; Giovanni Roveda invece trovava temporaneo asilo nel Collegio Lombardo di Piazza Santa Maria Maggiore e Giuseppe Di Vittorio nella abitazione di un compagno di Cerignola, nei pressi di Pontelungo. Quando, il 23 settembre, i Commissari Confederali tornavano a riunirsi, nonostante la clandestinità, conservavano intatta l'autorità ricevuta con l'investitura badogliana e si definivano *designati, autorizzati*<sup>13</sup>.

Nei giorni successivi anche gli esponenti politici del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale prendevano parte alle riunioni dei sindacalisti. «*Rileggiamo il taccuino degli appuntamenti - scrive Oreste Lizzadri - ... il 29 settembre riunione a Via Padova, con Roveda, Buozzi e Di Vittorio; il 30 in casa di un amico dc in piazza dell'Esedra; 3 ottobre riunione larga di sindacalisti con Nenni, Gronchi e Amendola. Il 15 ottobre i partiti di massa designano ufficialmente i propri delegati per una riunione più impegnativa avendo per oggetto l'unità sindacale*»<sup>14</sup>.

Con questa riunione i Commissari Confederali, che sino ad allora, come dice Lizzadri, «*si erano considerati sempre in carica e pronti a riassumere il proprio posto*», diventavano ufficialmente i designati dei partiti politici e del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale: qualsiasi progetto fosse stato elaborato in ordine al problema della riorganizzazione sindacale, mentre non avrebbe trovato alcuna possibilità di contestazione da parte degli operai, in quel momento impegnati da ben altre battaglie, doveva essere sottoposto al giudizio degli esponenti dei partiti interessati in seno al Comitato di Liberazione Nazionale.

13. Oreste Lizzadri, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, continueranno per un bel pezzo a definirsi con tali appellativi e faranno sempre pesare, nei contatti con gli organizzatori sindacali del sud (definiti scissionisti) la loro investitura.

14. Oreste Lizzadri, *Quel dannato marzo 43*, cit., pag. 32.

## **I sindacalisti romani e il C.C.L.N.**

Sulla storia del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale esiste una vasta bibliografia, che è praticamente quella stessa della Resistenza; ma qui l'argomento interessa soltanto per quell'insieme di notizie poco note o sommerse nella descrizione dei drammatici avvenimenti politico-militari, che fanno parte tuttavia del quadro storico in cui il fatto della riorganizzazione sindacale è collocato.

Il C.C.L.N., nato al momento dell'occupazione tedesca di Roma, non era altro che una copia del Comitato delle Opposizioni che aveva operato nella capitale durante i *45 giorni*<sup>15</sup>. Tutti i partiti *nazionali* vi erano rappresentati: i liberali dal conte e senatore Alessandro Casati, già Ministro di Mussolini in pieno trionfo fascista, cioè dopo il delitto Matteotti; i democristiani da Gronchi e De Gasperi; i socialisti da Nenni, Pertini e Saragat; gli azionisti da Lussu e La Malfa; i comunisti da Amendola e Scoccimarro. Per giustificare la presidenza di questo Comitato da parte di Ivano Bonomi si era dovuto addirittura inventare, per il vecchio socialreformista, un partito: la Democrazia del Lavoro. È opportuno ricordare che nel 1920, quando Ivano Bonomi era Ministro della Guerra, diramò una circolare in cui si disponeva che tutti gli ufficiali dell'esercito in via di smobilitazione (circa 60.000) fossero inviati nei centri più importanti, con l'obbligo di aderire ai *fasci di combattimento*, per addestrare e inquadrare i fascisti<sup>16</sup>.

Bonomi smentì in seguito di aver diramato questa circolare, assicurando che si trattava di un equivoco in cui era caduto un generale; ma non era il caso di dare molto credito alla smentita: Bonomi

aveva armato i fascisti nell'autunno del 1920, come Ministro della Guerra. Aveva fatto la campagna elettorale a braccetto con

15. *Il CLN e la politica attuale del Partito socialista di unità proletaria* documento della corrente di sinistra del PSIUP (così si chiamava nel 1943 il Partito Socialista). In «Critica Marxista», marzo-aprile 1965.

16. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 1965, vol. I, pag. 161.

Farinacci nella primavera del 1921. Aveva lasciato mani libere ai fascisti e generali, alleati coi fascisti, durante il suo ministero dal luglio 1921 al febbraio 1922 ... i fascisti gli facevano le dimostrazioni dovunque andava, e gridavano: “viva la dittatura militare” e lui ringraziava. Successivamente, dopo la “marcia su Roma”, il socialriformista Bonomi votò per Mussolini in sede parlamentare e per tutto il ventennio della dittatura fascista si meritò di essere lasciato in pace a covare “il suo prestigio”<sup>17</sup>.

Questo era l'uomo posto alla presidenza del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (da cui traevano la loro autorità anche i Commissari sindacali), il prestigioso uomo politico del passato che tutti gli esponenti antifascisti del Comitato tenevano nella bambagia, lontano dagli spifferi e le *correnti*, nell'interesse della patria e della *concordia degli italiani*<sup>18</sup>. Sin dai primi di ottobre il dissidio più aspro, in seno al CLN romano, non sorgeva però fra gli esponenti dei partiti di sinistra e quelli di destra, che trovavano in Bonomi il suggeritore attento di soluzioni di compromesso, ma fra socialisti, azionisti e comunisti. «*Si profittò il pericolo di una rottura, d'altronde apertamente propugnata dalla corrente massimalista del PSI che nella condotta delle destre ravvisava l'intento di giungere a un accordo col governo regio, e che imputava ai comunisti propositi collaborazionistici*»<sup>19</sup>. Questi contrasti fra comunisti e socialisti si trasferivano naturalmente in seno al Comitato Interconfederale, di cui Oreste Lizzadri era segretario, e dove i Commissari Roveda, Di Vittorio, Grandi, Buoizzi cercavano l'unità sindacale.

Un piccolo disguido della storiografia ufficiale è quello che attribuisce alle «*masse lavoratrici influenzate politicamente e control-*

17. Gaetano Salvemini, *Lettera a Bauer, Lussu, Comandini*, in «Il Ponte», luglio 1961, pag. 1029.

18. Bonomi - come ricorda Ruggero Zangrandi - «*con aria conciliante, propose di riconoscere il governo di fatto (quello di Badoglio) e di rinviare la questione istituzionale ad una futura assemblea costituente. Alla fine Bonomi, valendosi, come egli stesso dice, “del prestigio che ancora conservo”, ottenne una conclusione unitaria e ragionevole, atta a realizzare la concordia degli italiani*» (Zangrandi, cit., pag. 804).

19. Filippo Fossati, «Critica marxista», n. cit., pag. 91. In effetti socialisti e azionisti chiedevano che il CLN dichiarasse l'immediata decadenza del re e del suo governo, i comunisti invece «*anteponevano l'esigenza dell'unità nazionale ad ogni altra considerazione*».

*late ideologicamente dal laicato e dal clero cattolico»<sup>20</sup>, propositi antiunitari. A parte il fatto che in quel momento nessuno aveva interpellato le masse, il discorso da fare era un altro: l'intervento delle autorità ecclesiastiche, sul problema sindacale, non poteva limitarsi al proposito di portare fra i lavoratori il magistero religioso e morale, ma implicava un provvedimento di natura squisitamente politica.*

I preti e i padroni avevano ragione di temere una trasformazione dello Stato corporativo in senso democratico e socialista: i braccianti e gli operai meridionali, gli operai partigiani al Nord, si battevano con le armi in pugno per un potere rivoluzionario. Bisognava intanto neutralizzare i loro capi. La via principale passava attraverso l'organizzazione sindacale.

Dicono che Grandi e Gronchi fossero costretti a «*sostenere una vera e propria battaglia per superare diffidenze e ostacoli avanzati di volta in volta da esponenti cattolici e dalle autorità ecclesiastiche*» (Lizzadri); in realtà i reverendi monsignori, apparentemente titubanti per comprensibili ragioni di opportunità politica, mandavano i loro uomini nell'unità sindacale a ragion veduta: Gronchi, Grandi e gli altri democristiani, partecipavano alle riunioni dei Commissari Confederali, avendo una nozione assai precisa del compito loro assegnato. Avversati dai socialisti e dagli azionisti, ma coccolati, corteggiati, protetti dai comunisti, gli uomini dell'Azione Cattolica destinati alle *cose sindacali*, avevano la via spianata.

Giuseppe Di Vittorio qualche tempo dopo scriverà che «*Bruno Buozzi era un po' scettico sulla possibilità di estendere l'unità sindacale sino ai cattolici, date le loro ben note riserve mentali e la loro ubbidienza a determinate gerarchie dell'Azione Cattolica e del Vaticano. Egli riteneva però, che sarebbe stato possibile un accordo di collaborazione fra la Confederazione Generale del Lavoro e l'organizzazione sindacale "bianca" che i cattolici avrebbero ricostituito, ed io - commentava Di Vittorio - non dividevo questo suo pessimismo*»<sup>21</sup>. Si tratta di un giudizio espresso a distanza di dieci anni, mitigato dalla rievocazione

20. Augusto Mastrangeli e Antonio Tatò: *Di Vittorio per l'unità e la rinascita dell'Italia*, Ed. Lavoro Roma, 1952, pag. 3.

21. Giuseppe Di Vittorio, *Ricordo di Bruno Buozzi*, «l'Unità», 4 giugno '54.

cazione della eroica fine di Buozzi, ma in quel lontano 1943 gli esponenti comunisti consideravano Buozzi un nemico dell'unità sindacale, un anticomunista, un *putrido riformista*.

### **La missione Lizzadri**

Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale tornava a riunirsi il 19 gennaio 1944<sup>22</sup> per deliberare, fra l'altro, sull'invio di un messaggio al Congresso dei CLN dell'Italia Liberata, che si sarebbe tenuto a Bari il 29 di quello stesso mese. Il primo progetto di messaggio era stato stilato da Nenni e recava al centro il problema della *«lotta energica contro i nemici interni e la partecipazione del popolo alla guerra di Liberazione»*<sup>23</sup>, la monarchia e il governo del Badoglio venivano indicati come responsabili *«del crollo della resistenza del settembre contro i tedeschi»*. Ma il progetto di Nenni - osservavano i rappresentanti comunisti Amendola e Scoccimarro<sup>24</sup> - *«mostrava che esso non aveva capito lo spirito delle cose dette»* dai comunisti nella riunione precedente (9 gennaio); si rimproverava a Nenni di non aver posto al centro del messaggio il problema della guerra.

... il popolo italiano - diceva infatti il messaggio - ha dimostrato la sua volontà di lotta con la guerriglia dei patrioti, con gli scioperi delle maestranze operaie al Nord, con la resistenza dei giovani alle leve del lavoro e a quelle militari fasciste, l'ininterrotta attività cospirativa dei Comitati di Liberazione, affrontando, come all'epoca del Risorgimento, il carcere e la morte. Per unire tutti gli italiani contro l'invasore di fuori e il nemico di dentro, il CC insiste fermamente perché la crisi politica del paese sia definita ponendo alla testa della nazione un governo che sia l'espressione di quanti hanno lottato contro la dittatura fascista...<sup>25</sup>.

Sembrava ai comunisti che nel messaggio steso da Nenni i richiami alla guerriglia partigiana, alla lotta operaia, all'attività cospirativa dei CLN con la richiesta di un governo antifascista,

22. «Critica marxista», n. cit., pag. 105.

23. Idem, pag. 106 nota.

24. Idem.

25. Idem.

ponessero l'accento sul carattere classista della lotta partigiana, turbando l'equilibrio raggiunto nel Comitato Centrale di Liberazione Nazionale sul carattere patriottico della lotta. Pietro Nenni, di fronte alle rimostranze dei comunisti, malgrado la pressione esercitata dalla sinistra del suo partito, accettava di ritirare il suo progetto e di collaborare con i liberali, i democristiani, i comunisti e gli azionisti, alla stesura di un messaggio definitivo, nel quale «*il problema centrale apparisse chiaramente essere quello della partecipazione dell'Italia alla guerra*»<sup>26</sup>.

Il 22 gennaio - secondo Oreste Lizzadri (*Il regno di Badoglio*) - Pietro Nenni informava il CLN che il Partito socialista si assumeva la responsabilità di far pervenire al Congresso di Bari, portato da un suo esponente, il messaggio approvato il giorno 19. Il messaggio era Oreste Lizzadri. Su questo argomento le notizie, oltre a quelle pervenute dal personaggio particolarmente interessato, parlano della *missione Lizzadri* solo per riferire l'impressione che suscitò nei congressisti di Bari la lettura del messaggio inviato dal CLN centrale; a noi interessano, però, per le loro evidenti implicazioni con il problema della riorganizzazione sindacale, gli avvenimenti dei giorni precedenti la partenza di Lizzadri da Roma.

Lo stesso Lizzadri racconta questi avvenimenti in quattro o cinque modi tutti contrastanti. Ciò è tanto più inesplicabile visto che Lizzadri non cita a memoria fatti, personaggi, propositi e date, ma ricorre alle note scritte in quel tempo sul suo taccuino.

La prima versione è quella data al Primo Congresso delle Organizzazioni sindacali della CGIL dell'Italia Liberata (Napoli, 28 gennaio 1945). Dice infatti Lizzadri: «*Quando io partii da Roma per venire a Napoli, il 20 gennaio '44, Bruno Buozzi, accompagnandomi all'automobile che mi portava al luogo d'imbarco, a me, che gli raccomandavo che cercasse di abbreviare i tempi per raggiungere l'unità, per formulare il patto di unità, disse, e furono le sue ultime parole: "Ritornando a Roma troverai l'unità sindacale fatta"*»<sup>27</sup>. Dimenticandosi

26. Idem.

27. *La CGIL dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, stampato a cura dell'uff. stampa e prop. della CGIL, Roma, 1949, vol. I, pag. 98; relazione di Oreste Lizzadri.

che soltanto il giorno 22 gennaio Pietro Nenni avrebbe comunicato al CLN che il Partito socialista si assumeva il compito di inviare il messaggero, Lizzadri, in questo primo racconto, dice di essere partito da Roma il giorno 20.

Successivamente, tornando sull'argomento (*Il regno di Badoglio*, pag. 138) Lizzadri afferma che il 21 gennaio Buozzi, Vassalli, Nenni e lui stesso, avevano ancora da decidere chi inviare a Bari: «*La scelta - scrive Lizzadri - cade, per ovvie ragioni sulla mia persona*». Ancora, in una lettera pubblicata da «*Critica Marxista*» (maggio 1965, pag. 167) Lizzadri scrive: «*Partii da Roma il 22 gennaio '44 incaricato dal CLN centrale con un messaggio firmato da tutti i suoi componenti, compreso il rappresentante del PCI...*». Infine: «*... il 23 gennaio - è sempre Lizzadri che scrive - alle 10 saluto Buozzi e Nenni, Giuliano Vassalli mi accompagna a Piazza San Pietro dove mi aspetta Maurizio Giglio in divisa di tenente della PAI. A pomeriggio inoltrato giungiamo a destinazione. Un bellissimo casolare nella tenuta di un principe romano a pochi chilometri da Orbetello... l'imbarco è fissato per la mezzanotte in punto*»<sup>28</sup>.

Secondo quest'ultima versione Lizzadri si recava dunque al luogo dell'imbarco verso la mezzanotte del giorno 23 (due giorni dopo quanto asserito nella sua relazione al Congresso della CGIL). Buozzi non l'accompagnava alla automobile e quindi non pronunciava quelle parole sull'unità sindacale in risposta alle sue raccomandazioni. D'altronde l'ultimo giudizio, in ordine di tempo, espresso da Oreste Lizzadri su Bruno Buozzi e la sua azione politica e sindacale, è questo: «*Bruno avrebbe voluto rimandare la discussione sul problema dell'unità sindacale a un Congresso Nazionale da tenersi a guerra finita. Frattanto vagheggiava i vecchi progetti della banca del lavoro, delle cooperative, ecc...*»<sup>29</sup>.

Sulla questione della sua «missione» nell'Italia liberata, Lizzadri ci ha fornito l'ennesima versione arricchita, questa volta, da particolari inediti<sup>30</sup>. La mattina del 22 gennaio 1944 il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale accettava la designazione di

28. Lizzadri, *Il regno di Badoglio*, cit., pag. 141.

29. Abbiamo raccolto la testimonianza di O. Lizzadri il 1° settembre 1970.

30. Ora in «Lettera ai compagni», mensile della FIAP gen. 70.

un messaggero socialista per la missione al Congresso di Bari. Quella stessa mattina Lizzadri si incontrava con Nenni, Buozzi e Vassalli per metter a punto un appello del Partito socialista ai compagni meridionali: si trattava di una lettera firmata da Nenni, elaborata dall'esecutivo del partito con la collaborazione di Buozzi, che recava precise direttive politiche e sindacali<sup>31</sup>. In quella riunione si decideva anche a chi sarebbe stata affidata la missione, e questa volta Lizzadri fornisce le ragioni ovvie e convincenti che determinarono la scelta della sua persona.

Nelle condizioni del momento - scrive Lizzadri - e per un complesso di ragioni insite nella situazione di clandestinità, tre sono le candidature possibili dei socialisti: Buozzi, Nenni e Lizzadri. Quella di Buozzi cade subito perché la sua cattura, in caso di insuccesso, sarebbe un danno irreparabile per il PSI. Per Nenni si prospettano le stesse ragioni rafforzate dal fatto di ricoprire la carica di segretario del partito. Non resta che Lizzadri. La sua origine è meridionale, le sue prime battaglie a Castellamare di Stabia e a Napoli e i collegamenti che intrattiene con gli alleati attraverso la radio clandestina, lo indicano come l'unico che possa condurre a buon fine la missione. In verità, nella decisione non è stato del tutto estraneo il giudizio che la sua cattura rappresenterebbe, fra i tre, la perdita meno grave per il partito!<sup>32</sup>

Oreste Lizzadri partiva dunque da Roma la mattina del 23 gennaio e alla mezzanotte di quello stesso giorno si imbarcava, in

31. Il documento espone le direttive politiche e sindacali del partito socialista (PSIUP), riassunte nei seguenti punti; a) lotta di liberazione nazionale; b) lotta implacabile contro il fascismo *comunque mascherato*; c) lotta contro la monarchia; d) lotta per la repubblica socialista dei lavoratori che è *l'obiettivo della rivoluzione popolare in corso*. Inoltre il Partito socialista si impegnava *per suo conto* a porre davanti all'assemblea costituente quattro problemi fondamentali: 1) decadenza della monarchia e proclamazione della repubblica; 2) processo davanti alla costituente al re e a Mussolini per abuso di potere dal 28 ottobre '22 al 24 luglio '43; 3) *socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio e abolizione della proprietà capitalistica, cioè della proprietà che non è frutto del lavoro individuale, ma dello sfruttamento del lavoro altrui*; 4) *piano quinquennale della ricostruzione socialista dell'Italia da deferirsi a una Camera dei Consigli degli operai, dei contadini, dei tecnici, dei mestieri, delle professioni liberali, della scuola e del commercio...* «Il compagno Oreste - concludeva la lettera di Nenni - *vi porta questo messaggio e il nostro saluto. Roma 22 gennaio 44*». Il documento è citato da Lizzadri (*Il regno di Badoglio*, pag. 140). La sottolineatura è nostra (al punto 3 e 4) e riguarda, secondo quanto attesta Lizzadri, la collaborazione di Buozzi.

32. O. Lizzadri, «Lettera ai compagni», cit.

una località isolata fra Pescia Romana e Ansedonia, su un grosso motoscafo americano.

### **Bruno Buozzi**

Malgrado i tentennamenti dei cattolici, nonostante lo scetticismo di Buozzi, sfidando i mandati di cattura predisposti per loro dal ministro fascista Buffarini Guidi, i sindacalisti e gli incaricati dei partiti politici intensificano gli incontri clandestini in varie località della capitale. Mancavano Lizzadri, partito, come abbiamo visto, per il sud, e Giovanni Roveda, catturato dalla polizia fascista e tradotto in carcere a Verona<sup>33</sup>. Agli inizi del 1944 le divergenze fra comunisti e socialisti, sul problema dell'unità sindacale, si facevano più gravi: «*I nostri rapporti col Partito socialista non vanno bene* - scrivevano Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola il 2 marzo da Roma al gruppo di Direzione del PCI Alta Italia - ...*Bruno Buozzi, nel campo sindacale sostiene tesi del più putrido riformismo; e la Direzione del partito approva anche quelle*»<sup>34</sup>. Questa lettera, dopo aver rilevato che la Direzione del PCI a Roma contestava la nomina di Buozzi a presidente della Confederazione Generale del Lavoro, nomina avvenuta al congresso sindacale di Bari nel gennaio '44<sup>35</sup>, continuava:

La prima questione che ora si pone è quella sindacale. Dal materiale che vi mandiamo voi comprenderete di che si tratta. Dei tre punti controversi con i socialisti, i primi due sono di immediata attualità: il sindacato giuridico obbligatorio e la Presidenza di Buozzi. Noi non possiamo cedere su nessuno di questi punti. D'altra parte i socialisti paiono decisi a non voler fare nessu-

33. Giovanni Roveda veniva arrestato dalla polizia fascista nel dicembre 1943. Trasferito in prigione agli Scalsi di Verona nel gennaio 1944, veniva liberato il 17 luglio da un'audace impresa dei *gappisti* veronesi.

34. «Critica marxista», n. cit., pag. 122.

35. Le prime Leghe, i primi sindacati di categoria, rinascevano al sud un po' ovunque sin dall'ottobre 1943. Il 29 dicembre a Napoli si teneva il Primo Consiglio delle Leghe. Nasceva la Confederazione Generale Italiana capeggiata da Enrico Russo e Dino Gentili. Successivamente, promosso dai partiti politici presenti nel Meridione, veniva convocato a Bari, a ridosso del Congresso dei CLN (29 gen. '44), un convegno sindacale a cui partecipavano 370 organizzatori che si assumevano il compito di dar vita a un'altra Confederazione Generale del Lavoro. Era appunto al convegno di Bari che Bruno Buozzi veniva acclamato segretario generale della Confederazione. Buozzi, come abbiamo visto, era rimasto a Roma.

na concessione. Dovevamo avere una riunione nella quale noi avremmo presentato la proposta che vi alleghiamo. Se su di essa non si fosse venuti a un accordo, avremmo proposto di lasciare impregiudicata la questione rimettendola a tempo opportuno al giudizio delle masse. In ogni caso noi non avremmo mai riconosciuto la superiore autorità del Buozzi per decisione presa dall'alto.

La nomina avvenuta a Bari ha tutto il carattere di una nuova manovra socialista: costoro all'ultimo momento hanno approfittato di una occasione che è stata loro offerta a nostra insaputa per mandare a Bari un loro incaricato, amico politico di Buozzi. Si presume che costui abbia sorpreso la buona fede dei nostri compagni richiamandosi alle nomine già fatte da Badoglio. Allora si commise un errore ad accettare la subordinazione del nostro delegato a Buozzi, ma più grave errore commetteremmo oggi se riacceitassimo tale posizione<sup>36</sup>.

L'amico politico di Buozzi era Oreste Lizzadri, inviato a Bari dalla Direzione del PSIUP, ma non all'insaputa dei comunisti, e tanto meno di Amendola e Scoccimarro, perché Lizzadri (col nome di Longobardi) recava al Sud un messaggio del CLN centrale, firmato anche dal rappresentante comunista, che era appunto Scoccimarro<sup>37</sup>. La lettera continuava: «... i socialisti hanno presa l'iniziativa di portare la questione del sindacato obbligatorio come degli scissionisti del movimento operaio. Abbiamo immediatamente reagito ed ora prepariamo la controffensiva, mentre cerchiamo di fare al più presto la riunione con i socialisti per risolvere la questione in un modo o nell'altro. Intanto anche sull'«Avanti!» compare un articolo a firma

36. Si riferisce alla nomina fatta da Badoglio di Buozzi a Commissario della Confederazione dei lavoratori dell'industria con Roveda quale vice Commissario.

37. O. Lizzadri smentisce decisamente di aver partecipato al convegno sindacale di Bari: «Non partecipai al convegno di Bari per la ricostituzione della CGL. La proposta di nominare Buozzi parti, come mi fu detto in seguito, dal compagno comunista Raffaele Pastore che fu il vero protagonista del convegno stesso» (lettera di Lizzadri a «Critica marxista», maggio-giugno 1955, pag. 167). In un libro recentemente uscito (*Di Vittorio, l'uomo il dirigente*. Ed. Sindacale Italiana, Roma, 1968, pag. 38, a cura di Antonio Tatò) non si tiene conto di questa smentita e si attribuisce a una nota del taccuino di Lizzadri questa frase: «Quando poi, nella notte fra il 22 e il 23 gennaio 1944, io (Lizzadri), per partecipare al congresso sindacale unitario di Bari, latore di un messaggio del CLN centrale, dovetti partire col nome di Longobardi...». Sorge spontanea una considerazione: o Lizzadri non ha letto quanto gli viene attribuito o avendolo letto ha preferito lasciar correre, oppure egli stesso commette un altro dei suoi svarioni.

“*Quidam*” (che deve essere Buozzi); questo articolo vi dà in sostanza la posizione del PSI».

Nella primavera del 1944 le trattative fra gli esponenti politici e sindacali dei vari partiti sulla questione dell'unità sindacale erano dunque arrivate a un punto fermo. Bruno Buozzi, a nome dei socialisti, aveva ancora una volta rifiutato la sua firma al *progetto di unità* redatto dai comunisti e i democristiani. La storiografia ufficiale, qualche volta, non può fare a meno di ammettere esplicitamente questo assunto. Antonio Tatò, scrittore ufficiale di storia della CGIL, avverte che il *Patto di Unità Sindacale*, scritto e riscritto più volte da Di Vittorio, veniva infine approvato nel suo testo definitivo, «*dopo averlo discusso con De Gasperi, con Gronchi e con Grandi*»<sup>38</sup>. Del resto lo stesso Di Vittorio, commemorando Bruno Buozzi («*l'Unità*» 4 giugno 1954), scriveva: «*L'ultima volta che l'incontrai, prima dell'arresto che doveva condurlo al martirio, egli mi portò la bozza dello Statuto, con le sue osservazioni e mi restituì il primo progetto del famoso Patto Unitario di Roma con le sue annotazioni*».

Giuseppe Di Vittorio però, dieci anni prima, nella foga di un discorso ai lavoratori e i delegati al primo Congresso della CGIL a Napoli, aveva affermato esattamente l'opposto: «*... l'indimenticabile Bruno Buozzi il quale possiamo dirlo, è caduto nel corso del lavoro che egli compiva con noi, per la realizzazione dell'unità sindacale. Più tardi ci è stato possibile sapere che uno dei motivi per i quali la ferocia bestiale dei nazisti e dei fascisti italiani si era accanita con odio particolare contro Bruno Buozzi quando egli è caduto nelle loro mani, è derivato dal fatto che fra le sue carte sono stati trovati i primi progetti che avevamo abbozzato insieme per la realizzazione dell'unità sindacale*»<sup>39</sup>.

Ci rincesce rilevarlo, ma questi due racconti di Di Vittorio potranno, forse, servire per gli attivisti sindacali ma, ai fini dell'informazione storica, rientrano in ciò che noi abbiamo chiamato

38. Antonio Tatò, *Di Vittorio, l'uomo il dirigente*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1968. Si tratta di una antologia delle opere di Giuseppe Di Vittorio (3 volumi) per oltre 1500 pagine curate da Antonio Tatò e Renato Nicolai. Antonio Tatò è autore anche di un altro libretto su Di Vittorio (questa volta in collaborazione con Augusto Mastrangeli): *Giuseppe Di Vittorio per l'unità dei lavoratori e la rinascita dell'Italia*, Ed. Lavoro, Roma, 1952.

39. *La CGIL dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, cit., vol. I, pag. 103. Rapporto Di Vittorio.

reticenza e contraddizione. La principale preoccupazione di Di Vittorio infatti, nella primavera del 1944, mentre preparava il testo del Patto di Unità sindacale, deve essere stata quella di neutralizzare l'iniziativa socialista e le tesi sindacali di Buozzi, dando un senso alle parole di Amendola e Scoccimarro sulla preparazione della *controffensiva* comunista.

Bruno Buozzi, con il nome di Mario Alberti, ingegnere di Benevento, e relativi documenti di identità, aveva preso alloggio in Viale del Re presso una persona di fiducia. «*Un giorno - scrive Gino Castagno - viene operata una perquisizione perché il padrone di casa è sospettato di possedere un apparecchio radio clandestino. Il proprietario è assente e la perquisizione ha luogo senza risultato. Nessuno sospetta dell'ingegnere Mario Alberti, ma gli viene chiesta la carta di identità. Poiché la polizia è a conoscenza che al Comune di Benevento sono state sottratte delle carte di identità e il documento mostrato dall'ingegnere proviene da quel Comune, Buozzi viene tradotto in questura per accertamenti, in attesa dei quali lo si assegna al carcere di via Tasso*»<sup>40</sup>.

Da notare che il Comune di Benevento si trovava nell'Italia liberata e non è spiegato come diavolo facesse la polizia fascista ad avere informazioni anagrafiche dalla polizia badogliana; stentiamo anche a credere che Bruno Buozzi, tre volte deputato, provato da una lunga milizia socialista, già varie volte carcerato, in possesso di falsi documenti attestanti la sua identità di Mario Alberti, si sia fatto trovare, al momento del suo arresto, in possesso dei progetti *abbozzati* insieme a Di Vittorio per la realizzazione dell'unità sindacale, o documenti comunque comprovanti la sua vera identità.

Bruno Buozzi veniva arrestato il 13 aprile 1944 e un mese e mezzo dopo, insieme ad altri compagni di sventura, veniva assassinato alla periferia di Roma, in località La Storta, dagli sgherri di Kappler in ritirata. Era il 3 giugno 1944. Lo stesso giorno Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per la Democrazia Cristiana e Emilio Canevari per i socialisti, firmavano a Roma il *Patto di unità sindacale*.

40. Gino Castagno, *Bruno Buozzi*, Ed. Avanti Milano, 1955, pag. 167.

## II

### LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO («Rossa»)

Il 6 giugno 1944 - ricorda Lizzadri<sup>1</sup> - mentre ancora si combatteva alle porte di Roma, «*tre uomini si presentavano ai locali di via Boncompagni 19, per prendere possesso della vecchia Confederazione*». Alle 11 di mattina in una sala rossa, al primo piano, aveva luogo la prima riunione della Segreteria confederale. Si riunivano cioè Oreste Lizzadri, Achille Grandi e Giuseppe Di Vittorio.

Alcuni giorni dopo i tre ex Commissari Confederali, ora segretari nazionali della CGIL, venivano ricevuti dal capo del governo Bonomi, in un intervallo della riunione del Consiglio dei Ministri, al Grand Hotel. Questo colloquio fra il capo del governo e i sindacalisti romani segnava il primo atto ufficiale della nuova Confederazione Unitaria.

Frattanto le notizie sull'organizzazione sindacale pervenute dal Sud ponevano i dirigenti romani della CGIL nell'urgenza di dover liquidare, contando sull'appoggio del governo, sui consensi del Vaticano e sulle manovre degli esponenti politici interessati, l'organizzazione sindacale rinata nel nome della vecchia Confederazione Generale del Lavoro da Napoli in giù.

Vi era però fra democristiani, socialisti e comunisti, un certo disaccordo sul modo di condurre questa operazione: i socialisti sembravano inclini al compromesso, anche perché il loro massimo esponente sindacale, Oreste Lizzadri, rimasto a Napoli al momento della firma del «Patto di Roma», aveva preso le difese

1. Relazione di Oreste Lizzadri al 1° Congresso Nazionale Unitario della CGIL (Firenze 1-7 giugno '47), in *I Congressi della CGIL*, Ed. Sindacale Italiana, Roma, 1949, vol. II, pag. 86.

dei dirigenti meridionali della Confederazione del Lavoro.

Lizzadri, ad esempio, non si sarebbe opposto a un quarto membro nella segreteria nazionale della CGIL, rappresentato da Dino Gentili del Partito d'Azione<sup>2</sup>, ma Grandi e Di Vittorio ne erano tenaci oppositori: Grandi e i suoi amici democristiani avevano ragione di temere un allargamento a sinistra del sindacato unitario, mentre per Di Vittorio e i comunisti vi erano ragioni politiche di altra natura, come vedremo tra poco<sup>3</sup>.

Pietro Nenni - secondo quanto attesta Lizzadri - si sarebbe espresso in questi termini: «*Ma che cosa vogliono questi intellettuali del Partito d'Azione? Hanno ragione i comunisti a non volerli nel sindacato, sono confusionari e basta!*»<sup>4</sup>.

Secondo i comunisti la Confederazione Generale del Lavoro

2. Dino Gentili aveva fatto parte di *Giustizia e Libertà* sin dalla fondazione, a Milano. Entrato in carcere, perseguitato, si era trasferito poi a Londra ed era rientrato in Italia nel settembre 1943. Oreste Lizzadri, ritenuto l'erede politico di Bruno Buozzi, non era gradito dai comunisti nel sindacato unitario (da dove in effetti riusciranno ad estrometterlo nel 1947). D'altra parte, poiché la corrente di destra del Partito socialista aveva proposto a Roma l'espulsione di Lizzadri, accusato di *sinistrismo* (lettera di Lizzadri a «Critica Marxista», maggio-giugno '65), la Direzione socialista, preoccupata di evitare un caso Lizzadri segretario del Partito a Napoli (vi erano già stati un caso Andreoni e un caso Zaniboni), riusciva ad imporlo come uno dei segretari nazionali della CGIL al posto di Emilio Canevari. Che Oreste Lizzadri sostenesse la causa dei sindacalisti meridionali e di Dino Gentili è provato, fra l'altro, da questa lettera. Scrive Lizzadri:

«*Carissimo Gentili, Porzio mi scrive che ti sei lamentato di me, e questa è una cosa che mi capita spesso, - da parte di amici specialmente - credo però non giustificate le tue lagnanze nei miei riguardi; e sono sicuro che sei caduto in un errore di valutazione del tempo. Cioè: l'intesa Confederale è stata raggiunta e sottoscritta quando io ero a Napoli con te - tanto è vero che non porta la mia firma, e tutti i giornali di Roma, e credo anche quelli di Napoli, menzionano, per il PSI, Canevari e non me. Questo non significa nulla agli effetti della mia piena adesione all'intesa, ma è giusto che tu sappia che io ho una sola faccia. Comunque spero che raggiungeremo l'accordo - se la buona volontà non manca a voi; come non manca a me -. Ti abbraccio e spero di vederti presto, tuo Lizzadri.*»

Copia fotostatica di questa lettera, scritta da Roma in data 26 giugno 1944, su carta intestata dell'azienda agricola di Lizzadri (Vigna S. Anna), si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze.

3. Torneremo a parlare ampiamente delle ragioni che inducevano i comunisti alla pertinace opposizione verso una corrente sindacale del Partito d'Azione nella CGIL. Una delle ragioni può essere quella rilevata dall'esponente azionista Carlo Furno (*Unità sindacale*, in «Non mollare» 22 giugno '46): «*Come partito e come singole persone non siamo stati avversi alla formula dell'unità sindacale, malgrado ci fossimo visti ab initio ingiustificatamente esclusi dalla partecipazione in posizione di rilievo alla operazione di riorganizzazione della CGIL, e malgrado non potessimo nasconderci che dietro la formula dell'unità (e quindi, necessariamente, della cosiddetta apoliticità) c'erano interessi politici di enorme importanza*». Il Partito d'Azione era stato «*con le masse e accanto alle masse popolari - nel periodo clandestino e in particolare nell'Italia centro-settentrionale - e aveva lottato contro il fascismo molto ma molto di più di due dei tre partiti che oggi godono di posizioni sindacali preminenti*». Escludere il Partito d'Azione dal sindacato aveva voluto dire - secondo Furno - escluderlo dal contatto con le masse popolari per eliminare un pericoloso concorrente sul terreno della lotta politica e elettorale.

4. Testimonianza di Lizzadri, 1 settembre 1970.

rinata al Sud sarebbe stata egemonizzata da

...un gruppetto di improvvisati “dirigenti confederali” napoletani, che erano riusciti a prendere nelle loro mani una parte della Direzione della Confederazione del Lavoro costituita nel Mezzogiorno prima della liberazione di Roma. Si tratta di alcuni rinnegati espulsi dal nostro Partito, capitanati da un elemento completamente estraneo alla classe operaia, piovuto di recente d’oltre mare e che - pur non essendo mai stato nemmeno semplice socio di un sindacato - aveva nutrito l’insana ambizione di voler essere uno dei massimi dirigenti del movimento sindacale italiano. Costoro, nel vano tentativo di conservare le proprie posizioni personali, arraffate in un primo momento di confusione, si schieravano immediatamente contro il “Patto di Roma”, prima ancora di prendere contatto coi dirigenti della Confederazione unitaria sorta sulla base del patto stesso.

Il gruppetto degli scissionisti napoletani si illudeva di poter trascinare sulla via della scissione la maggioranza dei lavoratori meridionali e di potersi servire di essi per raggiungere i propri scopi bassamente utilitari e personali. A tale fine, essi giocavano dapprima la carta “sinistra”, dicendosi nemici dell’unità coi lavoratori cattolici, perché reazionari - secondo loro - atteggiandosi a fautori del sindacato “rosso”, di classe... Poi visto che la carta sinistroida non attaccava - essendo i lavoratori partigiani entusiasti della propria unità sindacale - il gruppetto degli scissionisti napoletani assunse un atteggiamento opposto tentando di farsi credere autore del sindacato apolitico e indipendente dai partiti...<sup>5</sup>.

Ognuno potrà facilmente osservare come alla Confederazione Generale del Lavoro rinata al Sud prima della CGIL e con organi direttivi liberamente eletti dai lavoratori, non si potesse attaccare l’etichetta di scissionista; i dirigenti romani della CGIL avrebbero caso mai potuto rivendicare diritti di primogenitura, rifacendosi alle nomine commissariali del Badoglio, imposte alla classe lavoratrice, mediante uno *sforzo di interpretazione* operato dal Ministro badogliano Piccardi.

5. Citiamo dal «Bollettino di Partito» pubblicazione mensile della Direzione del PCI per tutte le federazioni, n. 1 agosto 1944, Roma (ora Feltrinelli reprint, Milano, 1966).

Non si sarebbe dovuto parlare nemmeno di *improvvisati dirigenti confederali*; i *rinnegati* espulsi dal PCI erano, fra gli altri: Enrico Russo, vecchio militante comunista, perseguitato dai fascisti, combattente nelle brigate rosse in Spagna, segretario della Camera del Lavoro di Napoli e segretario regionale del Partito comunista per la Campania sino al 1926.

Enrico Russo era stato espulso dal Partito comunista nel 1928 per essersi battuto, in occasione del VI Congresso dell'Internazionale comunista, in favore delle tesi ispirate all'opposizione di sinistra del Partito Bolscevico. Dopo aver combattuto in Spagna con la Brigata «Lenin» aderente al POUM, Enrico Russo, tornato in Francia per sfuggire alle persecuzioni staliniane, veniva consegnato dalla polizia francese di Vichj alle autorità fasciste italiane. Condannato a 5 anni di confino alle isole Tremiti veniva infine liberato nel settembre del 1943.

Gli altri dirigenti della Confederazione, contro i quali maggiormente si scagliava la Direzione del PCI, erano: Libero Villone, uscito dalla galera fascista l'8 settembre 43, espulso dal PCI per i dubbi espressi sulle epurazioni staliniane, eletto nella Confederazione a rappresentare il settore scuola e redattore responsabile di «Battaglie Sindacali»; Vincenzo Iorio, un lavoratore napoletano che aveva partecipato alle *4 giornate insurrezionali*, eletto segretario della Camera del Lavoro di Napoli; Vincenzo Gallo, operaio metallurgico, già segretario della FIOM a Napoli durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche, eletto dagli operai napoletani nel Comitato Direttivo della Confederazione.

Il tizio venuto d'oltremare con *l'insana ambizione* di voler essere un dirigente sindacale, era l'esponente azionista Dino Gentili; «l'Unità»<sup>6</sup> lo definiva un *mestierante senza scrupoli*.

«Battaglie Sindacali»<sup>7</sup> prendeva le difese del Gentili in un lungo articolo intitolato *Miserabile malafede*: si poteva chiamare insana ambizione il desiderio di voler stare con i lavoratori nell'organizzazione sindacale di classe?

Anche il Partito d'Azione interveniva nella polemica difen-

6. 22 luglio 44, n. 33.

7. In «Battaglie Sindacali», 23 luglio '44.

dendo le posizioni di Gentili e compagni. Emilio Lussu afferma<sup>8</sup> di aver provocato a Roma, subito dopo la liberazione, un incontro con Togliatti, Di Vittorio, Lizzadri, Grandi, sulla questione sindacale, ma di non aver avuto successo; egli, rispondendo a una lettera di Palmiro Togliatti, osservava che Dino Gentili aveva agito con «*lealtà e onestà nell'interesse del lavoratori*» e che in lui si voleva colpire il Partito d'Azione<sup>9</sup>.

Infatti contro le *pretese* del Partito d'Azione la Direzione del PCI era arrivata rapidamente ai ferri corti:

Malgrado la bassezza delle manovre scissioniste del gruppo napoletano, dalle quali risulta chiaro che il suo atteggiamento non è determinato da motivi politici o di principio, ma solo da inconfessabili calcoli personali, vi è stato un partito politico che ne ha assunto la difesa e lo ha preso a proprio carico: il Partito d'Azione. Questo partito è malcontento del Patto di Roma perché pretendeva di avere, nella direzione provvisoria della CGIL una parte uguale a quella delle tre correnti sindacali fondamentali e tradizionali che, assieme, rappresentano almeno il 90% di tutti gli organizzati sindacali. La *pretesa* del Partito d'Azione, la cui influenza sulle masse lavoratrici è ancora da dimostrare, è eccessiva e ingiustificata... Ciò che è più da deplorare, è il fatto che il Partito d'Azione, per tentare di soddisfare le sue ingiuste *pretese*, non ha esitato a farsi portabandiera degli scissionisti senza principi di Napoli, dimostrando così di essere pronto a subordinare gli interessi fondamentali dei lavoratori, che sono strettamente legati alla loro unità, ai suoi propri interessi egoistici non legittimi e non giustificati. I comunisti non possono non tener conto di questo fatto<sup>10</sup>.

In realtà cosa era accaduto a Napoli? Come e quando era nata la Confederazione Generale del Lavoro che i comunisti definivano scissionista?

Per una esatta comprensione storica del movimento sindacale

8. Emilio Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Mursia ed., Milano, 1968, pag. 110.

9. Lettera di E. Lussu a Togliatti in data 1 settembre 1944. Una copia in mio possesso e presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (FI).

10. «Bollettino di Partito» della Dir. del PCI, cit., pag. 10-11 del n. 1.

italiano è necessario tener conto delle condizioni generali in cui risorsero le prime Camere del Lavoro meridionali, all'indomani della liberazione. A Napoli, ad esempio, subito dopo le *4 giornate*, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla vittoriosa insurrezione popolare contro i tedeschi, la classe operaia napoletana, prima ancora dell'adesione ai partiti tradizionali, si stringeva intorno alla propria organizzazione di classe, identificata nelle Camere del Lavoro e nelle leghe. Gli organizzatori erano uomini comuni, usciti, si può dire, dalle macerie della città e dalle barricate, che si trovavano spinti dall'entusiasmo popolare sulla ribalta della lotta politica e sindacale.

Altri uomini, vecchi e noti compagni dell'antifascismo militante, tornati dalle galere o dall'esilio, anziché precipitarsi fra le braccia di Benedetto Croce e compagnia - via più comoda, del resto, *nella confusione del momento*, per arraffare posti di responsabilità e di governo - rispondevano al richiamo dell'attività concreta, ponendosi a disposizione di questi primi nuclei di lavoratori.

Vincenzo Iorio era il primo segretario della Camera del Lavoro di Napoli già nell'ottobre 1943<sup>11</sup>.

Con il ritorno di grande masse di sfollati in Napoli e in vari centri della provincia, iniziava il lavoro di organizzazione vero e proprio. Nascevano le prime leghe, che a loro volta aderivano alle Camere del Lavoro. Nel giro di pochi giorni la C.d.L. di Napoli aveva organizzato 26 leghe con un numero complessivo di 15.000 aderenti (nell'agosto dell'anno successivo le tessere distribuite superavano le 40 mila nella sola città)<sup>12</sup>.

I dirigenti della Camera del Lavoro napoletana, che naturalmente non potevano sapere ciò che si andava edificando a Roma, pensavano bene di allacciare rapporti organizzativi con i lavoratori di altre Camere del Lavoro rinate al Sud. Il 29 dicembre 1943, nel nome della vecchia Confederazione Generale del

11. Si trattava di un lavoratore comunista napoletano che aveva partecipato alle *4 giornate*.

12. Relazione di Vincenzo Iorio al convegno della CGL a Napoli, 27 agosto 1944 («Battaglie Sindacali», 29 agosto '44).

Lavoro, convocavano il primo Consiglio Generale delle Leghe.

Questo naturalmente alla base, fra i lavoratori.

Ad alto livello invece la confusa atmosfera di quei giorni era tutta dominata dal ritorno alla vita politica di uomini come il filosofo Benedetto Croce, il conte Carlo Sforza e il monarchico Enrico De Nicola: i lavoratori si rendevano perfettamente conto che questa gente avrebbe ben presto fatto causa comune, non solo con la monarchia e con Badoglio, ma con tutta la cricca parassitaria operante nel campo dell'industria, del commercio e della finanza, in una parola, con i vecchi padroni fascisti che, protetti dagli angloamericani, tenevano nelle loro mani le fabbriche, la terra e i quattrini.

Si ha un bei dire - come Togliatti<sup>13</sup> - che *non vi era altra via d'uscita* se non quella dell'unità con questi uomini in un governo *veramente rappresentativo* : che razza di unità poteva mai combinarsi fra i lavoratori impegnati a riedificare i propri organismi di classe e i padreterni cattolici e liberali unicamente preoccupati di salvare la monarchia e la rendita dei proprietari?

«*La classe lavoratrice non si fa illusione* - scriveva «Battaglie Sindacali» (20 febbraio '44) - *sa che il fascismo cova sotto le ceneri delle rovine che esso ha determinato, e si annida, nella monarchia che non vuole andarsene, nello stato di polizia che non vuol scomparire, nelle mille forme di immoralità che sopravvivono...*».

Del resto tutto quanto i lavoratori davano alla loro organizzazione sindacale, veniva tolto, nelle *secche* politiche del momento, ai partiti politici della sinistra, ostacolando anche la determinazione dei capi di portare il principio della collaborazione sino alla sua logica conclusione, e cioè la partecipazione al governo, il compromesso con la monarchia.

Venendo ad argomenti specifici in difesa di questa politica Palmiro Togliatti sosteneva che «*nel proporre di fare un governo anche se il re doveva rimanere, purché fossero presenti nel governo i rappresentanti di tutte le forze popolari, noi ci proponevamo anche di creare,*

13. Palmiro Togliatti: *Il Partito comunista e il nuovo stato*, in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano, pag. 641.

con l'ingresso di queste forze nel governo, una situazione politica nuova, tale che determinasse uno spostamento di forze verso l'antifascismo e verso la democrazia»<sup>14</sup>.

Ed ecco che sulle prime affermazioni di intransigenza classista, accompagnate da incaute dichiarazioni di indipendenza del sindacato di classe dai partiti politici e dal governo, correva l'altolà del Partito Comunista, fiocavano, all'indirizzo dei dirigenti della Confederazione, le prime accuse politiche, le accuse di trotskismo, di sinistrismo *velleitario e parolai*<sup>15</sup>. Ma non bastava.

I partiti politici non potevano rinunciare alla loro primogenitura sul terreno sindacale, rinunciare cioè, in favore dell'autonomismo operaio, all'investitura badogliana dei *45 giorni*. Il grosso nodo formato dalla nascita di una Confederazione Generale del Lavoro, che si richiamava alla lotta di classe e si dichiarava indipendente dai partiti, poteva essere tagliato solo impadronendosi della sua Direzione.

### **La Confederazione Generale del Lavoro (di Bari)**

Nel gennaio 1944, mentre il movimento sindacale meridionale, «uscito dalla fase embrionale - come dice Lizzadri<sup>16</sup> - si avviava già a una vera vita organizzativa», il Partito comunista prendeva in considerazione l'idea di costituire, attraverso un congresso, una nuova Confederazione Generale del Lavoro.

I socialisti invece, soltanto alcuni giorni prima che ciò avvenisse, esprimevano propositi assai diversi:

14. Palmiro Togliatti: *Il Partito comunista e il nuovo stato*. Cit., pag. 641. Il discorso di Togliatti continuava: «Se non lo avessimo fatto (cioè se non avesse partecipato al governo Badoglio), se fossimo rimasti chiusi in una posizione negativa, ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana...». Quando Togliatti pronunciava questo discorso (Milano, 1961) le galere italiane erano piene di operai e braccianti arrestati dalla polizia del democristiano Scelba e sulle strade di Reggio Emilia vi era ancora il sangue dei martiri uccisi dalla polizia del democristiano Tambroni.

15. «Il nostro partito» scriveva G. Amendola (*Il Comunismo Italiano nella seconda guerra mondiale*. Ed. Riuniti, pag. 50-51), «non era infatti sufficientemente solido per resistere validamente alle pressioni che gli venivano dall'interno e dall'esterno e la sua direzione poteva difficilmente resistere all'accusa, che gli veniva da tutte le parti, di essere più a destra di Benedetto Croce... I nostri compagni dirigenti furono costretti a battersi contro gli elementi estremisti i quali parlavano nientemeno di dichiarare deposta la monarchia...».

16. O. Lizzadri, *Quel dannato marzo*, cit., pag. 33.

... non si tratta di costruire sindacati, camere del lavoro, confederazioni, ecc, con metodo improvvisato al solo scopo di far prevalere od imporre una direzione ed un indirizzo determinato sulle altre tendenze sindacali, definite a priori minoritarie, per credere che tutto sia stato risolto e fatto bene... La conquista della fiducia dei lavoratori, di ogni idea e di ogni partito, dopo il ventennio di tirannia del sindacato fascista, è un problema ancora da risolversi. Esso potrà risolversi soltanto se il sindacato sarà costruito sui basilari principi della unità e democrazia sindacale e sulla autonomia da ogni lotta ed ingerenza di partito<sup>17</sup>.

Le aspirazioni dei socialisti meridionali, come si vede, erano limitate alla creazione dello strumento iniziale per una democrazia sindacale. Essi sottolineavano però che il movimento sindacale meridionale fosse comunque prematuro per potersi appoggiare su una vigile classe operaia. Tuttavia i dirigenti socialisti finivano ben presto per consentire con i comunisti: in quel particolare momento della situazione politica meridionale, i due partiti avevano un grande bisogno di organizzatori sindacali che fossero ligi alle direttive politiche impartite dalle loro segreterie, e ciò non soltanto per legare l'organizzazione sindacale meridionale alla Confederazione unitaria che i tre partiti stavano edificando a Roma nella clandestinità, quanto per frenare l'impulso dei lavoratori meridionali a portare il loro movimento su posizioni di rivendicazioni di classe, contro gli interessi politici dei partiti che volevano andare al governo.

Si doveva quindi ricorrere a un congresso costitutivo di una nuova Confederazione Generale del Lavoro; era chiaro che si doveva trattare di un congresso che portasse almeno in superficie l'etichetta della legalità democratica; ma era altrettanto chiaro che non si potevano convocare i rappresentanti delle Camere del Lavoro e delle leghe meridionali già esistenti, dato che questi si erano dichiarati indipendenti dai partiti.

L'occasione propizia per saltare questi ostacoli ed acquisire al

17. «Avanti!», gennaio 1944. Cit. da Aurelio Lepre: *La svolta di Salerno*, Ed. Riuniti, Roma, settembre 1966, pag. 135.

contempo una matrice storica veniva fornita dal Congresso dei Comitati di Liberazione che si teneva a Bari il 28 gennaio. Qui, fra tutte le personalità politiche convenute, si trovavano anche i *delegati* a formare lo stato maggiore di una nuova Confederazione Generale del Lavoro.

Il lettore troverà sulla stampa del tempo e su pubblicazioni successive<sup>18</sup> qualche notizia del *Congresso sindacale* che si tenne a Bari a ridosso di quello storico dei CLN; ma non potrà trovare, per quante ricerche faccia, una pur breve traccia dei verbali del dibattito (che deve pur esservi stato) o anche una lista ragguardevole di nomi.

Uno dei partecipanti al *Congresso sindacale*, il comunista Raffaele Pastore (da non confondere col democristiano Giulio Pastore, capo scissionista nella CGIL), svolgendo il suo *rapporto sull'attività dell'organizzazione sindacale nel mezzogiorno* al primo Congresso della CGIL (Napoli, 28 gennaio '45), dirà che «*in Bari si riunivano 370 organizzatori per ridar vita alla Confederazione Generale del Lavoro*»<sup>19</sup>; ma altre persone, che pure vi parteciparono (di cui stiamo per dire), convengono che si trattò soltanto di una riunione, abbastanza numerosa, tenuta in una delle sale attigue al teatro dove si svolgeva il Congresso dei CLN, con personaggi che andavano e venivano da un congresso all'altro.

Oreste Lizzadri scrive infatti<sup>20</sup> di aver preso «*i primi contatti con i sindacalisti meridionali e delle isole a Bari*» negli intervalli dei lavori del congresso dei CLN; egli ricorda anche i nomi di alcuni compagni che partecipavano al congresso costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro: Nino Gaeta, divenuto pochi giorni dopo direttore dell'«Avanti!» meridionale, che era lì con

18. Sul congresso sindacale di Bari 29 gennaio '44: «Gazzetta del mezzogiorno», quotidiano di Bari; «Civiltà Proletaria», settimanale comunista di Bari (6 febbraio '44); «Risorgimento», quotidiano liberale di Napoli (30 gennaio e 1 febbraio '44). Praticamente anche tutta la pubblicistica sulla Resistenza (ma solo qualche accenno). Più specificatamente: A. Lepre, *La svolta di Salerno*, cit.; l'antologia delle opere di Giuseppe Di Vittorio curata da A. Tatò, (*Di Vittorio, l'uomo, il dirigente*. Ed. Sindacale Italiana, Roma, 1970); i due libri di O. Lizzadri (*Quel dannato marzo, Il regno di Badoglio*, cit.); *La CGIL dal Patto di Roma al congresso di Genova*, vol. I, e *I Congressi della CGIL* - alcuni interventi al congresso di Firenze 1947 -; D.L. Horowitz, *Il movimento sindacale in Italia*, Ed. Il Mulino, 1966.

19. *La CGIL dal Patto di Roma al congresso di Genova*, cit., pag. 102.

20. O. Lizzadri, *Quel dannato marzo 1943*, cit., pag. 33.

funzioni di *osservatore* per il Partito socialista; Eugenio Laricchiuta, socialista, che entrava a far parte del direttivo della nuova Confederazione; Attilio Di Napoli, altro socialista, che diventerà Ministro dell'Industria nel governo Badoglio; Fausto Gullo, comunista, che sarà Ministro dell'Agricoltura; Mario Palermo, comunista, futuro sottosegretario alla Guerra nel governo Bonomi; Umberto Fiore, che al successivo congresso della CGIL (quello di Napoli) porterà i saluti del governo nella sua qualità di sottosegretario all'Industria; Antonio Pesenti, prossimo sottosegretario alle Finanze nel governo Badoglio.

Fra i convenuti al *Congresso sindacale* vi erano, naturalmente, anche altri personaggi, meno *storici* di quelli qui sopra menzionati. Ne ricordiamo qualcuno: De Cicco, del sindacato ferrovieri di Reggio Calabria<sup>21</sup>; Antonio Bonito, professore di Bari<sup>22</sup>; Misefari, attualmente *cinese* direttore di «Nuova Unità»; Michele Pellicani, allora giovane comunista direttore del settimanale «Civiltà Proletaria», oggi onorevole deputato socialista e sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Queste persone da noi interpellate<sup>23</sup>, o sono in grado di fornire solo *ricordi di sensazioni*, come l'on. Pellicani, o si dilungano nella descrizione di avvenimenti di contorno, e confondono, a distanza di 28 anni, il congresso sindacale con quello *storico* dei Comitati di Liberazione Nazionale. A parte gli anni trascorsi, che tuttavia non sono pochi per ricordare cose e fatti a cui si è sempre dato poca importanza, lo stato di confusione deriva certamente dal fatto che molti di questi personaggi trovarono modo di parlare e mettersi in luce in entrambi i congressi: l'on. Michele Cifarelli, ad esempio, che era il segretario del Comitato organizzatore del Congresso dei CLN: il giorno 28 gennaio 1944 apriva la storica discussione, parlando addirittura prima di Benedetto Croce, trovava anche il tempo di farsi vivo al congresso

21. Il ferroviere De Cicco partecipava anche al Congresso di Salerno e a quello della CGIL a Napoli.

22. Antonio Bonito, divenuto poi direttore di «Civiltà Proletaria», finirà per essere allontanato da ogni incarico di partito e sindacale perché sospettato di aver avuto dei *trascorsi come agente dell'OVRA*.

23. Nino Gaeta, Michele Pellicani, Oreste Lizzadri, Antonio Bonito, il sen. comunista Clemente Maglietta, Misefari.

sindacale, tanto è vero che il 29 gennaio veniva eletto membro del Direttivo della nuova Confederazione Generale del Lavoro.

Ma il vero protagonista del congresso sindacale era Raffaele Pastore - come dice Lizzadri<sup>24</sup>. Da lui partiva la proposta di nominare segretario generale della Confederazione Bruno Buozzi. Proposta che a Bari veniva accolta all'unanimità, ma che a Roma sollevava le proteste di Amendola e Scoccimarro, i quali, esprimendosi a nome della Direzione del PCI, dichiaravano di non poter accettare altri che un comunista alla direzione dell'organizzazione sindacale<sup>25</sup>.

### **Il Congresso di Salerno («Battaglie Sindacali»)**

Gli avvenimenti che abbiamo ora descritto, intorno ai due congressi di Bari, avevano reso inevitabile, se non si voleva passare la mano ai partiti politici, che anche la Confederazione del Lavoro nata a Napoli convocasse il suo congresso. Del resto il delinearci di un compromesso fra i partiti di sinistra e la monarchia rendeva indispensabile una verifica, da parte dei primi gruppi di operai organizzati, della saldezza ideologica del sindacato.

A Salerno dunque, nei giorni 18, 19 e 20 febbraio 1944, si teneva l'altro congresso sindacale<sup>26</sup>. L'invito a parteciparvi era stato rivolto alle già costituite Camere del Lavoro e ai delegati liberamente eletti nelle fabbriche: in qualche località infatti si erano costituite delle *commissioni di fabbrica* e l'invito a partecipare al congresso era stato rivolto a queste commissioni, le quali dovevano munire di delega un loro incaricato.

Il Congresso doveva discutere il seguente ordine del giorno: 1) relazione di Enrico Russo sulla situazione sindacale; 2) partecipazione del lavoro italiano allo sforzo di guerra (Gentili); 3) ripresa dei rapporti con le organizzazioni sindacali internaziona-

24. Lettera di Lizzadri a «Critica Marxista», maggio-giugno '65, cit.

25. *Lettera al Nord* (Amendola e Scoccimarro) 2 marzo '44, in «Critica Marxista», marzo-aprile '65, pag. 123.

26. Il congresso si svolgeva al teatro Verdi. Alla presidenza: Costantino Sciucca, Marcelle Marroni, Dino Gentili; all'ufficio segreteria e stampa: Libero Villone, Corrado Giordano e Placido Valenza; per la verifica poteri De Cicco (che aveva partecipato anche al congresso di Bari), De Stefano e Bossa.

li; 4) mutualità e assistenza; 5) stampa; 6) nomina del consiglio direttivo della Confederazione Generale del Lavoro.

Enrico Russo esordiva rievocando le figure, «*care al cuore di ogni lavoratore, di Carlo Pisacane, figlio della generosa terra salernitana, di Spartaco Lavagnini, Berutti, Ferrero, Gramsci, don Minzoni*», ricordando che al di là del Garignano, «*migliaia di proletari partigiani*», stavano donando la loro vita per la causa della libertà.

Sul problema della riorganizzazione sindacale e sui contenuti della lotta immediata l'atteggiamento di Russo era estremamente interessante perché anticipava, in un certo modo, la critica dell'organizzazione sindacale intesa come istituto di mediazione fra capitale, governo e lavoro. I proletari dovevano organizzarsi e lottare, in vista della costruzione di una società socialista in cui il lavoro non fosse più un peso, per l'uomo, ma la libera espressione della sua personalità. Ma bisognava cominciare subito. Non dar retta alle remore imposte dalla strategia dei partiti politici. La Confederazione Generale del Lavoro non doveva diventare un doppione del Comitato di Liberazione Nazionale e della sua politica di alleanza con la borghesia.

Le rivendicazioni immediate e urgenti (lotta contro il mercato nero, eliminazione della disoccupazione mediante la consegna delle fabbriche alla gestione diretta degli operai...) dovevano essere agitate in maniera da mettere in moto tutte le forze del lavoro sul terreno della *intransigenza classista*. Sotto questo profilo il problema della rinascita sindacale non sopportava ipotesi diverse.

Il 25 luglio - diceva Russo - non è stato altro che il salvataggio della borghesia. Si è cambiata l'etichetta, ma il fascismo è rimasto, e il proletariato lo ha capito benissimo. Dal punto di vista sindacale, dopo il 25 luglio si sono imposti gravi interrogativi: se sia più opportuno utilizzare il vecchio apparato fascista, oppure creare il sindacato "ex novo", ancora, se sia preferibile il sindacato unico riconosciuto dallo Stato o il sindacato libero. Si tentò, da parte dei compagni Buoizzi e Roveda, nominati commissari sindacali, di utilizzare l'apparato fascista; e questo tentativo, in quelle circostanze, non poteva non essere fatto. Oggi no. Oggi dobbiamo sottrarre il sindacato al controllo statale perché po-

tremmo trovarci nella necessità di ingaggiare una lotta proprio contro lo Stato... Con il governo della borghesia non possiamo venire a nessun accordo... Le masse lavoratrici sono decisamente contro il Governo Badoglio che, coprendo le responsabilità dei fascisti, rinnova e rafforza il fascismo.

Sulla questione della partecipazione di volontari italiani alla guerra Enrico Russo precisava che la Confederazione del Lavoro avrebbe *«sollecitato i proletari ad arruolarsi, ma solo a patto di un volontariato veramente operaio, con ufficiali prescelti dagli stessi militanti operai»*.

*«Comunque - continuava Russo - il volontarismo non sarà possibile se non si stabilirà l'assoluta certezza che i combattenti volontari non diventeranno domani strumenti di qualsiasi reazione. Nessun operaio, nessun contadino è disposto a recarsi ad affrontare la morte se non per la libertà ed un migliore avvenire della classe proletaria»*.

Il problema veniva ripreso da Dino Gentili nella sua relazione sulla partecipazione del lavoro italiano allo sforzo di guerra: *«Larghi strati delle masse lavoratrici italiane - diceva Gentili - sono ansiose di partecipare allo sforzo di guerra ben più direttamente che con il lavoro prestato nelle retrovie. Ove si risolvesse nel senso auspicato dalla massa il problema politico, con la creazione di un governo in grado di avere la fiducia della massa stessa, una folla di lavoratori accorrerebbe volontaria ad impugnare le armi sotto la bandiera della libertà»*.

Secondo i verbali dei dibattiti, pubblicati da «Battaglie Sindacali», era proprio con la relazione Gentili che gli obiettivi immediati da raggiungere venivano più chiaramente in luce. Meno teorico di Enrico Russo, ma più attaccato alla possibilità di soluzioni immediate ai problemi della fame e del salario, Dino Gentili aveva una visione chiara e coerente della situazione: c'erano le limitazioni alla libertà imposte, per la situazione di guerra, dalla Commissione Alleata di Controllo<sup>27</sup>; c'erano il governo reaziona-

27. Era soltanto di un giorno prima l'ordinanza della Commissione Alleata di Controllo che riconosceva ai lavoratori il diritto all'organizzazione. Si trattava dell'Ordinanza Regionale n. 3: *«Io qui sottoscritto, Tenente Colonnello Charles Poletti, Commissario per la regione terza del Governo Militare Alleato, ordino ora con la presente ordinanza quanto segue:*

*Art. 1) Diritto di organizzazione.*

rio di Badoglio e le manovre conservatrici degli esponenti politici, liberali e cattolici, le fabbriche distrutte, il mercato nero... Le opinioni di Gentili erano però coscientemente socialiste e riformiste: la lotta al mercato nero poteva essere vinta favorendo l'estendersi dell'attività cooperativistica; *l'efficace partecipazione del lavoro Italiano allo sforzo di guerra* era subordinata alla nomina di rappresentanti operai nei Comitati dirigenti della produzione; si dovevano eleggere delle Commissioni composte di operai, impiegati e tecnici, per coordinare l'attività produttiva in modo che la ripresa economica e la ricostruzione avvenissero, non per il profitto di gruppi *ristretti di privilegiati*, ma nell'interesse della collettività.

Gentili concludeva sostenendo che la Confederazione Generale del Lavoro avrebbe dovuto appoggiare l'azione politica della Giunta Esecutiva permanente, eletta al congresso dei comitati di Liberazione a Bari, condizionando questo appoggio ad una azione più energica contro i residui fascisti e la monarchia.

Inquadrato nella storia del movimento operaio e sindacale, il dibattito congressuale di Salerno, grazie al contributo di numerosi lavoratori venuti da ogni parte del Mezzogiorno, toccava toni assai elevati, in paragone allo stato di confusione esistente ai vertici dei partiti politici di sinistra, e indicava, con sufficiente chiarezza, soluzioni a problemi per il momento fondamentali.

La questione dell'epurazione, ad esempio, era stata imposta, prima del congresso, da un gruppo di operai della Navalmeccanica di Napoli con una lettera a «Battaglie Sindacali» (20 febbraio '44) che concludeva così: «... *gli industriali, questi foraggiati dallo scomparso regime, non sanno vivere senza vedersi brulicare intorno dei viscidii vermi fascisti... Diciamo a tutti: se l'epurazione deve assumere il ruolo di una farsa, noi la trasformeremo in una tragedia*».

*I lavoratori avranno il diritto di organizzarsi, di tenere riunioni e di scegliere i rappresentanti che vorranno allo scopo di concludere affari collettivi riguardanti tutte le questioni pertinenti o connesse col loro impiego, comprese quelle che concernono il numero delle ore di lavoro, le retribuzioni, le condizioni di lavoro, i reclami, le dispute e l'assistenza reciproca sociale ed economica.*

*Art. 2) Entrata in vigore.*

*Questa ordinanza entrerà in vigore per Napoli e la Campania alla data sotto indicata.*

*Dato a Napoli il 25 febbraio 1944.*

*Ten. Colon. dell'esercito americano Charles Poletti Commissario regionale».*

Il problema dell'epurazione veniva ripreso con calore e passione da tutti i delegati: se non si voleva rendere vano il sacrificio dei partigiani al Nord, il fascismo doveva essere affrontato e distrutto dove si era installato e vegetava protetto dalla monarchia e dal governo: nelle amministrazioni pubbliche, nelle fabbriche, nella scuola, nell'esercito e nella polizia<sup>28</sup>.

Il delegato della C.d.L di Torre Annunziata, Di Bartolomeo, sosteneva che la politica economica del governo Badoglio, *basata sulle elargizioni di forti somme agli industriali*, era un furto: «*tali somme di denaro - diceva Di Bartolomeo - sono tolte ai lavoratori, i quali, in tal modo, sono costretti a finanziare i loro affamatori di ieri, oggi e domani*». La risposta doveva essere *l'unità sindacale sulla piattaforma della lotta di classe*.

Alcuni delegati erano giunti al congresso ancora caldi di entusiasmo per aver partecipato, come il delegato della Navalmeccanica di Napoli (Diletto), alle prime manifestazioni della classe operaia in lotta per il salario, la libertà di organizzazione e la cacciata dei fascisti dai posti di comando. Pochi giorni prima del congresso, la Camera del Lavoro di Napoli aveva promosso l'agitazione dei 5.000 dipendenti dei servizi pubblici<sup>29</sup> e diretto l'occupazione delle Ferriere del Vesuvio, dove i lavoratori avevano cacciato i vecchi dirigenti fascisti. Così alla Navalmeccanica, alla Volturno e in altri stabilimenti di Napoli.

I delegati pugliesi portavano la voce degli arsenalotti tarantini, degli operai dei cantieri Tosi e S. Giorgio: a Taranto dodicimila lavoratori erano scesi in piazza e il governo aveva avuto paura. In effetti gli scioperi e i tumulti culminati la mattina dell'8 febbraio con l'invasione della prefettura, avevano dato uno scossone ai rapporti dei partiti con il governo e la monarchia, turbando il tran tran di una battaglia politica fatta di ordini del giorno e

28. La lotta condotta dalla Confederazione Generale del Lavoro per l'epurazione e l'allontanamento dei fascisti dalla direzione delle fabbriche, otterrà qualche successo nonostante la protezione concessa ai fascisti dalle Autorità militari alleate. Il lettore troverà in appendice un interessante documento sui rapporti fra la Confederazione e gli alleati.

29. L'agitazione dei dipendenti pubblici napoletani terminava nel mese di maggio. Le trattative condotte per conto della Confederazione Generale da Dino Gentili si concludevano con un aumento del 70% su tutte le retribuzioni.

discussioni<sup>30</sup>.

A Taranto, l'8 febbraio, le autorità militari italiane, allarmate dalla forza della manifestazione operaia, avevano richiesto l'intervento dell'esercito per disperdere i dimostranti; ma i soldati, usciti dalle caserme, si rifiutavano di sparare sulla folla. Si ricorreva allora ai marinai imbarcati sulle navi, ma essi non obbedivano all'ordine di scendere a terra. «*Venivano infine racimolati una sessantina di marinai che si trovavano nelle caserme della marina, ma neppure essi vollero far uso delle armi...*»<sup>31</sup>. La polizia militare alleata era rimasta a guardare.

Gli avvenimenti di Taranto, non promossi da alcuna organizzazione sindacale, ma tuttavia usciti dall'ambiente confederale rosso, confermavano come nelle masse operaie si andasse delineando la tendenza a non legare con le direttive dei partiti politici e a partire d'impulso all'attacco frontale, per le rivendicazioni più immediate, in attesa che una organizzazione sindacale di classe le facesse proprie.

In questo quadro e con questa prospettiva si svolgevano tutti gli interventi dei delegati al congresso di Salerno. Tra le rivendicazioni immediate, quelle politiche avevano la precedenza su quelle sociali: la condanna della monarchia, la sfiducia nei partiti indotti alla collaborazione con Badoglio, la ricomposizione dell'unità di classe nella Confederazione Generale del Lavoro, l'organizzazione. Questi erano i temi affrontati dagli ordini del giorno votati all'unanimità. Un tentativo di mediazione tra la Confederazione e la Giunta Esecutiva permanente nominata al Congresso dei Comitati di Liberazione era condotto da Dino Gentili con grande abilità ma non con altrettanta convinzione. Anche Gentili, più portato al lavoro organizzativo vero e proprio che non alle analisi ideologiche e alle alchimie politiche, non rifiutava la pregiudiziale di intransigenza classista sollevata

30. L'aiutante di campo del re, cioè il generale Puntoni, a proposito degli avvenimenti di Taranto, scriveva: «Si tratta di dodicimila operai che pretendono, oltre a miglioramenti salariali, provvedimenti di carattere politico addirittura inattuabili...» citato da Ruggero Zangrandi in *1943: 25 luglio-8 settembre*, pag. 789.

31. «L'Italia Libera», 21 febbraio 1944. Ora anche in Aurelio Lepre, *La Svolta di Salerno*, cit., pag. 74.

in congresso da tutti i delegati e, *nel nome dell'unità di classe nella Confederazione Generale del Lavoro*, chiudeva il congresso.

Dopo l'elezione *con scrutinio diretto e segreto* il Consiglio Direttivo della Confederazione risultava composto da Enrico Russo, Vincenzo Iorio, Costantino Sciucca, Dino Gentili, Vincenzo Gallo, Antonio Armino, Vincenzo Bosso. Segretario generale Enrico Russo.

### III

#### LA PARTE DELLA «SVOLTA»

I delegati del congresso di Salerno, come abbiamo visto dalla votazione degli ordini del giorno, chiamavano a far parte del Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro, anche i rappresentanti dei sindacalisti nominati al congresso di Bari.

Il giorno 11 marzo '44, in Napoli, nella sede della Giunta Esecutiva Permanente dell'Italia Liberata, si riunivano Raffaele Pastore, Michele Cifarelli, Eugenio Laricchiuta, in rappresentanza degli eletti di Bari, e Dino Gentili, Enrico Russo, Vincenzo Iorio, Costantino Sciucca e Vincenzo Bosso del Consiglio Direttivo della Confederazione eletto a Salerno, allo scopo - dice il documento elaborato in quella occasione e firmato da tutti i convenuti<sup>1</sup> - «di concretare un piano comune di azione per la realizzazione dell'unità sindacale nell'ambito della Confederazione Generale del Lavoro, secondo le direttive espresse dagli organizzatori sindacali e dalle masse lavoratrici nei Congressi di Bari e di Salerno».

L'organizzazione sindacale di cui i congressisti di Salerno avevano promosso la nascita si presentava però molto diversa da quella ipotizzata a Bari sotto il controllo dei partiti e del CLN: «indipendentemente da qualunque tendenza o partito politico - aveva scritto «Battaglie Sindacali»<sup>2</sup> - il congresso ha dimostrato che il proletariato sa di poter contare esclusivamente sulle proprie forze e che ogni compromesso con forze non proletarie deve essere costantemente evitato nella affermazione della più assoluta intransigenza classista...».

Nella nuova organizzazione sindacale si ritrovano insieme da

1. Il documento è riportato in appendice.

2. 27 febbraio '44. Editoriale: *Orientamenti al Congresso di Salerno*.

una parte un gruppo di dirigenti allenati e *addottorati* alle manovre politiche per la conquista dei posti di direzione e, dall'altra, un gruppo di uomini entusiasti, capaci soltanto di seguire l'irresistibile impulso alla lotta di classe dopo i lunghi anni di oppressione. L'elemento specifico di giudizio dal quale conviene partire è la constatazione che la politica sindacale della Confederazione, appena nata unitaria, aveva nell'ingenuità, nell'entusiasmo, nell'intransigenza classista dei dirigenti di Salerno il suo punto di debolezza.

Infatti fra i dirigenti di Salerno non vi era chi avesse intuito come fosse vulnerabile, ai colpi delle segreterie dei partiti, un tipo di organizzazione sindacale che sul nascere rimandava la somma dei suoi poteri soltanto alla volontà di lotta di alcune migliaia di proletari entusiasti. I dirigenti di Bari invece erano disposti a sacrificare ogni azione sindacale di classe al compromesso politico, e la loro firma al *documento unitario* era una ulteriore garanzia per la restaurazione del potere dei partiti sul sindacato.

Ogni pur minima scalfittura nel sacro principio, concesso da Badoglio durante i *45 giorni*, che soltanto gli esponenti politici dei *partiti tradizionali* potevano assumersi l'onore di riedificare il sindacato, minacciava di privare i padreterni politici, ormai accettati dal governo e dai padroni, del loro controllo su quel vitale strumento di propaganda e di potere che era l'organizzazione sindacale.

Tuttavia i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro eletti dal congresso di Salerno iniziavano a svolgere, con il loro giornale «Battaglie Sindacali», una energica azione per rendere omogenea l'organizzazione e per darle una fisionomia specifica di classe.

La polemica con i partiti, già iniziata all'indomani del congresso di Bari, si inaspriva però con il ritorno dalla Russia di Palmiro Togliatti e con la partecipazione dei rappresentanti comunisti, socialisti e azionisti nel governo presieduto da Badoglio.

In verità i socialisti avevano parecchio tentennato. Il no deciso di Oreste Lizzadri (Longobardi), il massimo esponente socialista meridionale, aveva sorpreso non poco i comunisti e lo stesso

Badoglio<sup>3</sup>.

Il Partito d'Azione aveva mantenuto la sua opposizione. Alcuni esponenti di questo partito, quando entrarono nel governo, lo fecero a titolo personale. Un messaggio della direzione del Partito d'Azione, inviato da Roma attraverso le linee del fronte, che vietava appunto ai suoi esponenti meridionali di entrare nel governo Badoglio, sembra che non giungesse in tempo, a causa del sabotaggio inglese<sup>4</sup>.

Comunque gli azionisti che, come dice Salvemini, «partecipa-

3. La Giunta Esecutiva Permanente dell'Italia Liberata si riuniva il 15 aprile una prima volta per discutere l'atteggiamento dei partiti di fronte alla crisi. In questa sede Togliatti affermava che il Partito comunista non poneva pregiudiziali contro il maresciallo Badoglio. I rappresentanti del Partito d'Azione e quelli del Partito socialista accusavano Badoglio e il re di essere responsabili della tragedia italiana.

«Togliatti: Tutto questo va bene, la questione è un'altra, vogliamo o non vogliamo che si formi questo governo?»

Cianca (P. d'Azione): Voi correte il rischio di commettere un grave errore.

Togliatti: Oggi si tratta di fare un governo.

Cianca: Si formerà con l'esclusione di quegli uomini che non credono possibile la collaborazione con Badoglio» (Cit. da Aurelio Lepre, *La Svolta di Salerno*, pag. 114).

Il 18 aprile in una nuova seduta della Giunta Permanente i rappresentanti dei partiti riferivano sulle trattative svolte con Badoglio. Caracciolo, del P. d'Azione, affermava di aver rifiutato di dare a Badoglio i nomi di tre azionisti come ministri e sottosegretari. Togliatti invece si dichiarava soddisfatto delle trattative svolte con il maresciallo. Il 19 aprile la discussione veniva ripresa ma, ancora per l'opposizione dei socialisti e gli azionisti, si chiudeva con un nulla di fatto. Iervolino (dc) affermava che la Democrazia Cristiana avrebbe senz'altro collaborato con Badoglio; Lizzadri dichiarava di voler riprendere la sua libertà di azione perché non si sentiva più legato alle deliberazioni della Giunta; Calace, del P. d'Azione ribadiva il suo no al Badoglio:

Calace: L'ho detto sabato scorso, prima di sabato, dopo sabato, lo ripeto oggi.

Togliatti: I compagni del Partito d'Azione hanno il merito di ritornare sempre sulla stessa questione.

Calace: No. È la questione che rimane sempre insoluta.

Cerabona (demofaburista): C'è un solo no deciso contro Badoglio, quello del Partito d'Azione. I socialisti sono fra il sì e il no; prego Longobardi (Lizzadri) di chiarire la sua posizione.

Calace: Il no contro Badoglio è corollario del no contro un governo non veramente antifascista.

Longobardi (Lizzadri), ripete che l'adesione dei socialisti a Badoglio era determinata dall'unità che ora è rotta. Egli quindi riprende la sua libertà di movimento e non intende precisare ulteriormente la sua posizione. (Vedi *La Giunta Esecutiva dei Partiti Antifascisti al Sud* in «Il Movimento di Liberazione in Italia», gennaio-marzo, n. 28-30, pag. 47. Ora anche in Aurelio Lepre, *La Svolta di Salerno*, cit., pag. 117). In verità Lizzadri era combattuto fra il desiderio di appoggiare l'intransigenza dei compagni del P. d'Azione e il dovere di obbedire agli ordini della Direzione del suo Partito. Pietro Nenni aveva telegrafato da Roma: «...Esigete formazione Gabinetto con programma guerra et costituente...»; infine il Consiglio Nazionale del PSI decideva la partecipazione al governo, ma Lizzadri, coerentemente, rifiutava di far parte della lista dei ministri. Anche il P. d'Azione, o meglio, la corrente di destra (Omodeo, Caracciolo), ad evitare il pericolo di un completo isolamento, finiva per votare in favore della partecipazione al governo.

4. Cit. Ruggero Zangrandi, 1943: 25 luglio-8 settembre, pag. 779.

rono al *pateracchio* come ministri»<sup>5</sup>, vennero in seguito espulsi dal partito.

Palmiro Togliatti, tornato in Italia gli ultimi di marzo, aveva dichiarato che i comunisti non avevano nessuna intenzione di ispirarsi a «*un sedicente interesse ristretto di partito, o a un sedicente interesse ristretto di classe*»<sup>6</sup>: il capo del partito invitava i comunisti ad aderire alle ultime richieste dei liberali e dei democristiani per formare un governo di coalizione sotto gli auspici della monarchia fascista.

Pur di andare al governo, a Togliatti non faceva ostacolo il fatto che sulle stesse poltrone avrebbe trovato, fra ministri e sottosegretari, una bella manciata di autentici fascisti, ammiragli, generali e industriali responsabili della tragedia italiana<sup>7</sup>. Alle obiezioni degli azionisti e dei socialisti che non volevano saperne di entrare in un ministero insieme a dei militari, Togliatti replicava: «*ci sono dei buoni italiani anche fuori dei nostri sei partiti, se vogliamo una politica di unità nazionale dobbiamo pur prenderli in considerazione*»<sup>8</sup>.

Gli uomini da prendere in considerazione erano, fra gli altri, il Ministro alla Guerra, generale Taddeo Orlando, che aveva tenuto così alto il buon nome degli italiani in Slovenia, tanto

5. Gaetano Salvemini così scriveva in una lettera inviata il 17 gennaio 1945 ai *carissimi amici Bauer, Lussu e Comandini* («Il Ponte», luglio 1961, pag. 1027): «...*Il vero Partito d'Azione, che si batteva eroicamente nell'Italia settentrionale e centrale, non ebbe mai nulla da fare col pateracchio che Sforza, Cianca e Torchiani imbastirono a Napoli in quei mesi disgraziati. Questo punto deve rimanere ben chiaro... Voi espelleste dal Partito d'Azione coloro che avevano partecipato al pateracchio come ministri. Torchiani era uno degli espulsi. Sforza si era messo al sicuro, dichiarandosi indipendente nell'atto di entrare nel Ministero Badoglio. Voi da Roma, nell'aprile, condannaste il pateracchio di Napoli quasi con le stesse parole con cui io lo condannai in San Francisco, mettendomi in urto violento coi comunisti, che erano diventati dalla mattina alla sera entusiasti di Badoglio, Sforza, Togliatti e simili*».

6. «L'Unità» 2 aprile '44. Intervista con Palmiro Togliatti.

7. Facevano parte di quel Ministero oltre al Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri Pietro Badoglio: Palmiro Togliatti, Benedetto Croce, Carlo Sforza, Giulio Rodinò di Miglione (dc), Pietro Mancini (PSI) come Ministri senza portafoglio; inoltre, agli Interni, Salvatore Aldisio (dc); alla Giustizia Vincenzo Arangio-Ruiz (pli); alle Finanze, Quinto Quintieri (dc); alla Guerra, Taddeo Orlando; alla Marina, Raffaele De Courten; alla Aeronautica, Renato Sandalli; all'Educazione Rodolfo Omodeo (P. d'A.); ai Lavori Pubblici, Alberto Tarchiani (P. d'A.); all'Agricoltura, Fausto Gullo (pci); alle Comunicazioni, Francesco Cerabono (demolaburista); all'Industria, Attilio Di Napoli (PSI). Vi erano inoltre, come sottosegretari: Attilio Prunas, Adolfo Cilento, Antonio Pesenti, Raffaele Iervolino, Giulio Sansonetti, Nicola Lombardo, Mario Bergamo, Filippo Caracciolo, Nicola Salerno.

8. Cit. da Aurelio Lepre, *La svolta di Salerno*, pag. 115.

da meritarsi di essere incluso nelle liste dei *criminali di guerra*; il generale Giovanni Di Raimondo, noto fascista, Ministro dei Trasporti; il generale Renato Sandalli, Ministro dell'Aeronautica e il suo collega il Ministro della Marina, ammiraglio Raffaele De Courten, appartenenti entrambi al gruppo degli strateghi del fugone dell'8 settembre; il Ministro Renato Prunas, che in effetti assumeva il dicastero degli Esteri, già ambasciatore fascista a Madrid. Vi erano poi una infinità di sottosegretari e consiglieri vari, fra i quali, un altro *buon italiano* era quel tale finanziere Pippo Naldi che aveva cominciato la sua carriera politica fornendo a Mussolini i milioni necessari a fondare il «Popolo d'Italia».

Lo scopo di Togliatti di partecipare con questi uomini in un governo di coalizione poteva anche essere quello dichiarato dell'unità nazionale, ma lo scopo di questi generali reazionari, più o meno fascisti, era sicuramente quello di organizzare un esercito e una polizia che allenandosi alle sparatorie contro le masse dei braccianti meridionali affamate, fosse poi in grado di *mettere a posto* gli operai del nord.

Gli altri, demolaburisti, liberali e democristiani, proclamavano ad alta voce i loro propositi: si battevano per assicurare agli italiani quella *continuità dello Stato* cui tanto tenevano padroni e preti.

Occorre - scriveva l'organo dei padroni<sup>9</sup> - facilitare la costituzione di nuove società per azioni e l'ingrandimento di quelle preesistenti, onde far sì che possa essere facilmente drenato verso la produzione anche il piccolo risparmio che, presso ogni singolo, non sarebbe sufficiente a dar vita a una impresa di apprezzabile entità... Dare a ogni risparmiatore la sensazione che nessuno gli limiterà gli eventuali utili che potrà trovare dall'industria nella quale si accinge ad investire i propri risparmi; quindi nessuna limitazione ai dividendi. Far nascere nel risparmiatore la più assoluta sicurezza che vendendo l'oro acquistato alla borsa nera e comprando azioni di una società industriale egli non corra il rischio che la fabbrica nella quale va a interessarsi sia occupata con la forza e fatta propria da altri.

9. «La Libertà», 2 giugno 1944.

Gli altri, naturalmente, erano i braccianti e gli operai, contro i quali il governo doveva dare garanzie da gendarme. Del resto queste garanzie il governo le aveva già date per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, comunisti e socialisti, infatti la prima deliberazione presa dal governo Badoglio-Togliatti, riguardo alle aspettative della classe operaia, era che nessuna riforma sociale, per quanto miserrima e anodina, sarebbe stata possibile sino alla fine della guerra. Le dichiarazioni dei ministri, socialisti e comunisti, non si prestavano a interpretazioni dubbie: non si potevano concedere aumenti salariali, diceva il Ministro socialista Di Napoli, ma per dare un «giusto premio alle masse operaie e contadine»<sup>10</sup> si doveva aumentare il prezzo del grano.

Al II Consiglio Nazionale del PCI così Palmiro Togliatti sintetizzava la politica dei rappresentanti comunisti nel governo del Badoglio: «Per quel che riguarda i gravi problemi economici che si pongono in un paese distrutto, privo del suo apparato industriale e privo di trasporti, noi proponevamo una politica non di difesa degli interessi di questo o quel gruppo concorrente, ma una politica conseguente di solidarietà nazionale. Nessun affrettato e sconclusionato esperimento di “socialismo”, dunque, ma nessuna preconcetta opposizione, in nome di stantie dottrine economiche liberali, allo sforzo organizzato per colpire duramente i profittatori del regime»<sup>11</sup>.

Per gli operai e i braccianti meridionali, come per gli operai partigiani al nord, doveva essere di grande consolazione l'apprendere che Palmiro Togliatti e i comunisti governativi, mentre non avevano nessuna intenzione di prodursi in «un affrettato e sconclusionato esperimento di socialismo», non si opponevano allo sforzo di colpire i profittatori del regime. Altra grossa consola-

10. Il comunista Antonio Pesenti, sottosegretario alle Finanze, annunciava che le linee sulle quali si sarebbe basata l'azione del governo erano: «La difesa della proprietà dello Stato, la ricostruzione delle ricchezze nazionali, il potenziamento delle forze produttive per dare pane e lavoro al popolo e per aumentare la quantità dei prodotti». («L'Unità», 14 maggio '44). Come si vede il linguaggio dei comunisti governativi non era poi molto dissimile da quello dei padroni: il governo si proponeva di dare quattrini ai padroni perché questi dessero pane e lavoro al popolo il quale avrebbe aumentato la quantità dei prodotti nelle mani dei padroni.

11. 2° Consiglio Nazionale del PCI (Roma, 7-10 aprile 45). *Rapporto di Palmiro Togliatti*. Opuscolo, Soc. Ed. «L'Unità», Roma, 1945, pag. 12.

zione doveva essere quella di sapere come gli esemplari di questi profittatori fascisti conversassero allegramente, nei meandri governativi, con i rappresentanti comunisti e socialisti, scambiandosi *mandorle secche* e battute<sup>12</sup>.

Alla Confederazione Generale del Lavoro, che invece si ostinava a proporre la lotta sul terreno dell'intransigenza classista, e che nelle fabbriche organizzava la lotta degli operai contro i padroni fascisti, ancora al loro posto di comando<sup>13</sup>, non resta altro che ribadire la propria estraneità dalle manovre dei partiti e la propria opposizione al governo.

Sull'«Avanti!» e sull'«Unità» del 26 marzo '44 era apparsa una nota invitante la Confederazione del Lavoro a partecipare a una riunione indetta dai partiti socialista e comunista, per predisporre la celebrazione del 1° maggio. Vincenzo Iorio, a nome della Confederazione, rispondeva con la seguente lettera:

Cari compagni del Partito Comunista e Socialista, abbiamo letto sull'«Unità» del 26 marzo il vostro invito a partecipare alla riunione da voi indetta per preparare la manifestazione del 1° maggio. Siamo persuasi che voi comprenderete le ragioni per le quali, giusta deliberazione presa all'unanimità dei presenti dal Consiglio Direttivo, noi non parteciperemo alla riunione.

Già recentemente, in occasione della progettata astensione dal lavoro di dieci minuti, abbiamo dovuto farvi presente come la C.G.L. non possa non rivendicare a se stessa l'iniziativa di decisioni che investono le masse lavoratrici; e abbiamo dichiarato

12. Il 21 aprile 1944 il nuovo governo Badoglio è appena formato. I nuovi Ministri e i Sottosegretari si attardano a conversare nel giardino della villa dove è avvenuto lo storico incontro: comunisti, socialisti, liberali, democristiani, demolaburisti e generali fascisti si complimentano a vicenda, sussurrando facezie:

*Cerabona*: (rivolto a Togliatti) Se tu non entravi si sarebbe detto: Ercoli (Togliatti) pensa che questo è un governo di fessi e non si vuole impegnare.

*Iervolino*: Se non ci fosse la pregiudiziale religiosa e morale, potrei anche essere comunista.

*Rodinò*: I frati e i preti in fondo fanno una bella vita, e non c'è da dire che si sacrificino: rinunciano però a quello che vi è di meglio... «Viene Sodaglia ed offre uno scodellino di mandorle secche (due per uno)». Da un quaderno di appunti di Palmiro Togliatti pubblicato in «Rinascita» (numero speciale per il primo anniversario della morte di Palmiro Togliatti), 28 agosto 1965.

13. La battaglia ingaggiata dalla Confederazione del Lavoro contro noti gerarchi fascisti, che le autorità governative e gli alleati lasciavano al loro posto di direttori di azienda, merita un discorso a parte.

che non avremmo potuto in altra occasione seguire iniziative di partito in materia di manifestazioni operaie. Per la manifestazione del 1° maggio nessuno può contestare, e voi meno di ogni altro contesterete, che trattandosi di festa del Lavoro, spetta alla Confederazione Generale del Lavoro di prendere le iniziative che essa crederà più adatte.

Noi dobbiamo difendere l'indipendenza nostra dai partiti politici - indipendenza che è condizione della nostra vita e del nostro progredire -; e dobbiamo anche evitare che si determini nelle masse e nel mondo estraneo, la impressione che noi siamo legati a un partito o a un gruppo di partiti. Se lo fossimo, o se creassimo l'impressione di esserlo, noi creeremmo disunione fra le masse e faremmo il gioco dei nemici dell'unità di classe nel campo sindacale; e voi sapete che la nostra lotta per la difesa degli interessi dei lavoratori e per l'affermazione e la realizzazione dei loro diritti, è tanto maggiormente destinata al successo quanto più riusciremo a non identificarci in determinati partiti politici. Noi teniamo ad assicurarvi che siamo al lavoro per preparare una celebrazione degna di questo 1° maggio, il primo di libertà dopo il fascismo per molti italiani, l'ultimo di fascismo per l'Italia ancora occupata; e non mancheremo di tenervi informati di quello che decideremo di fare perché possiate, se lo vorrete, secondare le nostre manifestazioni<sup>14</sup>.

Il 16 aprile, la Confederazione Generale del Lavoro, ribadiva la propria posizione nei confronti dei partiti politici che si preparavano alla collaborazione con Badoglio. Questa volta però, nel comunicato della Confederazione, appariva evidente il disaccordo con i *sindacalisti di Bari*; infatti «Battaglie Sindacali» (16 aprile '44) avisava che il documento era stato approvato dai componenti del Consiglio Direttivo, Iorio, Bosso, Sciucca, Gallo, Gentili e Russo, essendo *assente giustificato il compagno Armino*, mentre nessuna giustificazione veniva data per l'assenza dei sindacalisti baresi. Diceva dunque il comunicato della Confederazione:

La C.G.L. di fronte alla nuova situazione politica riafferma che

14. «Battaglie Sindacali», 2 aprile '44.

nessun governo di collaborazione con elementi responsabili del fascismo può risolvere i problemi della crisi politica ed economica, né soddisfare le aspirazioni delle masse;  
dichiara che nessuna partecipazione effettiva del popolo italiano alla guerra può realizzarsi da un governo nel quale continuamente ad essere rappresentati interessi e persone responsabili del fascismo e della guerra fascista;  
afferma che nessun governo potrà utilmente operare nell'interesse del Paese se non avrà l'appoggio delle masse lavoratrici.

L'attacco più pesante e più aggressivo a queste posizioni della Confederazione veniva portato dall'«Unità». Il suo tema era la difesa del governo, nel quale vi sarebbero stati anche uomini che *comprendevano* le sofferenze dei lavoratori, mentre, fra i dirigenti della Confederazione vi era chi «*era stato in altri paesi e in altri tempi, se non campione, pedina della stolida lotta contro il movimento comunista*»<sup>15</sup>. La risposta della Confederazione non si faceva attendere; il 7 maggio appariva su «Battaglie Sindacali» un articolo intitolato: *Risposta all'Unità*.

Questo articolo esponeva così bene il punto di vista dei dirigenti confederali sui problemi dell'unità sindacale *di classe* e delle rivendicazioni immediate che non è possibile esimersi dal citarne qualche largo brano:

I lavoratori - diceva l'articolo - non capiscono le piccole miserie ed i piccoli trucchi delle lotte di partito, e non sono sensibili che a un sentimento: quello dell'unità vera e realizzatrice della classe. Non dubitate, compagni comunisti, i lavoratori sanno distinguere e giudicare quelli che si dedicano con abnegazione e con disinteresse alla difesa del proletariato e delle sue rivendicazioni ideali ed economiche; e quelli che, per ristrettezza mentale o peggio, insinuano maldicenze e falsità a carico dei compagni. I lavoratori giudicano dagli apprezzamenti e dai fatti...  
Anticomunisti noi, o qualcuno di noi? Ebbene, parliamoci chiaro: se per anticomunismo si intende l'essere contro le miserie di alcuni che osano chiamarsi comunisti, e non sono che degli

15. «L'Unità», 7 maggio '44.

spregevoli mentitori: se si intende il rivendicare il diritto di critica e libertà, nelle file del partito e al di fuori del partito, noi accettiamo l'accusa. Ma, al di fuori di questo, mai, nessuno di noi della C.G.L., né in Italia, né all'estero, ebbe atteggiamenti che possono giustificare la stolidità dell'accusa di anticommunismo.

Vi è stato, è vero purtroppo, da parte di qualche partito, il vezzo di stroncare chiunque non accetti supino il verbo ufficiale dei dirigenti, con tentativi di insinuazione e calunnie; ma questo è proprio quello che voi dovete avere il coraggio di eliminare se avete veramente a cuore, come non dubitiamo che abbiate, l'unità del movimento sindacale e, in definitiva, l'unità del proletariato italiano... E allora, di che cosa credete di poterci accusare? forse che non incensiamo troppo il governo, anche se è composto in parte di compagni? Ebbene, diciamo una parola chiara anche a proposito del governo: noi non lo incensiamo troppo, perché ne fanno parte sì dei compagni, ma anche degli autentici reazionari, e della gente legata al passato e compromessa col passato, e temiamo, anzi, sappiamo, che i nostri compagni lavoratori dell'Italia oppressa non possono aver fiducia di un governo che non esprime la volontà di rinnovamento del popolo italiano... Per il resto, compagni, siamo d'accordo: rafforzare il sindacato e avere alla testa uomini integri. È per questo che siamo inesorabili contro quelli che si sono compromessi durante il periodo fascista.

Ci compiacciamo che questa formula *uomini integri* venga da voi: interpretiamo la formula nel senso che voi abbiate deciso di mettere alla porta, quanto meno di non accogliere più nelle file del partito comunista, uomini bacati, che hanno servito il fascismo e che oggi tentano di farsi perdonare le loro malefatte inserendosi nei ranghi dei partiti antifascisti... Quanto a noi della CGL restiamo tranquillamente al nostro posto... e ci prepariamo a difendere, nell'interno dei sindacati, quella democrazia di sistemi in cui crediamo, contro tutte le ingerenze e i tentativi di sopraffazione, da qualunque parte vengano.

«L'Unità» riprendeva il suo attacco contro i dirigenti della Confederazione il 14 maggio. Il giornale comunista, mentre accusava i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro di non osservare le regole della democrazia, invitava i sindacalisti di Bari a darsi da fare per *liquidare le situazioni provvisorie*.

Il 21 maggio, in un nuovo articolo, l'organo comunista invitava esplicitamente i dirigenti baresi ad operare una scissione nel Consiglio Direttivo della Confederazione. Secondo «l'Unità» i dirigenti eletti al congresso di Salerno non dovevano essere riconosciuti, ed era necessario che si tenesse al più presto, «*sulla base del tesseramento, la libera elezione degli organismi dirigenti*»<sup>16</sup> a tutti i livelli dell'organizzazione sindacale. Naturalmente il numero dei lavoratori tesserati, al quale si richiama i compagni dell'«Unità», era quello dei lavoratori già iscritti alla disciolta corporazione fascista, di cui i dirigenti di Bari, per il fatto di essere stati nominati da Badoglio Commissari Sindacali<sup>17</sup>, vantavano la *legittima rappresentanza*.

Non perfettamente in linea con quelle dei comunisti erano le posizioni dei socialisti, come vedremo tra poco. I democristiani avevano invece creato la loro organizzazione sindacale; infatti, a Salerno, nei giorni 19 e 20 marzo, era nata la Confederazione Italiana del Lavoro e i suoi dirigenti (Domenico Colasanto, Carlo Petrone), che restavano evidentemente in attesa delle decisioni che avrebbero preso le autorità ecclesiastiche nei confronti dell'unità sindacale, avevano firmato un *Patto di Intesa* con gli esponenti della Confederazione Generale del Lavoro<sup>18</sup>.

16. «L'Unità», 21 maggio e 4 giugno '44.

17. Raffaele Pastore era stato nominato Commissario Sindacale per la provincia di Bari.

18. Patto d'Intesa. La Confederazione Generale del Lavoro e la Confederazione Italiana Lavoratori, a mezzo dei sottoscritti muniti di regolari mandati, che restano allegati al presente atto, PREMESSO che i rispettivi convegni tenuti a Salerno dalle due Confederazioni hanno auspicato la conclusione di una intesa organica per lo studio, la trattazione e la definizione dei concreti problemi del lavoro, e ciò allo scopo di rendere, mercè una intesa unitaria, il più efficace possibile la rispettiva azione in difesa dei lavoratori; in seguito agli incontri e alle trattative svolte da apposite commissioni sindacali delle due organizzazioni per tradurre in realtà i voti dei convegni; HANNO CONVENUTO quanto segue:

1°) Le due Confederazioni restano impegnate:

a) a consultarsi per la politica legislativa concernente lo specifico campo del lavoro e in maniera particolare il riconoscimento politico dei sindacati e la rappresentanza di essi in tutti gli organi amministrativi dello Stato e degli enti locali nel più alto senso;

b) a consultarsi per studiare e possibilmente definire d'accordo ogni questione relativa alla conclusione e tutela dei contratti collettivi di lavoro ed alla condotta e soluzione dei conflitti del lavoro;

c) a consultarsi per proporre d'accordo ai pubblici poteri le misure più adatte a fronteggiare l'immane crisi che colpisce i lavoratori.

2°) Per l'attuazione dell'impegno previsto alla lettera a) del presente articolo sarà costituita una speciale commissione di studio composta da rappresentanti, in misura parite-

Della *Confederazione bianca*, dei suoi esponenti e della corrente sindacale democristiana parleremo nel prossimo capitolo.

Frattanto i dirigenti del PCI, del PSI, della Democrazia Cristiana, le autorità ecclesiastiche e governative, approntato il documento conclusivo dell'unità sindacale, aspettavano di renderlo operante al momento stesso della liberazione di Roma. Mancava, naturalmente, l'approvazione di Bruno Buozzi che poco prima di essere arrestato aveva ribadito il suo no all'unità con i democristiani, raccomandando che si attendesse, per compiere questa operazione, il consenso congressuale degli operai partigiani al Nord d'Italia. Ma esistendo il pericolo che gli operai partigiani (come i braccianti e i lavoratori meridionali) covassero altri propositi, i preti, i governanti, le autorità militari alleate e i dirigenti sindacali *designati* avevano fretta di porre il movimento operaio e i suoi più diretti rappresentanti, quelli non nominati da Badoglio ma usciti dalle lotte al Sud e dalla Resistenza, di fronte al fatto compiuto. Infatti i dirigenti della Confederazione sindacale meridionale (Gentili, Russo) non erano stati nemmeno interpellati e niente sapevano di quanto si stava preparando a Roma; del resto gli esponenti della Confederazione meridionale si erano resi odiosi ai dirigenti politici e sindacali dei partiti governativi per i continui attacchi portati alla politica antioperaia del governo reazionario di Badoglio, e si erano fatti odiare dalle autorità inglesi e americane accusate di favorire la politica del Badoglio, tesa a strappare all'epurazione grossi esponenti industriali fascisti e i grandi gerarchi del passato regime ancora saldamente ancorati al loro posto di comando.

Il giornale «Battaglie Sindacali» che usciva il 4 giugno (giorno della liberazione di Roma e della firma del *Patto di Unità Sinda-*

tica, delle due Confederazioni. Le due Confederazioni riprenderanno libertà di iniziativa sui problemi concreti che di volta in volta si presenteranno al loro esame, nel solo caso di constatata impossibilità di accordo.

3°) La stampa delle due Confederazioni manterrà la polemica in limiti di obiettività e di correttezza.

4°) Ulteriori accordi, nei limiti del presente patto di intesa, saranno stabiliti per la sua rapida ed efficace attuazione. *Napoli, aprile '44.*

Questo documento pubblicato da «Battaglie Sindacali», 23 giugno '44, si trova in copia fotostatica presso L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze) e in nostro possesso.

*cale*) recava un ultimo articolo contro la politica salariale del governo Badoglio-Togliatti che aveva ancora una volta rimandato i suoi impegni verso la classe operaia alle decisioni che avrebbero preso le autorità militari alleate. Scriveva dunque «Battaglie Sindacali»:

Una delle ragioni più frequentemente invocate per giustificare di fronte alle masse la partecipazione a un governo ancora infestato da uomini corresponsabili del fascismo e della guerra, fu, all'epoca della costituzione del terzo governo Badoglio, che un governo democratico, che godesse dell'appoggio di tutti i partiti, avrebbe avuto un prestigio di fronte agli Alleati, che il governo precedente non possedeva.

Ora, dov'è questo prestigio, se, nella tragicità delle condizioni economiche di una massa enorme di salariati e stipendiati, il Governo non può fare di più che far presente, alla Commissione Alleata di Controllo, la necessità di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori?... I casi sono due: o il Governo nella sua eterogenea formazione, non ha preso a cuore seriamente le condizioni delle masse lavoratrici, oppure non ha sufficiente prestigio per far accettare alla Commissione Alleata di Controllo l'evidenza della realtà... Comunque una cosa è assolutamente necessario che il Governo e gli Alleati sappiano: le condizioni della classe lavoratrice sono tali, che esigono un rimedio non urgente, ma immediato. E che non si tratti dei soliti pannicelli caldi!

Frattanto i dirigenti della Confederazione avevano appreso *dalla stampa* le notizie relative alla firma del *Patto di Unità Sindacale*. Il 6 giugno si riuniva il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro (assenti ingiustificati i *sindacalisti di Bari*), presenti Armino, Bosso, Gentili, Iorio, Gallo, Russo e Sciucca. Veniva votato all'unanimità il seguente Ordine del Giorno:

Il consiglio direttivo della C.G.L. di fronte all'informazione che a Roma si è nominato un organo centrale di una Confederazione Generale Italiana del Lavoro, con tre dirigenti designati da partiti politici, nel riaffermare la necessità che il movimento sin-

dacale rimanga indipendente dai partiti politici e non divenga strumento degli stessi, ma rimanga mezzo attraverso il quale le masse lavoratrici realizzano la difesa dei loro interessi; dichiara di non poter riconoscere alcuna nomina che non sia fatta per espressa volontà delle masse lavoratrici; *delibera*:

1) di stabilire al più presto contatti con i lavoratori di Roma ed, oltre Roma, tutta l'Italia e di estendere così il lavoro a tutta l'Italia liberata;

2) di preparare, in accordo con i compagni dell'Italia liberata, la consultazione degli organi periferici attraverso congressi regionali da convocare possibilmente entro un mese, i quali discutano i problemi sindacali e organizzativi e designino un rappresentante per ogni provincia a far parte del Consiglio Nazionale. Tale Consiglio Nazionale comprenderà inoltre i segretari delle federazioni nazionali di categoria; invita tutte le organizzazioni sindacali a mantenere i contatti con la Confederazione Generale a Napoli.

«Battaglie Sindacali» (18 giugno '44) con un articolo intitolato *La nostra posizione* così commentava l'avvenimento:

Se non conoscessimo i metodi tentati sin qui senza successo, da parte dei partiti politici per impadronirsi della C.G.L. ci stupiremmo della deliberazione presa a Roma, che noi abbiamo appresa dal giornale il «Risorgimento»<sup>19</sup>.

Esso, divenuto il giornale portavoce ufficiale delle correnti conformiste, ha infatti pubblicato la notizia che tre rappresentanti designati dai partiti politici sono stati incaricati di ricostruire il movimento sindacale, sotto il nome di Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori. Successivamente lo stesso «Risorgimento» ha pubblicato una lunga intervista dell'onorevole Di Vittorio di passaggio da Napoli. Il nostro commento alle deliberazioni di Roma è questo: pare evidente che se i partiti comunista, socialista e democristiano hanno deciso a Roma di costituirsi in sindacato unico e di dar vita a una nuova Confederazione sindacale con un nuovo nome, se hanno fatto questo senza prendere atto che esisteva - ed esisterà - una Confederazione Generale del

19. «Il Risorgimento» era un giornale liberale.

Lavoro nell'Italia liberata, funzionante da mesi, è perché intendevano opporsi alla politica da noi seguita sin qui. Tale politica si riassume nella formula *indipendenza dai partiti politici...*

... La cosa più notevole da osservare a proposito della decisione di Roma è quella della unità stabilita fra le forze socialcomuniste e quelle democristiane. Una parola chiara anche sull'unità. Noi siamo decisamente per l'unità effettiva ed operante delle masse organizzate, ad una condizione sola: che tale unità nasca dal basso e non sia imposta. Ora noi in tutta l'Italia liberata non siamo ancora riusciti a creare questa unità di fatto con i democristiani in quanto li abbiamo trovati troppe volte lontani da noi come metodo, come mentalità, come resistenza alla reazione... Si parla di sindacato unico: la formula sa troppo di corporativismo fascista perché non vi sia il pericolo che le masse guardino ad essa con sospetto...

I dirigenti della Confederazione sindacale meridionale avevano fatto una diagnosi non tanto inesatta quanto incompleta: l'unità sindacale con i democristiani e, prima, la partecipazione a un governo reazionario come quello di Badoglio, aveva dimostrato che i dirigenti politici dei partiti di sinistra pensavano poco o niente agli interessi della classe operaia, quelli cioè di porre le basi della lotta per la costruzione di una società socialista, e molto, invece, agli interessi della crescita del partito nell'ambito della società borghese che avevano in animo di riedificare.

In una intervista concessa al «Corriere di Salerno» Giuseppe Di Vittorio (20 giugno '44) dichiarava:

Le trattative per l'unità sindacale sono state iniziate da me e Buozzi per i partiti comunista e socialista e da Gronchi e Grandi per la Democrazia Cristiana a Roma, circa tre mesi fa, durante l'occupazione tedesca.

La convenzione è stata quindi sottoposta all'approvazione dei dirigenti nazionali dei partiti che si sono trovati d'accordo in linea di massima. Nella ultima riunione De Gasperi, rappresentante della Democrazia Cristiana ha avanzato alcune riserve sotto forma di domanda, che sono state subito chiarite. Egli ha chiesto se le tre correnti sindacali godranno di un diritto di eguaglianza nelle decisioni o si procederà a un voto di congresso nel qual

caso i partiti socialisti avrebbero avuto una indiscussa maggioranza. Assicurato che si sarebbe proceduto a votazione su basi di eguaglianza non tenendo conto del numero, egli si è detto pienamente soddisfatto e ha aderito alla stipulazione dell'accordo.

«Battaglie Sindacali» commentava (23 giugno): «*Questo significa che in una Lega avranno basi di uguaglianza 1000 comunisti e socialisti di fronte a 10 democristiani: questo perché così hanno deciso le direzioni dei partiti (chi le ha elette?). Evviva la democrazia!*». In realtà i dirigenti democristiani avevano aspettato, per decidere sull'unità sindacale, il consenso del Papa, che si era espresso, prima per bocca di alti prelati<sup>20</sup>, e poi direttamente e pubblicamente. Tuttavia una delle condizioni poste dai democristiani all'unità sindacale era stata quella della liquidazione della Confederazione meridionale; sicché i partiti politici, il governo, la polizia, i preti ed anche le autorità militari alleate, ponevano in atto, ciascuno per proprio conto, una infinità di manovre tutte tese a compiere questa operazione.

All'interno delle fabbriche e sui luoghi di lavoro, dove i sindacalisti meridionali si recavano per trattare qualche vertenza, venivano accolti dai carabinieri, chiamati, diceva «Battaglie Sindacali» (25 giugno '44), *non si sa da chi*. In Sicilia, nelle Puglie, in Calabria, avvenivano i primi eccidi di lavoratori, braccianti, netturbini, dipendenti comunali, minatori: i dirigenti sindacali romani accorrevano, inviati dal governo, per sedare i tumulti.

Era il momento in cui si rendevano utili anche i sindacalisti di Bari: Laricchiuta, Cifarelli, Pastore, Misefari, Bonito..., che passavano alla CGIL, rivendicando, per la nomina ricevuta da Badoglio durante i *45 giorni* e sulla base del tesseramento ai vecchi sindacati fascisti, la rappresentanza della grande maggioranza

20. Il gesuita padre Brucculeri, a proposito dell'unità sindacale fra i lavoratori ligi alle direttive della Chiesa cattolica e gli *altri*, dopo aver citato abbondantemente il Vangelo di Matteo, San Paolo, Sant'Agostino e San Tommaso, concludeva: «*Il sindacato è un alloggio... a cui aspirano alcuni che professano idee filosofiche e sociali diverse. Devono essi starsene nella stessa casa o procurarsi varie dimore?... Se gli inquilini non saranno molestati né invasi, ma bensì considerati e rispettati... in modo che può risultarne una convivenza armonica e per tutti benefica, non si ha alcuna giustificazione plausibile per respingere l'unico alloggio e sobbarcarsi l'onere di costruirne degli altri*». (*Meditazioni sociali*. Roma, 1944, pag. 245). Citato anche da Giorgio Galli in «Democrazia Diretta» giornale stampato a Genova, settembre 1961, pag. 5.

dei lavoratori meridionali. Questi sindacalisti ponevano in atto anche una infinità di manovre per niente democratiche, sostenuti dalla stampa politica e dalle autorità<sup>21</sup>. Il giorno 26 giugno questi sindacalisti si riunivano a Bari e, mentre dichiaravano sciolta la Confederazione Generale meridionale, decaduti, *non autorizzati e usurpatori del titolo di dirigenti* gli esponenti eletti della Confederazione (Russo, Gentili, Iorio, Bosso, Sciucca), aderivano alla CGIL nata a Roma, portando la rappresentanza di 150.000 lavoratori tesserati<sup>22</sup>.

Frattanto le notizie della tragica fine di Bruno Buozzi, già nominato segretario generale della Confederazione Sindacale, avevano posto il problema di altre designazioni. Oreste Lizzadri e Velio Spano dei partiti socialista e comunista, avevano iniziato caute trattative con Gentili, che rappresentava il Partito d'Azione. Si proponeva a Gentili di entrare a far parte del direttivo nazionale della CGIL, ma questi obiettava che la Confederazione nata a Roma avrebbe dovuto affermare la sua indipendenza dai partiti e che comunque *«per la segreteria e per le cariche direttive, dovevano essere inclusi compagni senza tener rigido conto delle tendenze politiche»* («Battaglie Sindacali» 2 luglio '44). Dino Gentili insisteva perché Enrico Russo divenisse uno dei segretari nazionali del sindacato, sino a che un regolare congresso, a guerra finita, avesse eletto democraticamente i dirigenti nazionali del sindacato di classe.

Verso la metà di giugno intervenivano nelle trattative anche Di Vittorio e Grandi. Si decideva la convocazione di un congresso sindacale meridionale (a cui dovevano intervenire anche i rappresentanti baresi) a cui demandare le decisioni e l'eventuale designazione dei dirigenti che avrebbero dovuto rappresentare i lavoratori meridionali nella CGIL. (Il lettore troverà in appendi-

21. Il giornale «Azione Proletaria», settimanale del PCI, diretto come abbiamo visto, da Michele Pellicani, scriveva in data 15 giugno '44: *«Si porta a conoscenza dei contadini, degli impiegati e degli operai che la Confederazione Generale del Lavoro di Napoli è un organismo che si propone di intaccare la unità e la concordia delle classi lavoratrici. La Confederazione di Bari invece rappresenta e tutela gli interessi della classe lavoratrice»*.

22. Tale era appunto il numero dei lavoratori che risultavano iscritti alla vecchia corporazione fascista. Come tutti sanno l'iscrizione al sindacato fascista era obbligatoria. Con la nomina avuta da Badoglio i sindacalisti di Bari rivendicavano la continuità della direzione sindacale e l'eredità della rappresentanza del vecchio tesseramento.

ce una serie di documenti e lettere fra Di Vittorio, Gentili, Russo, Lizzadri, Grandi a cui rimandiamo ogni commento). Ma prima del congresso, come abbiamo visto, i dirigenti baresi aderivano alla CGIL. Il 20 agosto «Battaglie Sindacali» usciva con questa notizia:

... I rappresentanti della CGIL fanno annunciare un congresso che dovrebbe tenersi alla fine di ottobre, senza previa consultazione con noi. Evidentemente essi preferiscono manovrare il congresso senza controlli, ed organizzarlo totalitariamente da Roma. Intanto essi continuano l'opera disgregatrice dell'organizzazione, attraverso pressioni e minacce sui compagni organizzatori perché aderiscano a Roma, e facciano aderire le rispettive organizzazioni. Si forzano così deliberazioni determinate dalla paura, dalla non conoscenza dei fatti, dal mimetismo, poggiate in una parola su tristi residui che il fascismo ha lasciato nella fibra degli italiani.

In queste condizioni il Comitato Direttivo ha deciso di consultare direttamente i compagni del movimento operaio e ha indetto un convegno di rappresentanti di Leghe, sindacati, federazioni, commissioni interne aderenti alla CGL, per discutere la situazione sindacale e i rapporti con la CGIL di Roma.

Il convegno aveva luogo a Napoli il 27 agosto. Frattanto, Vincenzo Iorio, segretario della Camera del Lavoro di Napoli, aveva rassegnato le dimissioni<sup>23</sup>; Vincenzo Bosso, segretario della federazione dei postelegrafonici, faceva altrettanto<sup>24</sup>; Vincenzo Gallo, minacciato di espulsione dal PCI, seguiva i compagni sulla via delle dimissioni dal Direttivo della Confederazione<sup>25</sup>. Sulla uma-

23. Vincenzo Iorio rassegnava le dimissioni il 13 agosto '44 con una lettera pubblicata da «Battaglie Sindacali» (20 agosto).

24. Vincenzo Bosso, accogliendo le sollecitazioni del Partito Socialista, a cui si era iscritto, rassegnava le dimissioni dalla CGL ed entrava a far parte della CGIL.

25. Vincenzo Gallo, membro del Comitato Direttivo della CGL, chiamato il 22 luglio alla Federazione del PCI, dove era iscritto, ed invitato ad esprimere il suo pensiero sulla questione sindacale, inviava al PCI la seguente lettera:

*«Cari compagni della federazione comunista, io sottoscritto affermo di non condividere lo scissionismo e nel campo politico e nel campo sindacale: sono per l'unità, e per questo d'accordo di indire il Congresso Sindacale di tutto il territorio liberato al più presto possibile, su basi democratiche, onde stabilire la vera linea di condotta da seguire nell'interesse del proletariato mondiale».*

Dopo questa lettera, Vincenzo Gallo, sottoposto a pressioni e minacce di espulsione dal

nissima vicenda di Vincenzo Gallo, abbiamo scritto una lunga nota, perché essa compendia le crisi, i ripensamenti, le lotte che i dirigenti della CGL dovevano sostenere in quei giorni; a questa nota rimandiamo il lettore.

Pochi giorni prima che si aprisse il Convegno una lettera firmata da Lizzadri, Di Vittorio e Grandi (il lettore troverà questo documento in appendice) diffidava Enrico Russo a pubblicare ancora il giornale «Battaglie Sindacali», la cui testata, diceva la lettera, *appartiene di diritto all'unica Confederazione esistente oggi in Italia*, cioè alla CGIL. Le firme erano di Lizzadri, Di Vittorio e Grandi, ma le parole e le direttive erano quelle del governo, delle segreterie dei partiti e delle autorità militari alleate. L'ultimo numero di «Battaglie Sindacali» appariva nel settembre, dopo di che, per una serie di ragioni che vedremo tra poco, la sua pubblicazione diventava impossibile.

Al Convegno di Napoli del 27 agosto erano presenti oltre cento delegati di varie organizzazioni sindacali e i segretari di numerose Camere del Lavoro, fra le quali quelle di Foggia, Salerno, Battipaglia, Caserta, S. Maria Capua Vetere, Altavilla, Marcianise, Mondragone, Villa Literno, Ischia, Cimitile, San Marzano, ecc

Apriva i lavori del Convegno Dino Gentili che, a nome del Direttivo, dopo aver tracciato brevemente la storia delle lotte sostenute dalla Confederazione, dichiarava: *«non ci restano che due vie, o restare come CGL o entrare nella CGIL. La prima via è im-*

partito, aveva un «momento di debolezza» (le parole fra virgolette sono in un commento di «Battaglie Sindacali» del 13 agosto) ed accettava di firmare un altro documento: *«Cari compagni della federazione comunista, io sottoscritto affermo di non approvare le manovre scissioniste sia nel campo politico che sindacale quali quelle svolte dagli attuali o da alcuni dirigenti della CGL di Napoli. Sono per l'unità... Mi impegno ad appoggiare senza riserve la funzione del Partito».*

Il compagno Vincenzo Gallo - scriveva «Battaglie Sindacali» - avilito dalla violenza subita e dalla debolezza mostrata, non appena lasciata la federazione comunista, scriveva e inoltrava le seguenti lettere:

*«Alla federazione del Partito Comunista, Napoli, per conoscenza alla sezione comunista di S. Giovanni a Teduccio.*

*Cari compagni, dopo quello che ho scritto in data odierna, mi sono accorto appena dopo di aver fatto un atto contro la mia coscienza. Mi astengo dal palesare il mio intimo personale, preferisco per il bene della compagine del Partito, dimettermi. Voglio augurarmi che le mie siano accettate senza commenti, disposto sempre e dovunque a mantenere alta la fede che fino ad oggi mi ha sorretto per il benessere del proletariato.*

*Mi scuserete di tanto. Credetemi Vostro V. Gallo (22 luglio '44)».*

Lo stesso giorno Vincenzo Gallo scriveva una lettera di dimissioni anche alla CGL.

*possibile, oltre che per le enormi difficoltà, specie di ordine finanziario, anche e soprattutto perché l'esistenza di due Confederazioni Generali del Lavoro creerebbe col tempo una vera scissione del movimento di classe. Resta la seconda via: bisogna che tutte le nostre organizzazioni entrino nella CGIL... Questo è l'invito del Comitato Direttivo della nostra Confederazione...»<sup>26</sup>.*

Seguiva il dibattito e l'approvazione di alcuni Ordini del Giorno; infine il Convegno prendeva la seguente decisione: *«In seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Bonelli con l'emendamento Giordano, il Convegno elegge un Comitato di collegamento per la difesa dei principi di unità, democrazia ed essenza classista del movimento sindacale, nel seno della CGIL, e per rappresentare all'interno di essa i gruppi di minoranze dell'Italia liberata, che vi entreranno allo scopo di realizzare l'unità di tutti i lavoratori in un unico meccanismo. Esso prende la denominazione di COMITATO DELLA SINISTRA SINDACALE ed a comporlo vengono designati i compagni Bruno Pierleoni, Domenico Bonetti, Vincenzo Iorio, Antonio Armino»<sup>27</sup>.*

Dino Gentili e Enrico Russo avevano dichiarato di non voler far parte di nessun Comitato allo scopo di favorire con la CGIL tutte le trattative possibili in vista di un Congresso che si sarebbe dovuto tenere a Napoli nell'ottobre. Gentili era stato eletto però, alcuni giorni prima, segretario della federazione tessili (FIOT). In sede di Convegno Enrico Russo rassegnava le dimissioni da ogni carica e pronunciava il discorso di chiusura:

*«Per la prima volta - diceva Russo - nella storia del Movimento Sindacale un organo direttivo è costretto a dissolversi per il prepotere di forze estranee soverchianti... Noi non vi domandiamo un applauso, ne vi abbiamo invitati a sottoscrivere un atto di morte... Dalla liberazione di Roma ci attendevamo un più vasto respiro di libertà. Ma questo respiro è stato soffocato. Nei colloqui con S.E. Togliatti e con l'onorevole Di Vittorio io dichiarai che se la mia persona fosse stata di ostacolo all'unità sindacale mi sarei ritirato da tutto il movimento...».*

Rispondendo alle critiche di vari oratori, che in sede di Convegno avevano accusato il Direttivo della CGL di ingenuità po-

26. «Battaglie Sindacali», 29 agosto '44.

27. Idem.

litica, criticando in particolare Russo, Gentili e Iorio, perché si erano *lasciati piovere addosso*, Enrico Russo diceva:

..Noi serenamente rispondiamo che quando ci sono in gioco gli interessi di centinaia di migliaia di lavoratori preferiamo farci trattare da ingenui piuttosto che agire con slealtà... Lasciamo agli altri il nobile compito dell'arrembaggio dei posti. Noi non ci ritiriamo, ma come oscuri militi saremo insieme con voi per sorreggervi in una battaglia che non è chiusa<sup>28</sup>. Bisogna impedire un gravissimo delitto ai danni del proletariato; il pericolo di una nuova edizione corporativa. Oggi, di fronte al deciso atteggiamento che saremmo costretti ad assumere, ci si potrebbe anche accusare di sabotare lo sforzo di guerra. Ma quando la guerra sarà cessata, ci sarà la risposta del proletariato. Il Consiglio direttivo non può prendere una decisione diversa da quella che vi è stata esposta...<sup>29</sup>. [

I lavoratori meridionali e i loro dirigenti si preparavano dunque ad entrare a far parte della CGIL, portandosi dietro tutta la loro carica classista. In effetti essi, anche così, costituivano un pericolo per la triarchia sindacale nata a Roma; c'era il pericolo cioè che una nuova corrente di sinistra entrasse a far parte del *Patto di Unità Sindacale*, per contrastare il passo ad ogni compromesso con il governo e i padroni. Spiegando i compiti del Comitato della Sinistra Sindacale, «Battaglie Sindacali», nel suo ultimo numero del 17 settembre, scriveva:

Al Comitato, nel Convegno di Napoli, i lavoratori hanno affidato la difesa dei principi nei quali soltanto credono, malgrado tutte le reticenze ideologiche cui vengono indotti. Sono pervenute al Comitato proposte, mozioni e vari manifesti, ed il tono di taluno di coloro che ci hanno scritto ci costringe a dichiarare subito che intendiamo essere una pattuglia avanzata che tiene alta la bandiera dei principi e delle tradizioni migliori della CGL; ma non siamo certo una pattuglia di guastatori che abbia il compito

28. Enrico Russo, vive a Napoli (se le mie informazioni sono esatte), oscuro militante del Partito socialista.

29. «Battaglie Sindacali», cit.

di portare il disordine nel campo avversario...

Dal momento che abbiamo accettato l'esperimento della manifestazione in un solo organismo di tutte le forze proletarie, noi non possiamo essere una forza disgregatrice all'interno di esso...

I compiti del Comitato sono ben chiari e definiti: difendere la lotta di classe, la democrazia all'interno delle organizzazioni, l'indipendenza dai partiti politici, l'autonomia del sindacato, significa lavorare per l'unità effettiva della classe lavoratrice, cementandola con questi principi e non compiere opera di disgregazione...

Ma anche queste dichiarazioni di lealtà evidentemente non potevano bastare a Di Vittorio e ai comunisti governativi. Il Partito socialista, per bocca del suo rappresentante Oreste Lizzadri, insisteva che i lavoratori meridionali fossero ben rappresentati dai dirigenti della Confederazione nata a Napoli, in quanto essi non avevano demeritato *in quei lunghi mesi di difficile lotta*<sup>30</sup>; ma Di Vittorio e Grandi non erano di questo avviso. In una intervista con i delegati sindacali anglo-americani, venuti a Roma per invito della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, riferendosi al Convegno di Napoli, ed alle decisioni prese in esso dalle organizzazioni sindacali intervenutevi, dichiarava: «*La mozione votata al Convegno di Napoli del 27 agosto è pur sempre una mozione di carattere scissionista, perché con l'affermazione del postulato della lotta classista accentua, in questo senso, le posizioni di una parte delle forze proletarie e mira a provocare la scissione con i democristiani che non possono seguire su questo piano il sindacalismo*»<sup>31</sup>.

La Confederazione meridionale si era dunque sciolta per dar vita a un Comitato della Sinistra sindacale (in effetti una corrente sindacale di sinistra), ma nemmeno questo Comitato, come tale, veniva accolto nella CGIL. La liquidazione della Confederazione nata a Napoli era ormai un fatto compiuto. Il progettato congresso, che doveva aver luogo in ottobre, veniva rimandato, e si sarebbe tenuto, sempre a Napoli, il 28 gennaio 1945.

30. Oreste Lizzadri ci ha confermato questo atteggiamento di alcuni dirigenti socialisti, in una intervista concessaci il 1° settembre 1970.

31. Riportato da «Battaglie Sindacali», 17 settembre 1944.

«Battaglie Sindacali» cessava di esistere. Il colpo di grazia alla Confederazione napoletana veniva dato dai sindacalisti americani e inglesi che, malgrado ogni richiamo ed ogni saluto, ignoravano volutamente ciò che in campo sindacale era stato fatto nell'Italia del Sud.

I sindacalisti americani e inglesi, e cioè Walter Schevenels, segretario della Federazione Internazionale; Tom O'Brien, membro del Comitato esecutivo del Trade Unions Congress della Gran Bretagna; Will Lavther presidente della Confederazione Nazionale dei minatori della Gran Bretagna; Georges Baldanzi, vice presidente al Congresso delle organizzazioni industriali dell'America; Luigi Antonini, rappresentante della Federazione Americana del Lavoro, convenuti a Roma inviati dai loro rispettivi governi, con il preciso incarico di riconoscere nella CGIL l'unica organizzazione sindacale esistente in Italia, erano stati invitati in precedenza come si ricorderà, dai sindacalisti di Bari.

Il convegno, che prendeva nome di *Convegno delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata*, alla presenza della Delegazione sindacale anglo-americana e del segretario della Federazione Sindacale Mondiale, aveva luogo a Roma il 15 settembre 1944.

Dino Gentili, che come legittimo rappresentante della FIOT, regolarmente e democraticamente eletto, si recava a questo convegno, veniva allontanato fra le accuse di scissionista e gli insulti di tutta l'assemblea<sup>32</sup>.

32. Gli insulti a Dino Gentili venivano in modo particolare da parte dell'on. Marchioro, comunista, il quale affermava di essere l'unico rappresentante dei tessili. Di Marchioro si era già occupato «Battaglie Sindacali» e la Confederazione Generale del Lavoro. Il lettore troverà in appendice alcuni documenti sulla storia della F.I.O.T.

## IV

### LA CORRENTE SINDACALE DEMOCRISTIANA

La Confederazione Italiana del Lavoro, cioè l'organizzazione sindacale *bianca*, prendeva le mosse da Salerno nel marzo 1944. Il suo segretario generale, Domenico Colasanto, così sintetizzava i principi della CIL:

*«Il lavoro è legge universale di progresso e di vita e deve convergere solo verso la produzione dei beni veramente utili. Il lavoro deve essere non soltanto pena per alcuni e gioia per altri; ma deve a tutti la sua parte di gioie... La macchina, dono di Dio agli uomini, e non al capitalista o al tecnico che l'ha inventata, deve alleviare il lavoro di tutti, deve aumentare la produzione per aumentare la disponibilità di tutti. Devono offrirsi dei giusti premi ai migliori, ma a nessuno deve negarsi il necessario se compie il proprio dovere... L'artificiosa antitesi di classe deve superarsi in istituti che concorrono all'armonia fra le classi nel superiore interesse di tutti»<sup>1</sup>.*

La CIL infatti prendeva ad agitare subito la bandiera della *spiritualità cristiana* contrapposta alla lotta di classe, sforzandosi di apparire non solo come una difesa della piccola e media proprietà, ma di tutto il conservatorismo rurale contro il socialismo e il comunismo, assumendo di fronte ai proprietari terrieri il compito di essere la portavoce di una politica di pacificazione, che consentisse alla vecchia burocrazia meridionale, compromessa col fascismo e legata alla mafia, di restare in primo piano. Vani erano stati i richiami dei dirigenti della Confederazione all'unità sindacale: i democristiani lasciavano spazio soltanto alle polemiche<sup>2</sup>.

1. «Il Popolo» 8 aprile 1944. Ora anche in A. Lepre: *La svolta di Salerno*, Ed. Riuniti, Roma, 1966, pag. 139.

2. Dopo molte discussioni e riunioni i dirigenti della Confederazione del Lavoro riu-

Sin dai primi giorni di marzo la CGL si vedeva costretta ad ammonire i sindacalisti cattolici che, con un manifesto affisso sui muri di Napoli, invitavano i lavoratori a non aderire ad eventuali scioperi promossi dalla Confederazione: «*Ai lavoratori aderenti alla Democrazia Cristiana - scriveva «Battaglie Sindacali» (19 marzo) - noi diciamo che il procedere su questa strada significa lavorare a favore della classe padronale, significa, lo diciamo con dolore, essere dei crumiri. Ai dirigenti democristiani diciamo che essi si assumono le responsabilità di condurre i loro organizzati su una via che asserve gli interessi della classe proletaria a determinati scopi politici, che certamente non hanno niente a che fare con l'attività sindacale.*».

Un grottesco attacco dei preti alla festa del 1° Maggio si risolveva, come vedremo tra poco, con l'isolamento dei sindacalisti bianchi. Alla pretesa dei democristiani di contrapporre al 1° Maggio la ricorrenza della *Rerum Novarum*, abboccavano soltanto le autorità governative.

La CIL e le altre organizzazioni cattoliche non aderivano alla manifestazione del 1° Maggio: i dirigenti democristiani protestavano che la Confederazione Generale del Lavoro non aveva voluto riconoscere, come festa dei lavoratori, anche la data del 15 maggio, giorno in cui si sarebbe dovuto celebrare la *Rerum Novarum*. «*Il Popolo*» pubblicava un editoriale in cui si affermava che il 1° Maggio aveva *un povero contenuto spirituale* e che si doveva contrapporre ad esso il 15 maggio, come festa di tutti i cattolici, lavoratori e no; e ciò naturalmente per togliere alla festa ogni contenuto classista.

Il Governo Badoglio-Togliatti, in carica da appena due settimane, si affrettava a riconoscere ufficialmente il 15 maggio come giorno festivo a tutti gli effetti, anche a quelli della doppia paga, sollevando le proteste dell'«Avanti!»: «*La festa del lavoro non può essere divisa: è una sola, non ha colori politici, non ha veste di partito. Non può quindi essere duplicata per decreto legislativo e per presunzione di congresso. I lavoratori di tutto il mondo festeggiano il primo maggio la*

scivano ad ottenere la firma di un *patto di intesa* (aprile '44) con il quale le due Confederazioni stabilivano di consultarsi *per la politica legislativa concernente lo specifico campo del lavoro...* Il testo completo del Patto d'Intesa è riportato nella nota 18 a pag. 58-59.

loro giornata: nessun governo, nemmeno quello fascista con le sue violenze e prepotenze era riuscito a far entrare nella coscienza dei lavoratori che vi fosse un'altra giornata in sostituzione del primo maggio»<sup>3</sup>.

Su questo argomento i comunisti tacevano imbarazzati. «L'Unità», come abbiamo visto, destinava le sue pagine a polemizzare contro i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro, accusati di pretendere troppo dal governo. Le bordate dell'«Avanti!» raggiungevano invece il Ministro dell'Industria e del Commercio e cioè il socialista Di Napoli, il quale era costretto a replicare («Avanti!» 21 maggio) che il governo aveva voluto soltanto dare ai lavoratori una giornata di festa pagata.

«Battaglie Sindacali» interveniva nella polemica pubblicando la lettera di un lavoratore, Pasquale De Luca:

*«Cara "Battaglie Sindacali", ho letto su "Risorgimento" che il governo ha deciso di dichiarare il 15 maggio festa, e di farci pagare quel giorno una delle quattro festività dovuteci. Ho visto che si tratterebbe di celebrare l'enciclica di un Papa. Per me non ho niente da dire, purché mi paghino la giornata festiva; ma vorrei sapere come mai il governo ha deciso di imporci una festività che non abbiamo mai riconosciuto».*

«Battaglie Sindacali»<sup>4</sup> commentava brevemente questa lettera usando quasi le stesse parole dell'«Avanti!». La risposta della Confederazione bianca non si faceva attendere; essa annunciava tutto un programma:

Manifestiamo tutta la nostra meraviglia - scriveva un certo Stefano Riccio su «Il Domani Sociale»<sup>5</sup> - e per le osservazioni dell'«Avanti!», che, organo di un partito di massa, non può non gioire di qualunque conquista dei lavoratori, e per quelle di «Battaglie Sindacali», che, affermandosi strenuo sostenitore dei diritti e delle rivendicazioni operaie, avrebbe dovuto mostrare tutto il suo compiacimento per la vittoria riportata dalla Confederazione Italiana a favore del lavoro. Non riusciamo a comprendere i motivi che hanno spinto alle critiche e alle riserve, perché ci rifiutiamo di credere che esse siano state mosse da spirito setta-

3. Ora anche in A. Lepre: *La svolta di Salerno*, cit., pag. 133-134.

4. «Battaglie Sindacali», organo della C.G.L., n. 12, 21 maggio '44.

5. «Il Domani Sociale», organo della C.I.L., n. 7, 28 maggio '44.

rio e anticlericale... Nella storia della civiltà vi sono date in cui si annunciano gli orientamenti dell'avvenire: perché trascurarle? Il 15 maggio 1891 costituisce l'inizio di una nuova era nel campo del lavoro, di una rivoluzione profonda e radicale anche se pacifica. Non solo i lavoratori cattolici, ma tutti i lavoratori si sono giovati delle benefiche trasformazioni operate dal cristianesimo attraverso la riaffermazione dei suoi principi per opera di Leone XIII... I lavoratori cattolici - tanti, la maggioranza - sanno bene che hanno ricevuto maggiori benefici dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, che dal Capitale di Marx...

Del resto che gli organizzatori sindacali democristiani facesse-  
ro proprie le impostazioni del corporativismo era cosa del tutto naturale: le prime organizzazioni cattoliche che sorsero in Italia con un programma corporativista, nello spirito dell'enciclica di Leone XIII, furono figlie della propaganda anti-socialista e anti-operaia delle gerarchie ecclesiastiche che cercarono di dare questa strumentalità al movimento cattolico. Non doveva meravigliare quindi il fatto che i democristiani, nel giugno del '44, costretti a sciogliere la Confederazione bianca per entrare nel Patto di Roma, pensassero di creare un altro organismo che quella rimpiazzasse, nello spirito appunto della *Rerum Novarum*.

All'indomani della firma del patto di unità sindacale i dirigenti dell'Istituto Cattolico Attività Sociali (e cioè l'Azione Cattolica) e i sindacalisti della Democrazia Cristiana firmatari del Patto di Roma, si incontravano alla Minerva e decidevano di dar vita, in sede organizzativa, al nuovo movimento delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), «*per integrare e affiancare l'opera dei sindacati unitari di categoria*»<sup>6</sup>, ma in realtà con l'evidente scopo politico di disporre di uno strumento di riserva da utilizzare alla

6. Il compito delle ACLI era quello di: «*a) raggruppare coloro che nella applicazione della dottrina del cristianesimo secondo gli insegnamenti della Chiesa ravvisano il fondamento e la condizione di un rinnovato ordinamento sociale in cui sia assicurato secondo giustizia il riconoscimento dei diritti e la soddisfazione delle esigenze materiali e spirituali dei lavoratori; b) di promuovere l'affermazione dei principi cristiani, nella vita, negli ordinamenti, nella legislazione, integrando ed affiancando l'opera dei sindacati unitari di categoria per tutto quanto esula dai compiti specifici riservati ai sindacati stessi ai quali intendono assicurare la completa e più efficace partecipazione delle masse cattoliche*» (riportato dallo statuto delle ACLI, citato dal suo presidente Ferdinando Storchi su «Il Commento», 1 agosto 1945).

prima occasione, per operare la scissione, praticare il crumiraggio, boicottare le lotte dei lavoratori quando queste fossero state dirette, su di un piano politico, contro la classe degli sfruttatori.

Con le ACLI nella manica<sup>7</sup> i sindacalisti democristiani si presentavano al Congresso di Napoli della CGIL. Le posizioni di Grandi e del suo gruppo apparivano qui ancora fluide e disimpegnate sui problemi concreti della classe lavoratrice, ma di estrema chiarezza sui problemi politici posti dall'organizzazione generale della società italiana.

L'unità sindacale dei democristiani, malgrado la sua formulazione spirituale-moralistica e le *concessioni religiose* su cui poggiava, si rivelava un espediente per uso e consumo della brama di potere politico del clero; e poiché questa unità era posta continuamente in pericolo dall'allargamento improvviso e tumultuoso del movimento bracciantile e dalle lotte popolari per il pane e la libertà, il principio stesso dell'unità sembrava giustificare la sorveglianza diretta delle autorità religiose e del Governo su tutte le lotte rivendicative del movimento operaio e bracciantile.

A Napoli, dietro un linguaggio flautato e dolcissimo, le tesi di Leone XIII prendevano corpo, guadagnavano consensi e applausi. Giuseppe Di Vittorio invitava i congressisti a respirare il «soffio di spiritualità evangelica portato dai cattolici nell'organizzazione sindacale»<sup>8</sup>. I democristiani prendevano atto *con piacere* che nel Congresso si riaffermasse il «valore morale, spirituale della personalità umana»<sup>9</sup>. Grandi svolgeva questa relazione: *Il problema della terra nella ricostruzione dell'Italia*.

Laddove i contadini danno tutto il loro lavoro - diceva Grandi - dove sopportano loro le spese per i concimi, le sementi, gli anticrittogamici, e tutto il necessario per la coltivazione della terra, è giusto che la ripartizione debba andare in maggior parte a loro

7. A Napoli il 26 gennaio, presso la sede delle ACLI, il giorno prima che iniziasse il Congresso della CGIL, «aveva luogo un convegno dei rappresentanti dell'unione del lavoro aderenti alla cessata C.I.L.». Al termine di questo convegno veniva votata la mozione che sanzionava l'avvenuta fusione delle due organizzazioni (cioè della C.I.L. con la CGIL). Era presente Achille Grandi. Da «Il Popolo», 27 gennaio 1945.

8. *I Congressi della CGIL*, vol. I, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1949, pag. 107.

9. Idem, pag. 136.

favore. Questa ripartizione va fatta in misura modesta, ragionevolmente, che non offenda gli interessi degli altri... Le rivoluzioni che non si fanno con la violenza, che si fanno gradualmente, non sono più rivoluzioni, ma evoluzioni che portano a risultati efficaci, grandi, che tornano a beneficio di tutta la collettività; così sarà quando affronteremo le questioni dei contratti di mezzadria<sup>10</sup>.

L'atteggiamento dei comunisti nei confronti della corrente sindacale cattolica, su cui la direzione del PCI aveva lungamente dibattuto, veniva esposto nella relazione di Giuseppe Di Vittorio. Oratore persuasivo e uomo di grande prestigio, antico sindacalista rivoluzionario, organizzatore di braccianti e contadini meridionali, eroico combattente dell'antifascismo, Giuseppe Di Vittorio dava alla corrente democristiana diretta da uomini poco noti o addirittura ignoti, l'appoggio del suo prestigioso passato di rivoluzionario: quanti braccianti meridionali, che in quel momento venivano presi a fucilate dai carabinieri a Siracusa, Palermo, Licata e nelle terre dei Torlonia nel Fucino, conoscevano, almeno di nome, Achille Grandi?

Al Congresso di Napoli i propositi del comunista Di Vittorio diventavano quelli di un terziario francescano, il suo linguaggio quello di un buon eroe populista dei romanzi ottocenteschi di appendice:

*«Bisogna dire che nulla ci addolora di più - diceva Di Vittorio - del fenomeno dell'onesto operaio che, in questo periodo così grave della patria, ha dovuto incamminarsi su una via di degenerazione: quella del mercato nero. Nulla ci addolora di più come il fenomeno di vedere tante oneste donne del popolo, tante oneste ragazze del nostro popolo, allungare la mano verso coloro che più posseggono in questo momento in Italia, e sdrucchiolare anch'esse, a poco a poco, su una via estremamente pericolosa»<sup>11</sup>.*

Di Vittorio deplorava che *un popolo di geni*, come quello italiano, assistesse *«indifferente a questo fenomeno di degenerazione»* e

10. Idem, pag. 187.

11. Idem, pag. 178-79.

invitava i sindacalisti a gettare il loro *grido di allarme* :

Diciamo ai nostri lavoratori che si sono lasciati traviare in questo periodo di smarrimento generale: “ritornate al lavoro!”, noi vi aiuteremo a trovare lavoro; noi lotteremo perché il vostro lavoro sia compensato, perché vi assicuri una esistenza sufficiente e più degna! Venite a combattere questa santa battaglia insieme a noi, ritornate al lavoro perché solo il lavoro è fecondo, solo il lavoro dà salute, solo il lavoro ci permetterà di uscire da questo marasma. Desidero riaffermare - concludeva Di Vittorio - che in tanto trionfo di brutalità, in tanto trionfo di bassi istinti, questo soffio di alta spiritualità che portano i cattolici nel nostro movimento, eserciterà una influenza benefica su tutti noi e ci aiuterà ad avere un maggior rispetto della persona e dei bisogni umani<sup>12</sup>.

### **Il Papa sindacalista**

Alcuni giorni dopo la fine del congresso, verso la metà di febbraio, Pio XII concedeva un lungo colloquio ad Achille Grandi sulla questione sindacale, «*ma comprensibili ragioni di riserbo trattenevano lo stesso Grandi di farne parola con i colleghi della segreteria Confederale*»<sup>13</sup>.

Cosa si erano detti il Papa e Grandi? quale era il pensiero della Chiesa sul problema dell'unità sindacale?

Una risposta chiara, precisa, esemplare sarebbe venuta negli anni successivi con la scissione sindacale, la scomunica, i licenziamenti degli attivisti sindacali *rossi*, i ridimensionamenti, la galera, le fucilate della polizia da Melissa a Modena; tuttavia, anche in quel febbraio, occupandosi dell'unità sindacale, il Papa e Grandi fornivano una risposta *politica* che non nascondeva questi propositi.

L'8 marzo 1945, al Collegio Pio Latino Americano a Roma, aveva luogo il Primo Convegno Nazionale delle ACLI. Era presente tutta la propaggine sindacale democristiana della C.G.I.L.: Giulio Pastore, segretario generale delle Associazioni Cristiane

12. Idem, pag. 178-79.

13. Oreste Lizzadri: *Quel dannato marzo 1943*, Ed. «Avanti!» 1962, pag. 74.

Lavoratori Italiani (ACLI), parlava sulla funzione e gli scopi della Associazione; Renato Cappugi sulle funzioni, i compiti e le caratteristiche del sindacato; Giannitelli sulla preparazione degli organizzatori sindacali e loro compiti nelle Camere Confederali; Achille Grandi infine dissertava sui cattolici nell'unità sindacale.

La tendenza a un tiepido riformismo sociale, sotto il segno dell'alleanza fra il clero e gli organizzatori sindacali, appariva non tanto destinata a caratterizzare tutta una fase di sviluppo del sindacato unitario, quanto diretta ad ottenere le condizioni per un trapasso di poteri, meno costoso possibile, a nuove delegazioni di vecchi padroni, già rappresentati dal fascismo.

L'11 marzo, dopo aver assistito alla Messa celebrata nella Basilica vaticana dall'assistente centrale delle ACLI, mons. Luigi Civardi, i convegnisti si recavano nell'aula delle benedizioni in Vaticano per ascoltare la parola del Papa. Assisosi in trono, Pio XII rivolgeva ai convenuti il suo *storico* discorso: «*Il Nostro Predecessore di santa memoria Pio XI, commemorando la immortale Enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII, ricordò con quale letizia essa fu accolta dai lavoratori cristiani, i quali si sentirono protetti e difesi dalla più alta autorità della terra (Enciclica "Quadragesimo Anno")...*»<sup>14</sup>.

Il Papa non cominciava bene: avrebbe dovuto ricordarsi che nemmeno i *lavoratori cristiani*, iscritti nei sindacati bianchi, erano stati difesi e protetti contro l'olio di ricino e il manganello. Del resto, il suo *predecessore di santa memoria*, Pio XI, forse per ringraziare il duce dei Patti Lateranensi, aveva lasciato che l'Azione Cattolica consigliasse i lavoratori bianchi a prendere la tessera dei sindacati fascisti; infine, proprio con la *Quadragesimo anno*, Pio XI, aveva riconosciuto i *vantaggi* della corporazione fascista:

«*Le Corporazioni sono costituite - aveva detto Pio XI - da rappresentanti dei sindacati degli operai e dai padroni della medesima arte e professione, e, come veri e propri organi ed Istituzioni di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune. Lo sciopero è vietato; se le parti non si possono accordare, interviene il Magistrato.*

«*Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per*

14. Il testo completo del discorso del Papa anche su: «Il Popolo» 13 marzo '45.

*quanto sommariamente indicato; la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale Magistratura»<sup>15</sup>.*

Per quanto ci riguarda, e tornando al discorso di Pio XII, la base dell'allocuzione papale era la stessa sulla quale Di Vittorio aveva fondato la propria relazione al Congresso di Napoli: i criteri di gerarchia, di formazione di quadri moderatori, di produttività, di efficienza moralizzatrice, si ritrovavano identici nelle parole del Papa; in più vi erano un sacco di precisazioni, di indirizzi: il Papa rivendicava il diritto della Chiesa di guidare, coordinare, dirigere il sindacato unitario a cui avevano aderito i lavoratori cattolici:

Esaminiamo ora brevemente i rapporti delle Associazioni cristiane coi sindacati - diceva Pio XII - contrariamente al sistema anteriore, si è avuta di recente in Italia la costituzione dell'unità sindacale. Noi non possiamo se non attendere ed augurare che le rinuncie consentite con la loro adesione anche da parte dei cattolici non arrechino danno alla loro causa, ma portino il frutto sperato per tutti i lavoratori. Ciò suppone come condizione fondamentale che il sindacato si mantenga nei limiti del suo scopo essenziale, che è quello di rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori nei contratti di lavoro... I dirigenti del nuovo sindacato unico hanno riconosciuto *l'altissimo contributo spirituale che i lavoratori cattolici portano all'opera della Confederazione* e hanno reso omaggio al *soffio della spiritualità evangelica* che essi infondono nella Confederazione stessa per *il bene di tutto il movimento operaio*. Piaccia a Dio che queste manifestazioni siano stabili ed efficaci e che lo spirito del Vangelo costituisca veramente la base dell'azione sindacale! Poiché in realtà, se non vogliamo contentarci di vane parole, in che cosa consiste praticamente questo spirito del vangelo se non nel far prevalere i principi della giustizia, secondo l'ordine stabilito da Dio nel mondo, sulla forza puramente meccanica delle organizzazioni, l'amore e la carità sull'odio di classe? Voi comprenderete così quale importante

15. Sulla fine dei *sindacati bianchi* e la loro incorporazione nell'Azione Cattolica: Ernesto Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, ed. Parenti Firenze, da pag. 185 a pag. 221. Questo brano della *Quadragesimo Anno* è citato anche dal Rossi a pag. 215.

dovere ed ufficio d'impulso, di vigilanza, di preparazione e di perfezionamento spetta alle Associazioni dei lavoratori cristiani nei riguardi del lavoro sindacale<sup>16</sup>.

Il segretario socialista della CGIL, Oreste Lizzadri, in una nota trasmessa all'Ansa, così commentava l'avvenimento del discorso del Papa: «*Finora all'unità sindacale aveva aderito la corrente sindacale democristiana che rappresenta, nel partito politico dei cattolici, la parte più vicina alle classi lavoratrici, ed è perciò la più sensibile alle esigenze dei lavoratori. Oggi è la Chiesa stessa, nell'alta parola del suo capo, che riconosce i benefici dell'unità. Ciò avrà ripercussione favorevole di portata incalcolabile sull'avvenire del nostro paese*»<sup>17</sup>.

Il 13 marzo, sul quotidiano della CGIL, «Il Lavoro», i sindacalisti ringraziavano ufficialmente il Papa del suo discorso: «*Non dispiaccia allo storico futuro - scrivevano i dirigenti della CGIL - se noi anticipiamo un giudizio definendo Pio XII un Papa sindacalista, perché indubbiamente il fatto nuovo che a nostro avviso caratterizza il dopo guerra, già iniziato prima che il cannone cessi di sparare, è proprio quello della unione, che vorremmo chiamare con un altro termine storico "sacra", di tutti i lavoratori per le loro legittime rivendicazioni e per la loro elevazione morale*».

### **1° Maggio 1945**

Il 19 marzo '45, Pio XII, parlando dalla Basilica vaticana al popolo romano, ammoniva che molte ombre si stavano addensando sul cielo della patria italiana<sup>18</sup>. Più specificatamente sul cielo dell'unità sindacale le ombre erano costituite, oltre che dai problemi posti dalla violenza delle lotte bracciantili, scoppiate in ogni parte del Meridione, dal fatto che in Italia non era ancora «*stata raggiunta una intesa fra i partiti maggiori per un piano univoco di azione politica, giudiziaria, economica e sociale*»: «*Il governo si regge su 4 partiti attraverso il patto sul quale vive l'esarchia del Comitato di Liberazione. I socialisti e gli azionisti svolgono una opposizione poco*

16. «Il Popolo», 13 marzo 1945.

17. Oreste Lizzadri: *Quel dannato marzo '43*, cit. pag. 75.

18. Il testo del discorso del Papa anche su «Il Popolo», 20 marzo 45.

*compatibile con la sopravvivenza di quel patto. Da questa discordia maturano polemiche che indeboliscono il governo ed esasperano la piazza... Liberali e democristiani hanno invitato i socialisti e i comunisti a decidersi fra il governo e la piazza, tra la democrazia e la "strage civile"»<sup>19</sup>. Dopo Pio XII anche Achille Grandi usciva dalle sue *comprensibili ragioni di riserbo* per chiarire la posizione dei cattolici nell'unità sindacale e per *mettere ogni cosa a suo posto*.*

L'atteggiamento di Grandi intorno alla questione ideologica e *spirituale* della permanenza democristiana nella CGIL, toccava non solo gli organizzatori sindacali, ma poneva condizioni politiche precise ai due partiti *marxisti*<sup>20</sup>.

Non c'era più modo di portare avanti la discussione, che nel sindacato unitario si era accesa, sui problemi di orientamento e di tattica. L'unità sindacale era una bandiera: discutere l'atteggiamento dei democristiani o criticare il governo, equivaleva a schierarsi contro l'unità sindacale e quindi essere accusati di scissionismo, essere trotskisti, rinnegati, ecc..

Le aspirazioni degli operai e dei braccianti per Grandi erano da considerarsi un insieme di desideri, di sentimenti, in cui si esprimevano bisogni di sopravvivenza e spiritualità. Era in queste aspirazioni e non nella lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori che andava ricercata la via dell'azione sindacale:

Pure aderenti nella loro grande maggioranza alla dottrina sociale cristiana, così arditamente esposta dal Santo Padre nel recente discorso alle ACLI, i cattolici non accettano una concezione materialistica della vita e della storia, che possa minacciare i diritti fondamentali della personalità umana, e stabilire il predominio assoluto dello Stato o di un Partito o di una determinata classe, sia pure in temporanea maggioranza, sui diritti primordiali, naturali ed essenziali, di altri partiti o di classi sociali, in temporanea minoranza.

Da questa concezione morale e spirituale, deriva anche la nostra

19. «Il Commento», rivista democratico-cristiana, 1 aprile 1945.

20. Achille Grandi: *Per l'unità e la pace*, circolare *riservata* al Consiglio Direttivo, ai segretari della CGIL e per conoscenza alla Direzione del giornale «Il Lavoro». La circolare porta la data del 31 marzo '45.

democrazia che, mentre riconosce sul terreno politico e sociale le più ampie riforme a vantaggio delle classi lavoratrici sino alla loro più larga partecipazione al Governo della cosa pubblica, sullo stesso piano ammette il diritto alla proprietà e alla iniziativa privata che dimostrino, in collaborazione col lavoro, di essere utili allo sviluppo ed al progresso di una sana economia produttiva, nell'interesse generale dei consumatori e del paese. Ecco perché io affermo - scriveva Grandi - che l'unità sindacale può giovare in fondo a tutti<sup>21</sup>.

L'attacco ai comunisti e ai socialisti della CGIL era eccezionalmente duro, considerando che l'unità sindacale non aveva ancora un anno di vita. Esso partiva indubbiamente dalle autorità ecclesiastiche e dall'Azione Cattolica, ed era condotto da Grandi su tutti i piani, da quello ideologico a quello organizzativo e si avvaleva di tutti i mezzi, dalle pressioni esercitate sugli uomini di governo e delle direzioni dei partiti comunista e socialista perché ostacolassero la nascita di altre correnti sindacali - ad esempio quella del Partito d'Azione - alla minaccia di una immatura scissione: Grandi si lamentava, ad esempio, che in un piccolo paese della campagna romana i lavoratori fossero arrivati «*ad inscenare una specie di parodia funerea alla Democrazia Cristiana, rimasta in minoranza, in virtù di metodi settari prefascisti...*»<sup>22</sup> e concludeva dicendo che aveva dovuto faticare non poco per rabbonire i suoi amici democristiani, rimanendo tuttavia fortemente *preoccupato del loro atteggiamento* nei riguardi dell'unità sindacale.

Permettetemi un altro rilievo - scriveva Grandi - se io non fossi un sindacalista sincero potrei completamente compiacermi del moltiplicarsi delle Commissioni Interne, della immissione dei lavoratori nei Consigli di azienda, nei Comitati consultivi giovanili e femminili. Ma chi sa invece che il sindacato e la federazione di categoria sono cellule primordiali e spontanee di ogni sano movimento sindacale unitario, e che tutte le altre iniziative non ne sono che gli organi di coordinamento e di disciplina, non può non vedere il pericolo che una troppo frazionata azione, specie

21. Idem.

22. Idem.

in periodo economico e di crisi così tragico, possa rappresentare per la vita sindacale stessa. Il problema merita di essere esaminato più seriamente, sia per fissarne lo svolgimento e le mete da raggiungere, sia per evitare che eventuali impreparazioni operative ai nuovi compiti, favoriscano il dileggio e la critica dei ceti sociali più retrivi... Voglio mettere in guardia gli amici della CGIL - concludeva la circolare di Grandi -, delle Camere del Lavoro, e la stessa Direzione de «Il Lavoro», contro una accentuazione in senso socialcomunista nella vita e nel movimento sindacale. Ogni cosa a suo posto.

Il motivo che sembrava prevalere su tutti, il più rimarcato nella lettera di Grandi, era quello che più direttamente avrebbe dovuto pesare nella lotta politica e sindacale e riguardava la vita stessa e il futuro dell'organizzazione operaia. Secondo Grandi e i suoi amici democristiani si doveva cominciare, in omaggio all'unità sindacale e alla *purezza dei principi cattolici*, ponendo un freno ad ogni impulso democratico della base operaia; si doveva ostacolare la nascita spontanea delle Commissioni Interne (data anche la scarsità di candidati democristiani fra gli operai nelle fabbriche), si doveva favorire lo sviluppo della corrente sindacale democristiana a tutti i livelli dell'organizzazione ed era necessario agire di autorità, nella nomina dei dirigenti sindacali di base, perché gli operai, secondo Grandi, non essendo *preparati ai nuovi compiti*, avrebbero fatto fare una brutta figura all'organizzazione sindacale. In definitiva: un corpo amministrativo sindacale doveva sopravanzare sull'organizzazione, la razionalità formale dei burocrati doveva irretire e limitare le spontanee energie sindacali, la formazione dei *quadri* doveva avvenire in un organismo patriottico-riformista che ponesse alla sua base il principio del compromesso, della collaborazione col governo; un organismo capace di favorire la tendenza del capitalismo di permeare con la sua ideologia larghi strati della classe lavoratrice.

Evidentemente questa burocrazia sindacale, rimorchiata dal governo, doveva sin dal principio prevenire gli atti di una sicura ribellione operaia, quando gli operai e i partigiani fossero tornati dalla macchia a prendere possesso delle fabbriche.

Sotto questo aspetto il contributo dei sindacalisti *bianchi*

all'organizzazione sindacale unitaria, si rendeva indispensabile e prezioso.

Naturalmente comunisti e socialisti concentravano ogni loro sforzo nella ricerca del metodo e della misura adatta a conservare la formula della triarchia confederale. Sulla elezione delle Commissioni Interne, ad esempio, si ribadiva il concetto, già espresso nel luglio 1944 dalla segreteria della CGIL, che soltanto i rappresentanti delle *tre correnti tradizionali dei lavoratori* potevano essere candidati<sup>23</sup>.

Nelle manifestazioni ufficiali si rasentava il ridicolo: il Comitato Direttivo della CGIL, riunitosi nei giorni 11 e 12 aprile 1945, nell'intento di evitare la polemica suscitata dalla Confederazione bianca in occasione del precedente 1° maggio, votava un o.d.g. col quale proclamava la festa del 1° maggio *quale festa del lavoro*, stabilendo «*che le Camere del Lavoro debbono organizzare cortei e comizi, nei quali gli organizzatori sindacali esalteranno il lavoro e l'unità sindacale e tratteranno altri temi di interesse dei lavoratori. A simboleggiare la raggiunta unità sindacale, i cortei saranno preceduti dalla bandiera tricolore, affiancata dalle bandiere bianche e rosse*».

Questo accadeva una settimana dopo la vittoriosa insurrezione popolare al nord d'Italia.

Poteva credere Oreste Lizzadri di ricavare, per i lavoratori, grandi benefici dal riconoscimento della Chiesa del Patto di unità sindacale; poteva illudersi Di Vittorio di riuscire a salvaguardare l'unità sindacale rinunciando al *concetto della lotta di classe*<sup>24</sup>; potevano, comunisti e socialisti, definire Pio XII un Papa sinda-

23. Il 14 giugno («Avanti!» 14 giugno '44) la Camera del Lavoro di Roma comunicava: «*Alcuni giornali hanno pubblicato notizie e precisazioni in merito alle Commissioni Interne... per chiarire a tutti i lavoratori le idee su questo importante argomento è bene tenere presente quanto segue: le Commissioni Interne sono per ora costituite dai Comitati quadripartiti d'azienda, composti dai fiduciari dei quattro partiti; i comitati quadripartiti possono essere affiancati da altri collaboratori scelti fra gli esponenti delle correnti escluse dal quadripartito, fermo restando il principio che solo i Comitati quadripartiti hanno la rappresentanza ufficiale provvisoria dei lavoratori...*». Successivamente però (12 luglio 1944) un comunicato della Segreteria della CGIL, smentiva la Camera del Lavoro di Roma, escludendo dai Comitati d'azienda i rappresentanti del Partito d'Azione.

24. Al Congresso di Firenze della CGIL (giugno '47), rispondendo all'anarchico Sassi che chiedeva: «*Siamo o non siamo per la lotta di classe?*». Di Vittorio diceva: «*...Io, in quanto segretario della CGIL, avendo nell'ambito della famiglia confederale uomini che la pensano in modo diverso, non posso e non debbo imporre il concetto della lotta di classe*».

calista; ma nessuno, a questo punto, poteva ignorare che, una successiva sconfessione del Patto di Roma da parte delle autorità ecclesiastiche avrebbe annientato non soltanto l'unità sindacale, ma avrebbe portato alla rassegnazione, alla sfiducia, una gran parte del movimento operaio che per tenere in piedi questo patto stava arrivando al culmine delle sue rinunce.

Può anche darsi che comunisti e socialisti temessero un ritorno all'esperienza pre-fascista delle *leghe bianche*, con tutto ciò che il sindacato cattolico aveva rappresentato, compreso il crumiraggio organizzato: restava il fatto che la triarchia confederale, al momento della firma del *Patto di Roma*, aveva mostrato maggior preoccupazione per i problemi posti dalle sue illusorie intese di vertici, che non per i problemi concreti della classe lavoratrice. I dirigenti democristiani, destinati *alle cose sindacali*, prendevano ordini esclusivamente dal Papa e dall'Azione Cattolica, da dove in massima parte provenivano, e non certamente dalle masse operaie cattoliche che dicevano di rappresentare: questa gente era entrata a far parte dell'unità sindacale portandosi dietro l'idea di sabotare all'interno l'organizzazione e la lotta del movimento operaio.

«*La Chiesa ha il diritto e il dovere - aveva detto Pio XII agli esponenti dell'Azione Cattolica<sup>25</sup> - di esporre chiaramente la sua dottrina in un così importante argomento. Essa lo ha fatto anche ai giorni nostri. Ma se questa dottrina è definitivamente e univocamente fissata nei suoi punti fondamentali è tuttavia abbastanza larga da poter essere applicata e adattata alle mutevoli vicissitudini dei tempi...*». Il Papa aveva ammonito infine che «*i provvedimenti e i programmi praticamente*

25. Discorso tenuto nella solenne udienza pontificia della domenica 29 aprile 1945 ai partecipanti al Consiglio Generale dell'Azione Cattolica tenuto all'Ateneo Lateranense («Il Commento», 16 maggio '45). Un altro discorso Pio XII, cui l'appellativo di Papa sindacalista proprio non calzava bene, doveva pronunciarlo nell'agosto successivo in occasione del 1° Convegno Nazionale del Lavoro femminile indetto dalle ACLI:

«*Una cosa vi raccomando particolarmente - diceva il Papa alle donne - In Italia, come è noto, fu costituito il sindacato unico, a cui aderirono anche i cattolici, sebbene questi fossero consapevoli non soltanto degli sperati vantaggi, ma altresì dei pericoli che esso avrebbe potuto presentare. Nella sua fondazione fu espressamente riconosciuto l'altissimo valore dell'influsso che il soffio della spiritualità evangelica avrebbe esercitato nell'opera della Confederazione. Questa confortevole previsione si è forse avverata? Non oseremmo affermarlo (...) abbiate cura a ciò che il sindacato non devii dal campo suo proprio e non sia tramutato in strumento di lotta di classe o di interessi di partito.*» («Il Commento», 1° settembre 1945).

*inapplicabili e socialmente pregiudizievoli, se possono servire ai fini della propaganda, non giovano menomamente ai veri e durevoli interessi degli stessi lavoratori».*

Torneremo a parlare dei dirigenti democristiani nella CGIL e del loro atteggiamento sui problemi di politica sindacale; qui concludiamo rammentando che, oltre i ripensamenti del Papa<sup>26</sup>, la sconfessione del *Patto di unità sindacale* da parte delle autorità ecclesiastiche doveva arrivare presto: «*Il sindacato, animato dai principi e dallo spirito della nefasta ideologica marxista, costituisce una minaccia...* («Civiltà Cattolica» 5 aprile 1947)».

La logica gesuitica non ammetteva eccezioni.

26. Nel dicembre 1946, in una grande manifestazione in piazza San Pietro, prendeva la parola Pio XII, per lanciare il suo appello alla *santa crociata*:

*«Con dolore e indignazione voi vedete il volto sacro di Roma esposto - per mano di empî negatori di Dio, profanatori delle cose divine, adoratori del senso - ad essere macchiato di ignominia, coperto di fango... Destatevi o romani. L'ora è scoccata...».*

L'occasione per questa invettiva, per questo grido guerriero, era venuta al Papa dalla pubblicazione di una vignetta umoristica anticlericale sul settimanale romano «Don Basilio». (Citato da «Rinascita», n. 8-9 agosto-settembre '54).

## V

### LA LOTTA DEL PROLETARIATO MERIDIONALE PER IL PANE E LA LIBERTÀ NEL 1944-45

Ci avevano abituati, nell'immediato dopoguerra, ad associare allo spontaneismo rivoluzionario del proletariato meridionale, ogni idea di opposizione alla nascente democrazia italiana. Da Roma in su, quando pervennero nelle grandi fabbriche, filtrando attraverso le maglie della censura sindacale e deformate dalla falsità del giornalismo governativo, le prime notizie sulla lotta proletaria al Sud, la grande maggioranza dei lavoratori confuse il *separatismo* con l'anarchia, il bordighismo, il trotzkismo, l'anarco-sindacalismo con una sorta di *rigurgito fascista* foraggiato e guidato dagli agrari. Anche i giornali della *sinistra tradizionale* sbrigativamente seppellivano la morte dei braccianti, dei reduci, dei disoccupati, nella fossa dei *banditi*, dei *traditori della Patria in armi*<sup>1</sup>.

In realtà, indipendentemente dalla lotta degli esponenti politici per il controllo sull'organizzazione sindacale, il proletariato meridionale non aveva tardato a mettersi in moto. Dopo le prime vittime causate dalle sparatorie della polizia in Sicilia, improvvisamente, nel gennaio del '44, la lotta iniziata dai braccianti contro le prepotenze dei campieri, gabelotti e sovrastanti, assumeva contenuti più specificatamente di classe: alla lotta bracciantile si saldavano le lotte dei minatori, dei ferrovieri, degli operai taran-

1. «Bollettino di Partito» (pubblicazione mensile della Direzione del PCI per tutte le Federazioni) Anno II n. 1° gennaio 1945, pag. 6. Ora anche *Feltrinelli reprint* Milano, 1966.

tini e del proletariato delle grandi città. I braccianti, i reduci, i disoccupati si armavano per fronteggiare la risposta delle autorità governative e degli agrari.

Si dirà poi, con la storiografia sindacale, che la mancata esperienza della lotta armata partigiana aveva reso le masse meridionali proclive ai *moti anarcoidi senza sbocco*, «tentativi eversivi, predisposti allo scopo di sostituire con la faziosa passionalità quella che era una chiara prospettiva di progresso»<sup>2</sup>, «movimenti rivoltosi... di criminali comuni, spesso assoldati da gruppi reazionari faziosi»<sup>3</sup>.

Se qualche cosa vi era di fazioso, non era certo lo slancio delle masse proletarie che avevano iniziato la lotta contro la consorteria terriera meridionale e le sue propaggini del commercio e dei traffici, e contro le istituzioni monarchiche e fasciste.

La Confederazione Generale del Lavoro, guidata da Enrico Russo, di fronte a questo moto spontaneo del proletariato meridionale, pur sopraffatta ormai dall'assalto dei partiti governativi e dai loro interessi di crescita nella *continuità dello Stato*, aveva lanciato un appello ai propri militanti siciliani, pugliesi e calabresi, perché si inserissero in queste lotte trasmettendo agli organi dirigenti «*gli insegnamenti necessari a condurre ed operare un collegamento di classe con la lotta dei nostri fratelli operai partigiani al Nord*»<sup>4</sup>.

«Battaglie Sindacali» (18 giugno '44) scriveva: «*Il problema ha una sola possibilità di soluzione: la terra a chi la lavora! Su questa innovazione centrale si inseriscono le altre che permettono una soluzione quasi integrale del problema: bonifiche, abolizione delle riserve di caccia e di residui privilegi medioevali, infine applicazione di tutte quelle conquiste tecniche che servono a valorizzare la terra... Unico inconveniente, la necessaria manomissione dell'Istituto borghese della proprietà privata. Ma questo è un inconveniente per chi gode della proprietà privata, non per quella stragrande maggioranza degli abitanti del Mezzogiorno che ne subisce le disastrose conseguenze*».

2. A. Tatò (a cura di). *Di Vittorio, l'uomo il dirigente*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1969, vol. II, pag. 20.

3. Idem. Articolo di Di Vittorio (*Porre fine alla violenza settaria*), pag. 174.

4. Lettera di Enrico Russo a Nicola Modugno (Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze).

La Confederazione infine denunciava quella tattica opportunistica che mirava a far leva sulla lotta disperata dei braccianti e dei contadini poveri per sollecitare la soluzione dei problemi dei mezzadri, fittavoli, piccoli e medi proprietari:

Vi sono innanzi tutto i braccianti. La loro posizione economica, anche oggi, non differisce gran che da quella dei lavoratori delle industrie cittadine: salari di fame, lavoro estremamente faticoso, e, in più, una continua minaccia di disoccupazione, dipendente dalla saltuarietà della richiesta di manodopera e dalla episodicità della loro prestazione di lavoro. Di braccianti, invero, in Campania ne abbiamo pochi; ma in Puglia, in Sicilia, in Calabria, e soprattutto nella pianura padana, ve ne sono moltissimi, e con una coscienza di classe sveglia e battagliera. I braccianti sono dunque da considerarsi i naturali alleati degli operai cittadini... Intanto l'organizzazione può far molto per i braccianti, per i piccoli fittuari, e per i contadini poveri. Può - e deve - difenderli contro lo sfruttamento padronale, contro l'esoso strozzinaggio dei Consorzi e degli Ispettorati agrari, contro le assurde e ingiuste pretese del governo... Una cosa ci appare assolutamente certa: se noi avremo buona volontà di fare, e se noi sapremo fare, i braccianti, i piccoli fittuari, i contadini poveri saranno il più vigoroso sostegno della classe proletaria nella lotta per l'affrancamento totale e definitivo di tutti i lavoratori<sup>5</sup>.

Posto in questi termini, il problema della riforma agraria e dell'organizzazione delle lotte non trovava considerazione presso i dirigenti pugliesi della Confederazione, a cui in definitiva l'appello era rivolto, poiché questi ormai prendevano ordini solo dalla triarchia romana della CGIL, la quale, per non indebolire l'opera governativa dei partiti a cui faceva riferimento, e sotto lo specioso pretesto dell'unità e della pacificazione nazionale, si apprestava a formulare altre rivendicazioni: «*La CGIL - dirà Di Vittorio (1° Congresso di Napoli) - difenderà il lavoro contadino e farà in modo che la parte del contadino sia corrispondente alla quantità*

5. «Battaglie Sindacali», 20 febbraio 1944.

*del lavoro prestato, all'apporto dato alla produzione ed al senso vero della giustizia».*

L'appello della Confederazione (rossa), che nell'agosto di quell'anno cessava di esistere, veniva raccolto però da vecchi compagni, ex dirigenti dell'USI e delle leghe bracciantili siciliane, pugliesi, calabresi e lucane. Uomini come Nicola Modugno, sindacalista, già segretario generale della Federazione Giovanile Socialista pugliese; Romeo Mangano, segretario della Camera del Lavoro di Foggia; Merola, segretario della Camera del Lavoro di Caserta; Domenico Bonelli, vecchio organizzatore sindacale lucano, Di Bartolomeo, ecc. Questi compagni, che per un biennio saranno alla testa delle lotte proletarie nelle loro regioni, verranno definiti dal Partito comunista e dalla CGIL, *volgari provocatori, avventurieri, banditi da strada*<sup>6</sup>. Per Nicola Modugno (che sin dal 1915, quando era segretario della Federazione Giovanile Socialista pugliese, aveva polemizzato con Di Vittorio sul modo di condurre la lotta bracciantile), la mezzadria e la piccola affittanza erano *«due sistemi che uccidono la lotta di classe»*<sup>7</sup>. Modugno ricordava, a sostegno delle proprie tesi, lo sciopero generale dei braccianti pugliesi del settembre-ottobre 1914, stroncato dai mezzadri, mentre la *«schiera dei nullatenenti, dopo lo sciopero, rimaneva sul lastrico peggio di prima»*<sup>8</sup>.

Per questi compagni, dunque, soltanto i braccianti erano i naturali alleati della classe operaia, ed era con la lotta bracciantile che si doveva operare un collegamento di classe con la lotta degli operai partigiani al Nord.

Il problema della riforma agraria, che aveva dato luogo a lunghe e aspre polemiche fra i partiti della sinistra antifascista all'estero, giungeva come un'eco nella Sicilia del dopoguerra. Gli uomini del Partito d'Azione propugnavano *«immediate misure di espropriazione senza indennizzo, necessarie per la liquidazione della plutocrazia reazionaria complice del fascismo... cominciando dalla immediata espropriazione dei latifondi»*; volevano *«aiutare la costituzione di*

6. «Bollettino di Partito», (cit.), gennaio-feb. 1945, pag. 32.

7. Testimonianza di Alfonso Leonetti; *«L'Energia» e i giovani socialisti pugliesi. Dall'estate 1914 al "maggio radioso"*, in «Il Ponte», 31 maggio 1974, pag. 524.

8. Idem.

*cooperative agricole, per farne strumento della trasformazione agraria... e preparare l'avvento di una grande democrazia rurale*»<sup>9</sup>. «*La terra ai contadini*», «*la bonifica a spese dello Stato*», «*la collettivizzazione della grande organizzazione industriale, bancaria, agraria e commerciale*»<sup>10</sup>.

Dall'analisi intellettuale usciva un quadro del problema agrario meridionale dove il barone, non più *feudale*, diventava il moderno capitano d'impresa che conduce i suoi affari controllando, col diretto impiego di politici *clericali e mafiosi*, trasporti, commercio, banche e amministrazioni pubbliche.

Il problema si esauriva nelle polemiche fra gli intellettuali del Partito d'Azione e i vecchi onorevoli socialisti: tutti convinti che l'iniziativa rivoluzionaria dovesse partire dalle loro analisi, mentre in effetti subivano l'iniziativa reazionaria dei democristiani e degli agrari.

Nell'agosto del 1944 veniva nominato Alto Commissario per la Sicilia l'onorevole Salvatore Aldisio di Caltanissetta. Si trattava di un democristiano che aveva già dato dimostrazione della sua capacità come ministro nel secondo governo Badoglio, distinguendosi per i suoi legami con la mafia e la sua amicizia con gli agrari e la nobiltà terriera dell'isola<sup>11</sup>. Comunisti e socialisti lo conoscevano bene e conoscevano i suoi propositi di ostacolare ogni riforma che, per quanto miserrima e anodina, fosse venuta a danneggiare i grandi proprietari terrieri.

I comunisti vedevano la «*Riforma agraria come nazionalizzazione della grande proprietà terriera e distribuzione del latifondo*», ma l'opportunismo stalinista, seminato a piene mani dopo la *svolta* di

9. *Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione* elaborati al Convegno Nazionale clandestino di Firenze.

10. G. Pischel, *Che cosa è il Partito d'Azione*, Milano, Ed. Tarantola.

11. Su l'Alto Commissario Aldisio si legga ad esempio quanto ha scritto M. Pantaleone (*Mafia e Politica*, Einaudi, 1962). Fra gli altri, questo episodio: nel marzo 1945 la Principessa Florio Di Trabia affidava all'allora capo della mafia siciliana Calogero Vizzini la gestione di un suo feudo chiamato Miccichè presso Villalba. La nobile signora si rivolgeva alla mafia sperando di terrorizzare i contadini di Villalba, che associati in cooperative - come prescritto dai decreti Gullo - avevano fatto domanda di esproprio dell'incolto feudo Miccichè. La domanda dei contadini era stata accolta favorevolmente dall'Ente di Colonizzazione, ma dopo il ritorno della mafia nel feudo Miccichè l'Alto Commissario per la Sicilia, cioè l'on. Aldisio, avvocava a sé la pratica e di suo pugno scriveva sulla copertina del fascicolo: da non far proseguire; sei mesi dopo l'Alto Commissario aggiungeva alla prima annotazione: *da archiviare*.

Salerno, cedeva il passo alla propaganda per il conferimento del grano agli ammassi e l'arruolamento nell'esercito del re fascista. I decreti del ministro comunista Gullo, che prevedevano l'assegnazione delle terre «*incolte e malcoltivate*» a coltivatori diretti, «*preferibilmente riuniti in cooperative*», passavano, per la loro applicazione e lo studio, attraverso una caterva di Enti che si chiamavano: UPSEA, Consorzio Agrario, Opera Nazionale Combattenti, Istituti di Credito Agrario, Consorzi di Bonifica, Enti per la difesa delle piante, Uffici del Catasto e delle Imposte, Commissariati per gli Usi Civili, Commissioni provinciali per le terre incolte, Commissioni per la revisione dei contratti agrari, oltre, naturalmente, all'Ispettorato Agrario. Questi Enti *curavano* anche la distribuzione al consumo dei prodotti dell'agricoltura di cui era previsto il conferimento agli ammassi o *granai del popolo*.

La Direzione del PCI, da Roma, diceva: «*Il contadino che consegna il suo grano, tutto il suo grano, compie un atto patriottico. Ogni quantità, sia pur piccola di grano, sottratta ai granai del popolo significa un debito nuovo dello Stato Italiano che sarà costretto ad acquistare farina all'estero*»<sup>12</sup>.

Ma i *granai del popolo*, secondo quanto disposto dal ministro Gullo, erano controllati da una Commissione presieduta dal Sindaco e composta dai rappresentanti dei proprietari terrieri, dai rappresentanti dei consumatori e dei lavoratori della terra. Il ministro Gullo aveva inoltre invitato i Prefetti ad istituire *squadre di vigilanza* nei vari comuni<sup>13</sup>. Queste Commissioni di controllo sui granai del popolo diventavano così delle vere e proprie corporazioni locali, dominate da mafiosi per conto delle gerarchie reazionarie e dagli agrari. Le *squadre di vigilanza*, caldegiate dal ministro Gullo e nominate dai Prefetti, diventavano delle squadracce di canaglie che ricattavano i contadini e, in nome dei granai del popolo, strappavano alle donne dei braccianti, che rientravano la sera dopo una lunga giornata di fatica, il sacchetto del grano spigolato fra le stoppie.

In ogni città, in ogni piccolo centro dell'isola, si vedevano

12. «Bollettino di Partito». Cit. Agosto 1944, n. 1, pag. 15.

13. Idem. Settembre '44, n. 2, pag. 10.

camion scortati dai carabinieri e dalla truppa, effettuare il contrabbando del grano dai granai dei grossi proprietari terrieri ai centri di smercio clandestini<sup>14</sup>.

Se prendiamo ad esempio Palermo vediamo che il Presidente della Commissione di Controllo sui granai del popolo si chiamava Lucio Tasca. Costui oltre che sindaco di Palermo, capo separatista, duce riconosciuto degli agrari e della nobiltà terriera, presidente del Consorzio Agrario, era anche autore di un libretto intitolato *Elogio del latifondo*, e nella sua qualità di sindaco, aveva provveduto ad aprire la Camera del Lavoro di Palermo, nominando due segretari responsabili nelle persone di certi Vincenzo la Manna e Giovanni Patrizio, provvedendoli di un *sussidio* per le loro spese. I due segretari della Camera del Lavoro nominavano poi i rappresentanti dei lavoratori nella Commissione di controllo<sup>15</sup>. Le cose non andavano meglio per i granai del popolo nei Comuni delle altre province siciliane. I piccoli proprietari, gli affittuari, i mezzadri, ricattati dalla concessione o dal rifiuto di anticipi di denaro o di sementi, venivano spinti ad una sempre più stretta dipendenza dai grossi proprietari e dal tirannelli locali. I contadini poveri e i braccianti che per mangiare erano costretti a ricomprare al mercato nero quel grano che era stato loro tolto dalla legge, mentre vedevano i soldati sparare sulla folla, non riuscivano a comprendere la propaganda della Direzione comunista, che li voleva soldati e affamati. La disperazione dei braccianti, dei disoccupati, dei reduci, esplodeva in azioni di rivolta e manifestazioni di piazza, subito annientate nel sangue e nella strage.

Il 31 marzo 1944, i contadini e i braccianti di Partinico (Palermo) scendevano in piazza per protestare contro gli accaparratori del grano che affamavano la popolazione. I carabinieri sparavano sulla folla ed uccidevano un ragazzo di 16 anni. La polizia procedeva poi all'arresto di numerosi comunisti del luogo rite-

14. Antonio Sorgi *15 anni di lotte contadine* sta in «Il Ponte», maggio 1959, pag. 629.

15. *Ufficio Regionale del Lavoro della Sicilia* - rapporto della riunione del 16 marzo 1944 per la ricostituzione della Camera del Lavoro di Palermo. Il documento, firmato dall'avvocato Ghera, titolare dell'Ufficio del Lavoro, si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana Firenze e in nostro possesso.

nuti responsabili dei *disordini*. Il 19 aprile a Naso (Messina) dopo una dimostrazione popolare contro il Commissario Prefettizio, venivano arrestati una trentina di lavoratori, socialisti, comunisti e anarchici e chiusa la sede del Partito comunista. A Regabulto (Enna), il 27 maggio, i carabinieri sparavano su una folla di cittadini che protestava per un comizio di un capo separatista. Due morti e due feriti. Uno dei morti era il compagno Santi Milisenna, segretario comunista di Enna. Il giorno successivo a Licata (Agrigento) una colonna di braccianti entrava in paese sventolando bandiere rosse e innalzando cartelli su cui era scritto *pane e lavoro*. I braccianti protestavano contro i locali collocatori dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, accusati di corruzione. Carabinieri e poliziotti sparavano sui braccianti: 3 morti e 15 feriti.

*«Vera, naturalmente, in questo moto di popolo - scrive Giorgio Amendola<sup>16</sup> - larga parte di ingenuità, di illusioni, di impazienze: all'allargamento improvviso e tumultuoso del movimento corrispondeva un orientamento tuttavia settario e massimalista di molti quadri dirigenti provinciali e sezionali. La maggior parte non comprendeva ancora che assai malamente la politica di unità nazionale praticata dal PCI e il loro massimalismo corrispondeva alle impazienze infantili delle masse più arretrate...».*

I primi del mese di ottobre 1944 i giornali siciliani riportavano le notizie circa le trattative in corso a Roma fra il governo, datori di lavoro e organizzazioni sindacali per la concessione di aumenti salariali. Questo fatto incoraggiava le Camere del Lavoro dei vari centri dell'isola ad avanzare analoghe richieste. In quel tempo il comune di Palermo si trovava sotto la gestione di un Commissario Prefettizio. Lucio Tasca aveva dovuto cedere il posto al barone Enrico Merlo il quale, nella sua qualità di Commissario Prefettizio, non aveva nemmeno provveduto a far applicare, nei confronti dei dipendenti del Comune, l'indennità di carovita. Questo barone Commissario si rifiutava ostinatamente di sentir parlare di aumenti salariali sicché, dopo che varie commissioni nominate dai lavoratori avevano tentato inutilmente di essere ri-

16. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1957, pag. 13-14.

cevute dal Prefetto, i dipendenti comunali proclamavano lo sciopero. I dirigenti sindacali di Palermo però non erano d'accordo: la Camera del Lavoro definiva le lotte dei dipendenti comunali *scomposte, caotiche, non disciplinate da organi responsabili*. Analogo giudizio veniva dalle segreterie dei partiti socialista e comunista: «*la capacità organizzativa dei lavoratori - scriveva la «Voce socialista» del 3 novembre '44 - è ancora allo stadio primitivo... Si muovono quando il morso della fame si fa più acuto, ma si muovono inconsapevolmente intorno a dirigenti improvvisati e non sempre coscienti delle loro responsabilità...*». Il 18 ottobre lo sciopero diventava generale perché vi aderivano i postini, i bancari, gli edili e i ferrovieri.

Il corteo degli scioperanti muovendo da via Maqueda si dirigeva verso la Prefettura. Una folla di popolani, che assiepava i marciapiedi lungo la strada, si univa al corteo costituendo così la massa dei dimostranti. Poco prima di mezzogiorno arrivava dalla Questura l'ordine di disperdere la manifestazione. Il vice Prefetto, dott. Pampillonia, che era in quel momento la più alta autorità presente in Prefettura, prendeva l'iniziativa di chiedere al Comando di Corpo d'Armata l'invio della truppa.

I soldati arrivavano in via Maqueda verso mezzogiorno: si trattava di un contingente di militari appartenente alla *Sabauda* il cui comandante era il generale Castellano, quello stesso delle trattative armistiziali, che aveva piantato le tende in Sicilia dopo essere fuggito da Roma insieme al re e a Badoglio.

I camion dei soldati giungevano in velocità in via Maqueda e piombavano sulla folla davanti alla Prefettura. I soldati erano stati armati, per l'occasione, di un quantitativo di bombe a mano, mitra e caricatori. L'ordine era di «*tirare e colpire come in combattimento*»<sup>17</sup>.

Senza che alcun fatto nuovo si fosse verificato da parte dei dimostranti, «*oltre a un innocuo agitar di bastoni*» («Avanti!» 27 ottobre 1944), i soldati cominciavano a sparare sulla folla, ac-

17. I generali fuggiaschi da Roma si erano portati dietro, oltre alla loro vigliaccheria, gli ordini da far eseguire agli ufficiali fascisti rimasti nell'esercito e nella polizia. Questi ordini erano contenuti nella famigerata *circolare Roatta* in base alla quale *si doveva sparare sulla folla anche con mortai e cannoni, tirando a colpire; come in combattimento, come se si procedesse contro truppe nemiche*.

compagnando la sparatoria con il lancio delle bombe a mano. Bastavano pochi minuti perché fosse compiuta una strage: 90 morti e oltre un centinaio di feriti<sup>18</sup>.

Sui muri delle case di Palermo spiccavano i manifesti che invitavano i giovani ad arruolarsi, magari nella *Sabauda*, agli ordini del generale Castellano.

Un'altra campana stonata che il PCI faceva rintoccare nel Sud era quella che invitava i giovani ad arruolarsi nell'Esercito del re fascista: «*La classe operaia - aveva scritto Togliatti («Rinascita» giugno '44) - è bene ricordarlo, non è contro tutte le guerre. Essa lotta risolutamente contro le guerre ingiuste ...ma sostiene le guerre giuste!»*. Tuttavia il proletariato siciliano non riteneva giusto rispondere ai bandi di richiamo alle armi: di fronte a quanto stava accadendo in Sicilia c'era da aspettarsi il fatto che appena arruolati, i giovani siciliani, venissero inviati ad uccidere operai e braccianti ribellatisi alla fame in qualche altra parte dell'Italia meridionale. Ma il Partito comunista, da Roma, insisteva per convincere i giovani a partire volontari: «*Devono essere organizzate delle grandi manifestazioni di massa, riunioni e comizi durante i quali dovrà essere esaltato l'esempio dei partenti. Bisogna organizzare delle sfilate di volontari attraverso le vie delle città e dei paesi, con cartelloni, bande musicali, canti, in modo da suscitare entusiasmi e interessamento in tutti gli strati della popolazione*»<sup>19</sup>.

Le *cartoline rosa* arrivavano a centinaia ogni giorno, particolarmente nelle province di Ragusa, Palermo, Caltanissetta: «*In nome di S.A.R. Umberto di Savoia Luogotenente del Regno, entro 10 giorni vi presenterete al Distretto Militare di... portate con voi gavetta, cucchiaino, coperte...*»<sup>20</sup>. Numerosi reduci, che rientravano alle loro case, «*luridi e affamati, venivano "fermati" e avviati ai Tribunali Militari*

18. L'inchiesta governativa cercherà poi di far cadere le responsabilità dell'eccidio su un certo tenente Calogero Lo Sardo, il quale «*aveva disposto che i soldati fossero forniti di due caricatori di proiettili e di due bombe a mano ciascuno*». Secondo l'inchiesta governativa (che non merita ovviamente credito alcuno, dal momento che era stata affidata all'on. Aldisio) i morti furono 17 e 104 i feriti. Dalle cronache dei giornali siciliani di quel tempo si apprende che i morti furono quasi un centinaio.

19. «*Bollettino di Partito*». Cit. Anno II, n. 1, gennaio-febbraio '45, pag. 17.

20. Sull'insurrezione di Ragusa vedi le accurate pagine di Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Ed. Landi, Firenze 1957.

come disertori, o come reclute nelle vecchie caserme, dove non si sapeva come alimentarli e utilizzarli...»<sup>21</sup>. Le donne andavano a bruciare le cartoline rosa davanti ai Distretti Militari. Lunghe colonne di dimostranti venivano dalle campagne recando cartelli su cui era scritto: «*non siamo carne da cannone*», «*Terra e non guerra!*». Ma il Partito comunista a Roma aveva deciso per i propri militanti: «*Ai compagni richiamati alle armi le Federazioni devono raccomandare di ottemperare al richiamo. Se i compagni obiettaessero il carattere tuttora reazionario degli organismi militari italiani, la presenza in essi ancora oggi di quadri legati al fascismo, in essi ancora in vigore, bisogna rispondere che il Partito attraverso i propri rappresentanti nel Governo si sforza di migliorare tale situazione. Bisogna d'altra parte spiegare ai compagni che quanto più numerosi entreranno nell'Esercito gli elementi politicamente coscienti e sani, tanto più difficile sarà alle forze reazionarie servirsi di esso a loro difesa, e tanto più facile la sua democratizzazione*»<sup>22</sup>.

Altro che canti, bande musicali e cartelloni! I tumulti e le proteste cominciarono a Ragusa il 14 dicembre. All'origine di queste proteste vi era ancora la fame terribile del popolo siciliano. Quel mese non avevano pagato nemmeno il sussidio alle famiglie dei militari. Alle donne che si erano recate in Comune per protestare il segretario comunale aveva detto: «*Andate a fare le puttane con gli americani!*»<sup>23</sup>.

La mattina del 4 gennaio 1945 le autorità militari di Ragusa decidevano di fare una retata: i vecchi quartieri della città venivano presto pattugliati dai carabinieri. «*I soldati prendevano tutti i giovani che trovavano nelle botteghe dei barbieri, dei calzolai, dei mastricarretta*»<sup>24</sup>; venivano caricati sui camion, come si trovavano, col grembiule da cameriere o la spolverina del barbiere. Davanti al camion marciavano, armi alla mano, le autorità militari e di Polizia. Agli sbocchi delle strade vigilavano gruppi di soldati con le mitragliatrici.

21. Antonio Sorgi, «Il Ponte», cit.

22. «Bollettino di Partito». Cit. ottobre '44, n. 3, pag. 26 (*Per i compagni richiamati alle armi*).

23. Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, cit.

24. Idem.

Il pomeriggio del 4 gennaio il sacrestano di San Giovanni, che cercava di proteggere un giovane dalla cattura, veniva trucidato sulla piazza davanti alla chiesa: «*un ufficiale gli lanciava addosso una bomba a mano staccandogli la testa dal busto*»<sup>25</sup>. Poco prima, in via Leggio, un giovane comunista era stato raggiunto da una raffica di mitra mentre tentava di fuggire.

Vere e proprie esecuzioni sommarie precedevano dunque le drammatiche giornate dell'insurrezione popolare di Ragusa. Proteste, lotte, sparatorie, si levavano in tutta la Sicilia contro il richiamo alle armi; ma le sparatorie, l'eco delle quali doveva pur raggiungere Roma, non riuscivano a smuovere una direzione politica che considerava l'esercito una organizzazione che poteva essere democratizzata dall'afflusso di qualche migliaio di contadini e braccianti meridionali.

A Ragusa intanto si innalzavano le barricate davanti alle mitragliatrici dei soldati. Il quartiere popolare detto *La Russia*, da via 4 novembre a via Leggio, veniva occupato dagli insorti. I soldati fuggivano terrorizzati dai vicoli del misero quartiere.

Prendiamo dalla cronaca dell'«Avanti!» (21 febbraio '45):

*«Il 5 gennaio un gruppo di giovani di Comiso, dopo aver girato per la provincia distribuendo viveri saccheggianti, giungeva su un autocarro a Ragusa e occupava la parte alta della città... Un folto gruppo di rivoltosi assaliva il posto di blocco a Beddio (5 gennaio) ed Annunziata, uccidevano una guardia di finanza e catturavano altri 9 armati... Il pomeriggio tutto il popolo marciava verso la Prefettura».*

La questura era assediata. A Ibla gli insorti si erano impadroniti del Distretto Militare catturando armi e soldati. «*Un reparto di artiglieria proveniente da Caltanissetta veniva assalito a tre chilometri da Ragusa, disarmato e preso in ostaggio, dopo l'uccisione del tenente*» («Avanti!» 21 febbraio '45).

All'alba del 7 gennaio alcuni reparti dell'Esercito tentavano di prendere di sorpresa gli insorti del quartiere *La Russia*, ma dopo una dura battaglia con perdite da ambo le parti, i soldati finivano per arrendersi. Rimaneva assediata la questura e resiste-

25. Idem.

vano i militari asserragliati nell'edificio scolastico.

Riprendiamo la cronaca dell'«Avanti!» del 21 febbraio: «*Finalmente arrivavano a Ragusa alcuni reparti al comando del generale Ronco e una colonna di soldati al comando del generale Brisotto. I ribelli venivano sgominati, si davano alla macchia, donde venivano snidati e avviati campi di concentramento...*».

Il terrore durò più di una settimana - scrive Maria Occhipinti - Mentre centinaia di famiglie di lavoratori soffrivano per i loro figli catturati o uccisi, i fascisti continuavano a passeggiare indisturbati per le vie della città. Gli arrestati erano quasi tutti comunisti e socialisti. I partiti di sinistra condannarono spietatamente gli insorti, senza nessuna comprensione per le amarezze e le ragioni del popolo. La guerra aveva aperto gli occhi alla gente. I contadini avevano subito l'ingiustizia dell'ammasso obbligatorio del grano, avevano visto entrare in paese i camion carichi di grano del signor Tizio o del signor Caio, le riverenze e gli inchini ai grandi proprietari e l'umiliazione delle loro donne alle quali era stato strappato il sacchetto del grano raccolto spiga per spiga dopo la mietitura...<sup>26</sup>.

Ragusa aveva pagato, secondo i dati forniti dalle inchieste governative, con quaranta morti e un numero imprecisato di feriti; ma la verità non viene dalle cifre ufficiali: basta scorrere le cronache delle settimane seguenti sui giornali siciliani, leggere i nomi dei cittadini di Ragusa *morti a seguito di ferita d'arma da fuoco*, per rendersene conto.

La lotta frattanto era esplosa in tutta la Sicilia: contro il richiamo alle armi, per la mancanza di pane, contro le angherie e i ricatti degli agrari, contro gli eccidi della polizia. Nelle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa e Siracusa il pane, il vino, l'olio, le patate, i legumi si potevano acquistare solo al mercato nero, mentre le cantine e i magazzini degli agrari e degli speculatori d'ogni genere traboccavano di viveri *imboscati*.

Secondo le relazioni dei Prefetti al Ministero degli Interni<sup>27</sup> i

26. Idem.

27. Da Elena Rossi Sitzia: *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-45: i*

grandi proprietari terrieri erano *fortemente preoccupati* perché con l'approssimarsi della nuova vendemmia non avrebbero saputo dove riporre il vino *nuovo* dato che i tini, le botti, *i vasi vinari* risultavano *indisponibili, pieni ancora di vino dello scorso anno*. Sempre secondo la relazione dei Prefetti, in molte province siciliane era stata sospesa la distribuzione della carne, dello zucchero e dei grassi. «*La mancanza del gas e dell'elettricità, obbligava la popolazione delle città a ricorrere, per la cucina, al carbone vegetale*», che si poteva acquistare solo al mercato nero. «*Il distacco fra le masse e lo Stato unitario - scrive E. Macaluso - esplose con violenza. Da una parte il movimento separatista con le sue diverse componenti: una componente reazionaria latifondista, una di intellettuali e di coraggiosi combattenti che prospettavano anche una società socialista siciliana... e una componente popolare di modesti produttori, di ceti medi, di lavoratori, di giovani. Dall'altra parte un movimento contadino che, caduto il fascismo, attaccava i nobili, il municipio, l'esattoria e guardava ad un mutamento immediato delle sue condizioni attraverso la violenza...*»<sup>28</sup>.

Per *pacificare gli animi* nel luglio del 1945 veniva firmato a Palermo, alla presenza del ministro Gullo, l'accordo sulla mezzadria che prevedeva una ripartizione del 55% al colono in «*terreni produttori da 8 a 10 quintali per ettaro; mentre in terreni aventi una maggiore produttività*» restava fissata la divisione a metà: «*Sembra che l'accordo abbia dato soddisfazione a entrambe le parti e che gli organi confederali sperino di riportare per suo mezzo la calma nelle province siciliane - scriveva «L'Italia Libera» del 12 luglio '45 -; occorre però mettere in evidenza che le proposte sottoscritte sono pressapoco quelle formulate dai proprietari e quindi la Confederazione non ha ottenuto quello che chiedeva*».

Comunque la CGIL non aveva certo ottenuto la *pacificazione degli animi*, anzi la polizia, i carabinieri, ed ora persino i militari del Battaglione San Marco, accorrevano, con i mitra spianati, oltre che contro i braccianti che protestavano per ottenere la

*governi Bonomi*, in «Quaderni dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», Roma, 1971. Ora anche in A. Lepre: *Dal crollo del fascismo all'egemonia moderata*. Guida Ed. Napoli, 1974.

28. E. Macaluso: *I comunisti e la Sicilia*, Ed. Riuniti, Roma, 1970.

consegna delle terre incolte (la lista dei morti si era frattanto allungata con le vittime di Seminara, Laureana di Borrello, Messina...), anche contro i mezzadri spinti alla lotta per ottenere il rispetto della legge, che assegnava loro un cinque per cento in più, nella divisione dei prodotti, di quanto avessero sempre avuto.

Il 25 agosto 1945 i segretari confederali Cacciatore, Alessi e Di Mauro telegrafavano da Caltanissetta al Vice Presidente del Consiglio Pietro Nenni: «*Agitazione contadini applicazione decreto Gullo prodotti autunnali. Polizia bloccante illegalmente città impedisce a bastonate ingresso contadini scioperanti tentando stroncare agitazione a beneficio agrari, vilipendendo Istituzione Confederale*». Nenni rispondeva che la questione era stata portata davanti all'Alto Commissario per la Sicilia on. Aldisio e che erano state chieste garanzie per il rispetto della libertà di sciopero...

Frattanto la miseria, la fame, la disoccupazione, l'irritazione per la mancata opera di epurazione fascista, il raccolto andato a male, le sparatorie degli agrari, le bastonate della polizia facevano esplodere la lotta del proletariato agricolo anche in Calabria, Puglia e Lucania.

Con i primi movimenti di invasione delle terre incolte cadevano, per mano degli agrari e della polizia, le prime vittime<sup>29</sup>.

Il 24 giugno 1945 la Federazione socialista di Bari inviava a Nenni il seguente telegramma: «*Senza apprezzabile motivo autorità pubblica sicurezza carabinieri scatenano ondata reazione Minervino Murge terrorizzando popolazione con arresti e scariche armi da fuoco. Trecento carabinieri, pieno assetto guerra, più cinquanta del posto, circondano paese. Fermento masse provincia incontenibile. Urge pronto energico intervento evitare sciopero generale lavoratori Bari e provincia*». Nenni rispondeva che il Governo avrebbe fatto accertamenti e invitando a far opera di pacificazione («Avanti!» 27 giugno '45).

29. Forse non sapremo mai quanti effettivamente furono i proletari caduti al Sud, uccisi dagli agrari e dalla polizia dei governi reazionari di Badoglio e Bonomi in quel primo anno di lotta, mano a mano che le province meridionali venivano restituite dagli alleati alla fascistica Amministrazione italiana; ma certo riusciremo a sapere quali e quante furono le lotte e quali furono le aspirazioni collettive. Siamo in grado ormai di poter distinguere, sulla traccia di una controinformazione storica, fra *separatismo* e lotta per la libertà, fra *banditismo* e lotta per il pane.

Altro che opera di pacificazione! I cittadini di Minervino Murge rispondevano innalzando barricate. Alcuni giorni dopo *gravi tumulti* scoppiavano a Andria, dove una guardia campestre (certo De Feo, vecchio squadrista, responsabile di numerosi delitti) aveva ucciso a colpi di mitra due braccianti durante una manifestazione popolare. A Cerignola i braccianti occupavano il paese. A Lecce i carabinieri sparavano su una folla di disoccupati venuti a protestare davanti al palazzo della Prefettura: 4 morti e 40 feriti. La popolazione rispondeva innalzando barricate e attaccando le forze di polizia. Per riportare la calma a Lecce accorrevano i militari del Battaglione San Marco... Per *pacificare gli animi* il Governo inviava in Puglia il ministro comunista Scoccimarro: (da «L’Azione» 4 luglio 1945)

Sono arrivato a Bari la mattina di sabato - comunicava il ministro Scoccimarro - e dopo aver conferito col Prefetto, col Questore e le altre autorità politiche e militari del luogo, rendendomi esatto conto della situazione, mi sono recato ad Andria. Gli obiettivi che mi proponevo di raggiungere si possono così riassumere: 1) far cessare subito ogni resistenza di squadre armate... 2) porre il problema del disarmo... 3) ristabilire l’autorità e il prestigio delle autorità governative... Per questi scopi ho immediatamente convocato tutti gli elementi dirigenti responsabili del PCI di Andria ai quali ho chiarito cosa era necessario e che cosa intendevo che si attuasse... Poi ho convocato il CLN in seno al quale si erano manifestati alcuni dissensi e che ora si possono considerare superati con il ristabilimento dell’unità politica... Ho provveduto che i dirigenti dei partiti prendessero contatto al comando locale dell’Arma Carabinieri al fine di assicurare la più stretta collaborazione fra tutte le forze impegnate al ritorno della normalità... Ero frattanto avvertito che la popolazione di Andria desiderava ch’io parlassi in piazza... ho voluto al mio fianco, mentre parlavo alla folla, il colonnello comandante dei carabinieri e il vice capo della polizia Severini...

Al termine del comizio Mauro Scoccimarro aveva la sensazione che *tutto si fosse rasserenato*, sicché si comportava in maniera analoga a Minervino Murge, «*Ma a Minervino* - continua Scoccimarro - *la situazione si presentava diversa perché nelle varie cause di*

*disagio sociale interferiscono elementi di “delinquenza rurale”».*

Nel marzo del '45 erano insorti i braccianti calabresi. A Caulonia, Bitorsi, Biase, Camini, Roccaforte del Greco, i braccianti avevano creato *squadre di volontari partigiani* con lo scopo di affiancare alla lotta di classe degli operai partigiani al Nord, la lotta di classe dei braccianti partigiani al Sud. Le autorità fasciste erano state prese in ostaggio. I paesi occupati, le strade, i campi vigilati dai *braccianti partigiani* armati.

Al secondo Consiglio Nazionale del PCI (10 aprile '45) il segretario della Federazione comunista di Reggio Calabria, Musolino, che sosteneva con forza la causa dei compagni braccianti calabresi, veniva redarguito dal capo del Partito Palmiro Togliatti: «*Roccaforte è un villaggio che starebbe bene in Abissinia, dove vive una massa lavoratrice poverissima, miserabile*»<sup>30</sup>.

Dobbiamo constatare che la lotta si risolve in favore del latifondismo - scrivevano i socialisti di Catanzaro all'«Avanti!» (31 ottobre 1945) - solo per queste ragioni: a capo delle Amministrazioni (Prefetture, Municipi, Uffici) c'è una burocrazia di pretta mentalità borghese e fascista. A Bisignano una borghesia tipica del latifondo calabrese arma la mano dei suoi giannizzeri e spara contro i reduci e i contadini. Naturalmente quelli che sparano non vanno in galera, ci vanno invece i contadini “catturati” dalle autorità. È accaduto a Cerfisi: quella cooperativa agricola, dopo lunghe trattative e sofferenze, aveva avuto finalmente una ottantina di tomolate di terreno da un grosso terriero che ne ha, di proprietà, trentamila. Alcuni reduci che si erano messi a lavorare la terra finivano in prigione. Il fatto provocava una dimostrazione contadina davanti alla tenuta del proprietario che, insieme ai suoi guardiani, si metteva a sparare sui contadini. Immediatamente interveniva la polizia che arrestava 23 contadini e li scortava, ammanettati, alle carceri di Catanzaro.

Altro che garanzie per il rispetto della libertà di sciopero! Il

30. 2° Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano (Roma 7 aprile 1945) opuscolo Soc. Ed. «L'Unità», Roma, 1945. Discorso di chiusura di Palmiro Togliatti, pag. 86.

fascismo come cancro (quello che ancor oggi si produce al Nord d'Italia nelle trame nere del padrone di Stato e dei padroni del vapore, che viene importato al Sud dal mercato di Roma per mezzo dei vecchi arnesi fascisti rimasti nell'esercito, nella polizia e nell'alta burocrazia) era nelle istituzioni dello Stato. L'on. Aldisio e i democristiani della sua risma si assumevano l'incarico di perpetuarlo. La nostra vecchia classe dirigente aveva già da tempo assimilato il cancro del fascismo, quando il potere clericale reazionario, a ridosso delle armate anglo-americane *liberatrici*, pensò di darle la sua forma politica. Ma il successo di questo disegno reazionario dipendeva, non tanto da una forza inerente alla natura stessa dello Stato monarchico e fascista, quanto dalla disponibilità di partiti politici *tradizionali* e personaggi *storici*, pronti ad arrampicarsi per servire la politica di difesa del regime, e dipendeva dalla disponibilità dei capi sindacali, accorsi su automobili e aerei ministeriali dove più ferveva, violenta, la lotta proletaria, a prospettare, con la promessa riformista, l'illusione pacifista della sottomissione legalitaria<sup>31</sup>.

31. Il 6 marzo 1946, ad Andria, reduci e disoccupati scesi in piazza a chiedere lavoro, furono accolti dalle sparatorie della polizia e degli agrari. La popolazione insorse, eresse barricate. Sette compagni rimasero uccisi e centinaia i feriti. «*Le autorità locali - scrive Anita Di Vittorio - chiesero l'intervento di Di Vittorio il quale giunse a Andria il giorno 7, nel pomeriggio, con un aereo messogli a disposizione dal ministero degli Interni. Dopo essersi incontrato con il comandante dei carabinieri e con i dirigenti sindacali, egli indisse e presiedette una riunione dei rappresentanti di tutti i partiti, nella quale condannò con grande severità ogni violenza. Negli stessi termini si espresse in un comizio subito dopo organizzato*». *La mia vita con Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze, 1965, pag. 138.

## APPENDICI

Tutti i documenti qui citati e di cui non vi è altra indicazione si trovano presso L'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana Firenze, in originali o copia fotostatica.

### **Lettera di Lussu a Togliatti**

1° Settembre 1944

Caro Togliatti,

ho voluto attendere la soluzione del problema sindacale a Napoli, per rispondere alla tua lettera su Dino Gentili.

Il contegno di Di Vittorio circa la rappresentanza sindacale del Partito d'Azione è stato tale da render chiaro che, se al posto di Gentili ci fosse stato S. Francesco d'Assisi, le accuse sarebbero state le stesse. In sostanza, in Gentili si voleva colpire il Partito d'Azione.

A Napoli, D. Gentili ha mostrato di ispirarsi a ben definiti principi e di subordinare ad essi la sua azione, con lealtà ed onestà. Nell'interesse della democrazia sindacale del nostro paese, c'è da augurarsi che i rappresentanti sindacali degli altri partiti ispirino la loro azione a principi ugualmente definiti e li seguano con la stessa lealtà ed onestà di Gentili. Questo episodio sindacale è stato per me un insegnamento. E mi permetto di dirti, caro Togliatti, che se tu, che rappresenti un grande partito, non contribuisce ad attenuare l'esclusivismo e l'asprezza di parecchi dei tuoi collaboratori, potrebbero ripetersi errori fatali per la classe lavoratrice, in un momento così delicato per la difesa della democrazia.

Per quanto mi riguarda, tu non potrai mai dire che io non abbia fatto del mio meglio per evitarli.

Cordialmente.

E. Lussu

### **Sulla costituzione della Federazione Impiegati e Operai Tessili (F.I.O.T.) meridionale e l'on. Marchioro**

Date le difficoltà poste dagli anglo-americani e dalle autorità italiane non era stato possibile per la Confederazione Generale del Lavoro convocare un Congresso di tutti i lavoratori tessili per la costituzione della FIOT. I lavoratori delle industrie tessili protestavano però di non essere rappresentati in alcun organismo nazionale con una loro Federazione regolarmente e democraticamente costituita.

I dirigenti della CGL aggiravano allora gli ostacoli convocando a Napoli un Congresso di tutte le Commissioni Interne degli stabilimenti tessili esistenti nel Meridione. Il libero dibattito aveva luogo a Napoli i primi di giugno 1944. I lavoratori tessili discutevano sul futuro assetto della loro Federazione e sulle

rivendicazioni di ordine politico ed economico da porre al Governo. Queste rivendicazioni erano le risultanze delle battaglie già poste nell'ambito delle singole aziende durante quei primi mesi di rinnovata vita democratica.

Il Congresso durava tre giorni e al termine del dibattito i rappresentanti dei lavoratori tessili meridionali, dichiaravano costituita la nuova FIOT ed eleggevano il Consiglio Direttivo della Federazione, che risultava così composto: De Rosa, Rescigno, Sarti, Pelliccia, Gentili, Molinari, Arpino, Criscuolo. Dino Gentili e Pelliccia venivano eletti segretari della Federazione in attesa di una loro utilizzazione nazionale. A questo punto entrava in campo l'on. Marchioro.

Il Partito comunista aveva incaricato il Marchioro di occuparsi al Sud del settore cooperativistico, ma alla notizia dell'avvenuta costituzione della FIOT, la Direzione del Partito comunista, ricordandosi che l'on. Marchioro era stato nominato Commissario alla Federazione tessili dal Governo Badoglio, gli ordinava di rivendicare tale nomina al fine di annullare l'iniziativa dei lavoratori meridionali e della Confederazione Generale. L'on. Marchioro prendeva allora a viaggiare da uno stabilimento all'altro, introdotto dalle direzioni aziendali e dalle autorità, vantandosi, presso le maestranze, di essere l'unico rappresentante *autorizzato* dei tessili, e di essere quindi l'unico in grado di ottenere, legalmente, dal Governo e dai padroni, qualche risultato positivo in favore dei lavoratori. La Confederazione pubblicava su «Battaglie Sindacali» (6 agosto) la seguente *diffida*: «*La Segreteria Nazionale della FIOT (Via Imbriani 53 Napoli) venuta a conoscenza che qualcuno si va spacciando per rappresentante della FIOT stessa, fa presente che nessun rappresentante deve essere riconosciuto, che non sia espressamente delegato per iscritto dal segretario nazionale compagno Gentili o dal vice segretario compagno Pelliccia, regolarmente eletti dalle rappresentanze tessili*».

Il 13 agosto «Battaglie Sindacali» riportava la seguente nota: «*Abbiamo diffidato nel numero precedente i compagni a dar credito a individui che si spacciano per rappresentanti della FIOT e non lo sono. «La Voce» (giornale dei comunisti napoletani) prende le loro difese e lancia qualche insinuazione contro l'autentica FIOT, che essa definisce pseudo e precisa che l'individuo autorizzato sarebbe l'on. Marchioro. Precisiamo: la FIOT è risorta nell'Italia liberata e ha nominato, in elezioni regolarissime, i suoi dirigenti nelle persone dei compagni Gentili e Pelliccia. Le elezioni sono riuscite unanimi, cioè non vi è stata differenziazione fra i compagni dei diversi partiti per indicare le persone che risultavano le più qualificate. La fiducia alla FIOT e i suoi dirigenti e alla CGL è stata clamorosamente confermata nel recente convegno del salernitano. «La Voce» rivendica i titoli antifascisti dell'on. Marchioro. Nessuno li contesta. Poco o tanto siamo stati tutti in galera e al confino... La verità per Marchioro è semplicemente questa: egli sarebbe stato designato da Badoglio, nei 45 giorni che succedettero al 25 luglio, ad occuparsi della FIOT. Non ci pare francamente che questo sia un titolo sufficiente...».*

Frattanto a Enrico Russo, segretario nazionale della Confederazione, vecchio operaio metallurgico, comunista, che per il comunismo si era battuto in Italia e in Spagna, e aveva sopportato galera, confino e persecuzioni staliniane, era stata fatta la promessa di una riabilitazione nell'ambito del Partito. Era accaduto che Palmiro Togliatti, pochi giorni dopo il suo rientro a Napoli, si recasse, accompagnato da Eugenio Reale e Velio Spano, nella sede della Con-

federazione del Lavoro per parlare con Enrico Russo. L'incontro avveniva il 23 giugno 1944. Mentre il segretario nazionale del PCI e il segretario della Confederazione si appartavano per discutere, nei locali della Confederazione Spano e Reale brindavano con i compagni presenti e inneggiavano all'avvenuta riconciliazione.

A Enrico Russo, secondo quanto poi lo stesso dirà nella sua relazione al Consiglio Direttivo della CGL (30 giugno '44), era stata fatta da Togliatti la proposta di rientrare nel Partito, dove sarebbe andato ad occupare un posto di rilievo nazionale, purché avesse favorito, con la politica della Confederazione, l'atteggiamento del PCI sui problemi di politica economica e sindacale.

*«In merito alla questione politica - diceva Enrico Russo - dopo una lunga discussione e un confronto fra la linea collaborazionista del Partito e l'atteggiamento contrario dei dissidenti, Togliatti concludeva che sino a quando la posizione di sinistra non intacchi la compattezza del Partito e la polemica si mantenga sul terreno puramente ideologico, essa può continuare ad esistere. Sulla questione sindacale Togliatti afferma la necessità di un accordo completo con i compagni di Roma al fine di evitare la rottura del fronte sindacale».*

Probabilmente sarà proprio la proposta togliattiana, la speranza di poter portare all'interno del Partito l'illusione della sua ortodossia e il conflitto che deve aver suscitato nei ricordi dell'*eretico*, ciò che farà vacillare Enrico Russo nel momento decisivo della battaglia condotta dalla CGL per la sua autonomia. D'altra parte i tentativi condotti dal PCI per scompagnare la Confederazione, riusciti solo in parte nei confronti della corrente classista capeggiata dal Russo (Iorio, Sciuca, Gallo dimissionari dalla CGL, erano rientrati nel Partito), erano condotti anche verso l'altra corrente della Confederazione, quella riformista capeggiata dal Gentili, con allettamenti e sollecitazioni di varia natura.

Russo riferiva, ad esempio (relazione al Direttivo della Confederazione del 30 giugno), che Togliatti aveva ammesso di aver compiuto un errore quando a Roma aveva sostenuto l'esclusione del Partito d'Azione dall'Unità Sindacale. La Confederazione Meridionale stava dunque per cedere alle pressioni dei partiti politici interessati e della CGIL, mentre restava da vincere la resistenza della Federazione Tessili.

I primi di agosto la CGIL inviava una lettera alla Confederazione chiedendo informazioni sulla ricostituzione della FIOT. La Confederazione rispondeva inviando notizie sull'organizzazione (numero di iscritti, aziende rappresentate, tessere, contributi), resoconti, verbali, ecc... La risposta della CGIL doveva pervenire, prima che per iscritto alla Federazione interessata, direttamente a voce a Dino Gentili, durante il Convegno delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata, tenuto a Roma il 15 settembre 1944, alla presenza della delegazione sindacale anglo-americana e del Segretario della Federazione Sindacale Internazionale Walter Schevenels. Dino Gentili si era recato al Convegno quale rappresentante della Federazione Tessili. Riportiamo dai resoconti del Convegno pubblicato in *La CGIL, dal Patto di Roma al Congresso di Genova* (Vol. I, pag. 40):

Walter Schevenels (presidente): *«Dichiaro aperta la seduta. Vi è stato un incidente col signor Gentili, il quale protestava di avere il diritto di essere presente e di parlare*

*in questa assemblea. Ho chiesto a Di Vittorio se il signor Gentili avesse legittimo diritto di partecipare a questo convegno, asserendo di rappresentare l'organizzazione tessile. Da informazioni ricevute da Di Vittorio risulta che la federazione tessili non è ancora organizzata e che dunque il Gentili non dovrebbe essere presente. Ho deciso quindi di interpellare i partecipanti all'assemblea per sapere se il Gentili deve essere presente o no».*

Tutti: «No, non deve essere presente, è uno scissionista»

Bigazzi: «Indipendentemente dalla persona del Gentili, siccome è rappresentante eletto di una Federazione, sia pure non costituita come si deve, pregherei l'assemblea di accettare».

Schevenels: «C'è una maggioranza ostile al Gentili, ma c'è anche qualcuno che dice che dovrebbe essere ascoltato. Abbiamo, quindi, il diritto di sentire anche una idea contraria»

Marchioro: «Io sono uno degli elementi che rappresentano la vecchia Federazione Tessili, uno di quelli che crede di avere il diritto di poter parlare su quella organizzazione. È una cosa veramente deplorabile che quando si arriva a mettere le mani su una singola lega per un momento, ci si arroghi poi il diritto di parlare a nome di una Federazione... Non solo invece la Federazione non esiste ma l'organizzazione in nome della quale pretende di parlare, cioè i tessili, non sono della opinione del Gentili e posso dirlo con sicurezza perché personalmente mi sono recato a Napoli e, per conto della CGIL ho visitato le località, ho convocato le assemblee parlando a tutte le maestranze...».

Di Vittorio: «Una breve dichiarazione. Credo che il signor Gentili non abbia nessun diritto di partecipare e di parlare per il fatto che non è rappresentante eletto di una organizzazione qualsiasi. È stata istituita artificialmente una Federazione Tessili per avere un titolo ad essere rappresentata nella CGIL; noi siamo un convegno di rappresentanti autorizzati; ...siamo rappresentanti degli organizzati e tutti quelli che hanno questo titolo hanno diritto di parlare...».

Stando alle parole del Marchioro la Federazione Tessili non era stata ancora ricostituita, quindi nemmeno lui avrebbe avuto il diritto di parlare; stando alle parole di Di Vittorio, i soli rappresentanti autorizzati, i rappresentanti degli organizzati, avevano il diritto di parlare. Tuttavia in quel momento, nel settembre 1944, gli unici lavoratori organizzati che avessero democraticamente eletto i propri rappresentanti, erano i lavoratori meridionali iscritti alla Confederazione Generale, fra i quali i lavoratori tessili rappresentati da Gentili. Ma Di Vittorio rivendicava per i presenti al Convegno le nomine ricevute da Badoglio, cioè l'autorizzazione: in questo senso i lavoratori organizzati erano quelli delle vecchie corporazioni fasciste...

Subito dopo il convegno di settembre la segreteria nazionale della CGIL inviava ancora una lettera alla Federazione Tessili di Napoli, con richiesta di informazioni. Da Napoli, insieme alle proteste per il trattamento riservato a Gentili, arrivavano prontamente le informazioni richieste. Il 2 novembre la CGIL rispondeva con questa lettera firmata da Di Vittorio:

*«Abbiamo ricevuto la vostra del 6 ottobre u.s.; nella quale, in risposta ad una nostra precedente richiesta, ci esponete le condizioni nelle quali sarebbe stata costituita la F.I.O.T. e ci rimettete il verbale relativo.*

*Ci dispiace dover constatare che la detta costituzione non è regolare perché, per antica*

*ed ininterrotta consuetudine nel movimento sindacale italiano ed estero, le Federazioni Nazionali vengono costituite da un regolare congresso dei sindacati interessati e non dalle Commissioni Interne di alcune fabbriche di una o due province. È noto che le Commissioni Interne, pur essendo un mezzo di collegamento del sindacato con le maestranze delle singole fabbriche o aziende, non sono un organo sindacale propriamente detto, giacché le Commissioni Interne debbono essere elette da tutto il personale delle aziende stesse, sia o non sia organizzato, ed hanno, per tradizione, il compito limitato di difendere e di tutelare gli interessi individuali e collettivi dei lavoratori nell'ambito dell'azienda, mentre per tutto ciò che esce al di fuori dei limiti delle aziende in questione, è competente esclusivamente il sindacato. E ciò in particolare quando si tratta di creare un organismo sindacale di grado superiore, qual'è una Federazione Nazionale.*

*D'altra parte bisogna tener conto che la limitatezza delle località rappresentate, anche se si fosse trattato di un congresso di sindacati, avrebbe potuto portare alla costituzione di un sindacato provinciale o, al più, interprovinciale, ma mai di una federazione nazionale.*

*Per le ragioni esposte, non possiamo riconoscere l'organismo che voi avete costituito, come una Federazione Nazionale. Al prossimo congresso della C.G.I.L. che avrà luogo a Napoli nel prossimo dicembre, i sindacati tessili che saranno rappresentati, costituiranno un Comitato di iniziativa per la costituzione della F.I.O.T.; ciò che si farà anche per i lavoratori di altre industrie.*

*Cordiali saluti. Di Vittorio».*

La Federazione Tessili rispondeva con la seguente lettera:

*«Cari compagni, in merito alla vostra osservazione che la nostra Federazione è nata da una votazione di Commissioni Interne e non da sindacati, vi facciamo presente che la votazione che ha portato alla elezione del Consiglio della FIOT è avvenuta con la partecipazione unanime di tutte le maestranze tessili delle regioni sino ad allora liberate, il che fa apparire la FIOT, come è di fatto, l'organizzazione sindacale rappresentante tutta la categoria, e questo indipendentemente dal fatto che essa sia nata attraverso una votazione di Commissioni Interne. Comunque lo Statuto, che è in via di approvazione, prevede la formazione di Sezioni locali con un Comitato Direttivo, come è nella tradizione della Organizzazione Sindacale Italiana».*

Frattanto, mentre continuavano i viaggi dell'on. Marchioro, le Commissioni Interne degli stabilimenti tessili meridionali venivano considerate decadute. Alla loro liquidazione provvedevano in gran parte le stesse direzioni aziendali, cioè i padroni, sostenendo che le Commissioni Interne non rappresentavano più la *legittimità sindacale* avendo la CGIL reso noto, da Roma, sin dal mese di luglio, le modalità e i principi in base ai quali si sarebbero dovute tenere le nuove elezioni. Infatti il 14 giugno la Camera del Lavoro di Roma aveva comunicato: *«Alcuni giornali hanno pubblicato notizie in merito alle Commissioni Interne... Per chiarire a tutti i lavoratori le idee su questo importante argomento è bene tenere presente quanto segue: Le Commissioni Interne sono per ora costituite dai Comitati Quadripartiti d'azienda, composti dai fiduciari dei quattro partiti; i Comitati quadripartiti possono essere affiancati da altri collaboratori scelti fra gli esponenti delle correnti escluse dal quadripartito, fermo restando il principio che solo i Comitati Quadripartiti hanno la rappresentanza ufficiale provvisoria dei lavoratori... («Avanti!» 14 giugno '44)».*

Questo comunicato della Camera del Lavoro di Roma veniva a precisare una situazione creatasi durante i *45 giorni*, ma successivamente (12 luglio '44) la Segreteria Nazionale della CGIL con un comunicato ufficiale rendeva noto che «*soltanto i rappresentanti delle tre correnti tradizionali dei lavoratori*» potevano essere eletti nelle Commissioni Interne, escludendo quindi anche i rappresentanti del Partito d'Azione.

Siccome al Sud, in particolare per quanto si atteneva ai lavoratori delle aziende tessili, le elezioni per le Commissioni Interne erano avvenute senza che i lavoratori avessero tenuto conto di alcuna rappresentanza di partito, la CGIL e le Direzioni aziendali reclamavano nuove elezioni. Di fronte all'intervento dei padroni che, nelle aziende tessili e alimentari, arrivavano sino ai licenziamenti punitivi di alcuni operai *indisciplinati*; di fronte all'intervento delle autorità anglo-americane schierate, in alcuni casi - come alla Cirio e all'azienda dei Telefoni - in aperta difesa dei padroni fascisti, la protesta generale dei lavoratori meridionali non aveva successo.

Infine si tenevano nuove elezioni con i candidati scelti dai tre partiti politici firmatari del *Patto di Roma*. Le nuove Commissioni Interne delle aziende tessili meridionali (*Jutificio Napoletano, Sabato De Vincenzo, Fabbrica Tessile Tumei, Ditta Imperatore Domenico, ecc...*), convocando assemblee di lavoratori, facevano approvare degli *ordini del giorno* con cui dichiaravano decaduto dalla carica di Segretario Generale della FIOT Dino Gentili e lo sostituivano con il *compagno Marchioro*.

La lettura di questi documenti e dei verbali di queste assemblee è assai istruttiva. Il segretario della Commissione Interna *Jutificio Napoletano*, presentando il suo ordine del giorno, chiedeva ai presenti «*se qualcuno conoscesse il nome di battesimo del compagno Marchioro*». Mentre Dino Gentili era divenuto *incompatibile* nella carica di Segretario Generale della FIOT, *per mancata competenza professionale*, si faceva approvare un ordine del giorno (per alzata di mano) con cui lo si sostituiva «*col vecchio e competente organizzatore della famiglia dei tessili compagno Marchioro*».

Ecco uno di questi *Ordini del giorno*:

«*Mugnano (Napoli) 3 dicembre 1944, le maestranze delle ditte Imperatore Domenico, Imperatore Francesco, Cirino Nicola, Caianello Antonio, si sono riunite in assemblea generale per discutere l'applicazione del carovita ed altre questioni in pendenza; in questa occasione hanno votato un ordine del giorno presentato dal compagno Sossia Cimino. Le maestranze mentre esprimono il proprio compiacimento per l'opera sin qui svolta dalla FIOT e confermano la loro fiducia al Consiglio di questa, ritengono che tale opera possa essere ulteriormente sviluppata per l'interesse della categoria, affidando la Segreteria Nazionale al compagno Marchioro, vecchio e provato organizzatore tessile, in luogo del compagno Dino Gentili che per i suoi precedenti scissionistici rappresenta la causa di divisioni e di perplessità in seno alla massa lavoratrice più che mai decisa a marciare sotto la direzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Segretario dell'assemblea Cimino Sossia*».

La Commissione Interna della fabbrica tessile Tumei lanciava addirittura contro il Gentili, *campione attivista nel campo scissionista*, l'accusa di aver aderito

alla Confederazione Generale del Lavoro (rossa), «*non per fede, ma come tavola di salvataggio per non perdere le simpatie delle masse organizzate*» e perciò lo dichiarava decaduto.

Apparivano dunque sulla bocca dei dirigenti delle nuove Commissioni Interne le parole, i concetti e le accuse, già dette e formulate dal PCI contro il Gentili e il Partito d'Azione. Sulla validità di queste accuse e sul valore *democratico* delle elezioni tenute in assemblee aziendali, dove, *per alzata di mano*, si decretava la sostituzione di un dirigente dalla segreteria nazionale di una Federazione, lasciamo il giudizio ai lettori e ai lavoratori.

Da tutti questi documenti però, che portano le date del dicembre '44 e del gennaio 1945, posteriori cioè al Convegno romano del settembre, dove Giuseppe Di Vittorio e il Marchioro avevano sostenuto l'inesistenza della FIOT, un fatto appare chiarissimo: la Federazione Tessili era stata regolarmente costituita (dal momento che si plaudeva all'opera sino ad allora svolta dal Consiglio di quella Federazione) e il Gentili era il suo segretario nazionale liberamente eletto; gli estensori degli ordini del giorno presentati nelle assemblee aziendali, accusando il Gentili di *incompetenza* e chiedendo la sua *sostituzione*, erano costretti ad ammetterlo.

Infine, con una lettera inviata «*a tutti i compagni degli stabilimenti tessili*» il 10 gennaio 1945, il Consiglio della FIOT, rassegnava le proprie dimissioni:

*«Cari Compagni, il Consiglio della vostra F.I.O.T. nella sua seduta del 9 gennaio a Napoli, ha deliberato di dimettersi, per far luogo alla nomina di un nuovo Consiglio, che sarà eletto dai rappresentanti dei Sindacati del meridione d'Italia, in unione ai compagni del centro Italia e, speriamo presto, di tutta Italia.*

*Voi procederete intanto alle nomine dei vostri rappresentanti nei Sindacati, secondo le norme che vi saranno indicate da un gruppo di compagni, che sono stati incaricati di organizzare le elezioni. Il Consiglio della F.I.O.T. nel rassegnare le sue dimissioni ha riaffermato la volontà che la F.I.O.T. viva, come organismo unitario dei lavoratori tessili italiani, per la difesa dei loro interessi. È vanto dei lavoratori del meridione di aver fatto risorgere la F.I.O.T. nel giugno del 1944, quando la organizzazione era necessariamente limitata all'Italia del sud. La F.I.O.T. sorretta dalla fiducia dei compagni operai, impiegati e tecnici, basata sulla forza dell'unità realizzata nell'ambito della grande famiglia dei tessili, ha combattuto e vinto delle buone battaglie, che hanno cementato nei lavoratori l'attaccamento all'organizzazione. Una di queste battaglie, da voi decisa, era stata recentemente iniziata: quella per ottenere che la gratifica natalizia delle 200 ore sia estesa a tutti gli operai. Della vostra richiesta noi abbiamo informato la C.G.I.L., nello spirito unitario che ha condotto ogni nostra azione, in quanto essa aveva fatto a Roma le trattative per le gratifiche natalizie recentemente ottenute. La C.G.I.L. ha assicurato che la richiesta sarebbe stata da essa discussa coi rappresentanti dei datori di lavoro, e voi sarete informati dell'esito delle trattative, in base al quale deciderete voi stessi il meglio da farsi, nel vostro interesse.*

*Anche a nome di tutti i compagni del Consiglio della F.I.O.T. desideriamo assicurarvi che in questa come in ogni rivendicazione della classe lavoratrice in generale e dei tessili in particolare, voi potete fare assegnamento sulla nostra dedizione alla causa comune.*

*In questo tempo in cui abbiamo lavorato insieme, noi abbiamo imparato a conoscerci*

*e a misurare le nostre forze, ed abbiamo acquistato fiducia in noi stessi e nelle nostre organizzazioni. Noi vogliamo dirvi che, in qualunque momento e circostanza, noi saremo pronti a lavorare con voi e per voi.*

*Segreteria FIOT Gentili, Pelliccia»*

Domenico Marchioro verrà cooptato nel Comitato Direttivo della CGIL, troviamo la sua firma sotto il testo del *Messaggio della CGIL ai lavoratori dell'U.R.S.S.* del 14 novembre 1944. La Federazione dei Tessili riprenderà il suo cammino sotto la guida della compagna Teresa Noce.

## CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

*Lavoratori!*

siete chiamati a manifestare pubblicamente, nella libertà riconquistata di fronte all'estero e di fronte all'Italia ancora non liberata, quale sia la vostra volontà nei riguardi delle più immediate realizzazioni. Tale volontà è che tutti coloro i quali hanno determinato e condotto la guerra a fianco della Germania, contro le Nazioni Unite, in nome del fascismo, se ne vadano dalla vita pubblica, in quanto essi non hanno né il diritto di rappresentarvi, né la dignità per farlo, e aggravano le già tragiche difficoltà del paese con la loro ostinata presenza al potere.

La manifestazione, alla quale vi invitiamo a partecipare in massa, è indetta per DOMENICA 12 MARZO IN NAPOLI, ORE 10,30 NELLA GALL. UMBERTO I.

Lavoratori, operai, contadini, impiegati, tecnici, intellettuali, soldati!

La CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO, indipendente dai partiti politici e gelosa di mantenere la sua indipendenza, vi indica gli obiettivi della vostra battaglia che, riassunti nella lotta di classe, trovano oggi espressione nelle seguenti finalità immediate:

contributo efficace, sotto un governo espressione della vostra volontà, alla guerra liberatrice e alla ripresa del paese;

epurazione radicale;

creazione di cooperative per la lotta contro il mercato nero e per una migliore distribuzione dei viveri;

adeguamento dei salari al costo reale della vita;

eliminazione degli ostacoli che si frappongono alla riapertura delle fabbriche;

partecipazione dei lavoratori alle responsabilità della produzione con rafforzamento dei compiti delle commissioni interne e con rappresentanze paritetiche in comitati di produzione;

eliminazione di enti parassitari che impediscono l'equa distribuzione dei materiali per l'agricoltura e creazione di organismi con rappresentanza di contadini, per provvedere a tale distribuzione.

*Lavoratori,*

partecipate in massa, disciplinati, compatti alla manifestazione.

*Contro il neo fascismo! Per la libertà dei lavoratori! Per la partecipazione delle masse*

**Testo dell'accordo fra i sindacalisti di Bari e i sindacalisti della Confederazione Generale del Lavoro del Congresso di Salerno**

L'anno 1944, il giorno 11 marzo, in Napoli, nella sede della Giunta Esecutiva Permanente dell'Italia Liberata, in via P.E. Imbriani n. 53, si sono riuniti i Sig. Pastore Raffaele fu Domenico, Laricchiuta Eugenio fu Nicola, Cifarelli Michele di Domenico, tutti da Bari; nonché i Sig. Gentili Dino di Sordello, Armino Antonio di Lorenzo, Iorio Vincenzo fu Domenico, Gallo Vincenzo fu Aniello, Russo Enrico fu Gabriele, Sciuca Costantino fu Filippo, Bosso Vincenzo fu Gaspare allo scopo di concretare un piano comune di azione per la realizzazione dell'unità sindacale nell'ambito della Confederazione Generale del Lavoro, secondo le direttive espresse dagli organizzatori sindacali e dalle masse lavoratrici nei Congressi di Bari e di Salerno.

Restando confermato che la sede della Confederazione sarà stabilita a Roma, salvo diversa deliberazione del primo Congresso Nazionale dell'Italia Unita; i convenuti hanno, all'unanimità, riconosciuto che lo scopo fondamentale da raggiungere deve essere la convocazione, al più presto possibile, di un Congresso di tutte le Organizzazioni aderenti alla Confederazione, in base all'effettivo tesseramento dei lavoratori, che già è stato iniziato. Gli stessi convenuti hanno riconosciuto che, per organizzare tale Congresso, bisogna:

a) consolidare le Camere del lavoro provinciali esistenti, ed istituirle là dove non esistono;

b) costituire, sempre sulla base del tesseramento, i sindacati di categoria;

c) raggruppare questi sindacati in Federazioni Nazionali, facenti capo a Comitati direttivi provvisori, che saranno al più presto nominati dai primi nuclei di categoria organizzati;

d) provvedere alla costituzione del Consiglio Nazionale della Confederazione che sarà così composta dai cinque eletti dal Congresso di Bari, dai sette eletti dal Congresso di Salerno, da due rappresentanti eletti rispettivamente dalle Camere Provinciali del Lavoro della Lucania, da tre rappresentanti eletti rispettivamente dalle Camere Provinciali del Lavoro della Calabria, da nove rappresentanti eletti rispettivamente dalle Camere Provinciali del Lavoro della Sicilia, da tre rappresentanti eletti rispettivamente dalle Camere Provinciali del Lavoro della Sardegna.

Ritenuto inoltre che, allo stato, sarebbe difficile riunire rapidamente il Consiglio Nazionale di cui alla lettera d); che è indispensabile che un organismo snello accentri, per tutto il territorio liberato, la preparazione del Congresso, che altresì è necessario che siano mantenuti per conto della Confederazione rapporti con le Autorità governative italiane e con quelle alleate residenti in Italia; i convenuti decidono:

1) di delegare agli eletti dal Congresso di Bari il compito di presiedere al tesseramento e all'amministrazione della Confederazione e di provvedere

all'organizzazione del Congresso;

2) di delegare agli eletti nel Congresso di Salerno i necessari rapporti di comune contatto con le autorità governative italiane e le autorità alleate residenti in Italia, restando inteso che per tutte le questioni d'importanza impegnativa per la linea politica ed organizzativa della Confederazione e per altri rapporti di natura diversa da quelli sopra indicati in Italia e all'estero, nessuna decisione potrà essere presa dai delegati predetti senza avere precedentemente convocato il Consiglio Nazionale della Confederazione, anche in caso di estrema necessità ed urgenza.

Per la esecuzione del compito delegato agli eletti dal Congresso di Bari, viene creato un Comitato Amministrativo sedente in Bari, composto da tre persone, designate fra gli eletti dal Congresso di Bari o anche al di fuori di esso, per ciascuna delle tendenze sindacali socialista, comunista e d'azione.

Allo scopo di assicurare il coordinamento nell'azione fra gli eletti dal Congresso di Bari, e gli eletti dal Congresso di Salerno, viene istituito un Comitato di Coordinamento, che sarà composto da tre degli eletti di Bari, con tendenza sindacale, e tre degli eletti di Salerno, uno per tendenza sindacale, ciascuno con facoltà di delega a persona della stessa tendenza.

Degli eletti di Bari faranno parte del Comitato di Coordinamento: Pastore Raffaele per la tendenza comunista, Laricchiuta Eugenio per la tendenza socialista e Schirone Giacomo per la tendenza d'azione.

Degli eletti di Salerno faranno parte del Comitato di Coordinamento: Russo Enrico per la tendenza comunista, Bosso Vincenzo per la tendenza Socialista e Gentili Dino per la tendenza d'azione.

Il Comitato di Coordinamento si riunirà almeno una volta al mese presso la Camera Provinciale del Lavoro di Potenza, o altrove.

Nell'espletamento dei loro compiti rispettivi, gli eletti di Bari e di Salerno, si comunicheranno in copia tutti gli atti e documenti.

I Convenuti infine decidono che per l'anno in corso la tessera Confederale sia rilasciata ad ogni lavoratore dietro versamento di lire 10; che la distribuzione delle tessere venga effettuata unicamente per tramite delle Camere Provinciali del Lavoro; che dell'importo di ogni tessera il 60% sarà ritenuto da ciascuna Camera Provinciale del Lavoro richiedente ed il 40% dovrà essere versato alla Confederazione. Le Camere Provinciali del Lavoro dovranno, con i fondi così raccolti, provvedere al funzionamento delle Federazioni Provinciali di categoria, mentre per le Federazioni Nazionali provvederà la Confederazione.

Ad evitare, poi, confusione nelle iniziative di costituzione delle Federazioni Nazionali, i convenuti stabiliscono che gli eletti dal Congresso di Bari sono facultati a curare l'organizzazione delle Federazioni Nazionali dei lavoratori della terra, degli edili e dei ferrotranvieri; mentre gli eletti dal Congresso di Salerno sono facultati a curare l'organizzazione delle Federazioni dei metallurgici, dei tessili e dei chimici. Ciò senza esclusione di ulteriori accordi per altre Federazioni in seno al Comitato di Coordinamento. Ove qualcuno degli eletti di Bari e di Salerno dovesse dimettersi, o comunque cessare dalla sua attività, sarà sostituito da altra persona designata dalla rispettiva tendenza sindacale.

Ciò non vale per i rappresentanti di tendenze diverse da quelle comunista, socialista e d'azione.

Redatto, confermato e sottoscritto.

Raffaele Pastore,  
Eugenio Laricchiuta,  
Michele Cifarelli,  
Costantino Sciucca,  
Dino Gentili,  
Vincenzo Bosso,  
Vincenzo Iorio,  
Vincenzo Gallo,  
Enrico Russo,  
Antonio Arminio.

**Lettera della C.G.L. alla Confederazione Italiana Lavoratori (C.I.L.)**

7 luglio 1944

ALLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI NAPOLI

Cari amici e compagni,

i segni della resistenza conservatrice all'affermarsi della forza del proletariato organizzato si sono notevolmente accresciuti in queste ultime settimane. Crediamo si possa parlare di una effettiva ripresa della reazione, che si manifesta in definitiva attraverso la difesa delle superstiti posizioni fasciste.

Contro un tale stato di cose e contro i pericoli che esso rappresenta per l'immediato futuro della vita del nostro Paese, noi crediamo debbano lavorare insieme le nostre due organizzazioni secondo il nostro patto di intesa. Si tratta di lavorare in ogni senso attraverso l'azione combinata delle organizzazioni, dei partiti e del Governo sia presso gli Alleati che presso le opinioni pubbliche, in modo da determinare il consolidamento delle forze democratiche, le sole capaci di opporsi al pericolo di un neo-fascismo.

Crediamo opportuno che si discuta assieme del problema, si veda quali iniziative possano essere prese e si decida come combinare un'azione comune con le forze politiche.

A tale scopo vi convochiamo per mercoledì 12 luglio, presso la nostra sede, alle ore 16.

Vi preghiamo di farci sapere se siete d'accordo e vi mandiamo i migliori saluti.

Il Consiglio Direttivo

Napoli 13 luglio 1944

CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO  
CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI

Alle LL. EE.

il Primo Ministro

il Ministro del Lavoro Industriale e Commercio

il Ministro dell'Agricoltura

e p.c. alla  
A.C.C. Labor Subcommittee, Civil Commissioner, Regional Commissioner,  
Labor Division  
ROMA

Questa Confederazione Generale del Lavoro e Confederazione Italiana dei Lavoratori si permettono far presente alle LL.EE. l'opportunità che tutta la materia legislativa concernente questioni del lavoro si formi con l'assistenza di rappresentanti di questi organismi sindacali.

Si permettono comunque di raccomandare che nessuna decisione legislativa in materia venga emanata senza preventiva consultazione coi sindacati stessi.

Ringraziano e porgono ossequi.

### **Carteggio fra la Confederazione Generale del Lavoro e la Confederazione Generale Italiana del Lavoro**

*Cari compagni della C.G.I.L.*

Crediamo nostro dovere, nell'interesse dell'unità della classe lavoratrice, per la quale noi abbiamo lottato in questi anni di ripresa del movimento sindacale italiano, di farvi presente alcune considerazioni.

Non crediamo ci sia bisogno di riaffermarvi il nostro pensiero in merito alla vostra iniziativa, pensiero che risulta dalle deliberazioni da noi prese e che è ribadito nell'articolo *I termini della lotta* apparso in «Battaglie Sindacali» del 2 luglio. Così non crediamo opportuno rinnovarvi il nostro rincrescimento per aver voi preso una iniziativa di tale natura, proclamata unitaria, e destinata in effetto a creare, come sta creando, disunità.

Quel che preme a noi, e riteniamo preme a Voi egualmente, è che non si degeneri in una polemica sterile e dannosa, e non si lavori malgrado la nostra volontà rispettiva a disunire la classe lavoratrice italiana, a tutto vantaggio della reazione tuttora viva ed attiva.

Abbiamo già segni non dubbi di qualche rinvigorirsi della reazione, di fronte alla nostra aperta contesa. Due sono i punti sostanziali del nostro atteggiamento, i seguenti:

- 1) che il movimento sindacale italiano non diventi strumento di nessun partito, né di alcuni partiti, ciò che a parer nostro pregiudicherebbe la vita stessa del sindacato e ne impedirebbe la funzionalità creatrice;
- 2) che l'unità sindacale sia realizzata in modo da poter tenere, sia cioè unità tra elementi non solo affini, ma operanti con metodi eguali.

Sul punto 1) voi dite di essere d'accordo, ma noi contestiamo che il metodo da voi seguito con la nomina dei segretari indicati dai partiti sia il più opportuno a mantenere l'indipendenza del movimento.

Sul punto 2) noi affermiamo che sia più confacente alla situazione e alla necessità di lasciare libero giuoco alle rispettive tendenze il fare un patto di intesa coi democristiani come quello da noi realizzato a Napoli, piuttosto che di stipulare una unità assoluta.

Vogliamo tener conto della volontà vostra di realizzare una intesa con noi, la volontà della quale per altro non ci avete dato alcuna prova; vogliamo dar

prova della volontà nostra di accordarci con voi, pur mantenendo fermi i nostri principi. Ecco quello che noi vi proponiamo:

1) la C.G.L. resta in vita, con sede a Napoli, e si occupa di tutta l'Italia meridionale e insulare, mantenendo il suo comitato direttivo composto degli eletti di Bari e di Salerno eventualmente completato al più presto possibile distribuito attraverso un regolare congresso e funzioni come sezione meridionale della CGIL. Viene nominato per la CGL un segretario, nella persona di Enrico Russo, già designato dal Congresso di Salerno. Saranno stabilite norme di comune accordo per fissare i rapporti amministrativi e di qualsiasi natura tra la CGIL e la CGL. Analoga decisione potrebbe essere presa, se ritenuta opportuna dalla C.C.G. dei lavoratori di Napoli;

2) la CGIL eleva a 4 il numero dei segretari generali, lasciando stabilmente uno dei 4 posti con parità di diritto agli altri, a un rappresentante designato della sezione meridionale (CGL). Tale rappresentante, che avrà anche funzione di collegamento col meridione, viene sin d'ora indicato nella persona di... Per contro nel consiglio di Napoli della CGL siederà un rappresentante designato della CGIL;

3) ci devono essere date garanzie assolute, da concretarsi in provvedimenti di organizzazione della CGIL, che essa sarà realmente indipendente da partiti politici. Vogliamo ribadire a questo proposito che essa deve essere aperta ai lavoratori di tutte le tendenze e agire non secondo la meccanica rigida dei partiti;

4) Un congresso nazionale da tenersi dopo la liberazione di tutta l'Italia deciderà circa la forma definitiva da darsi al sindacato in Italia, e stabilirà se mantenere o meno la sezione meridionale come CGL oppure se applicare in tutta Italia un sistema unico. Opportuni immediati provvedimenti devono essere presi per assicurare le elezioni in ogni grado dal basso.

Deleghiamo con pieni poteri il compagno Dino Gentili il quale sarà a Roma nei giorni 6, 7 e 8 (presso Garosci, Via dei Villini, 10) e gli affidiamo l'incarico di trattare e di definire con voi le opportune intese. Vi preghiamo di prendere contatto con lui.

Ci auguriamo che le nostre proposte trovino favorevole accoglimento da parte vostra e vi mandiamo i migliori saluti.

## ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Via M.R. Imbriani, 53 NAPOLI

*Cari Compagni,*

abbiamo ricevuto la vostra lettera n. 82 C.B. del 4 luglio 1944 firmata Iorio Vincenzo a nome del Consiglio Direttivo.

Dopo aver discusso i termini della vostra lettera e preso atto degli articoli da voi pubblicati negli ultimi numeri di «Battaglie Sindacali», questa Segreteria è venuta nella determinazione di non accogliere le vostre proposte che hanno un carattere nettamente scissionista. Ciò per adempiere al proprio compito specifico di realizzare l'unità sindacale in tutto il territorio nazionale, sforzandosi di vincere e superare tutti gli ostacoli che vi si frapponessero.

In primo luogo ci proponete di lasciare in vita una Confederazione Gene-

rale del Lavoro Meridionale con sede a Napoli, nello stesso tempo che è stata costituita ed è in piena vitalità la Confederazione Generale Italiana del Lavoro come organismo unitario di tutti i lavoratori italiani.

Questa vostra pretesa, che non ha e non può avere nessuna giustificazione obiettiva e che non ha precedenti nella storia del movimento operaio italiano, non ha e non può avere altro scopo che quello di salvaguardare ad ogni costo alcune posizioni personali precostituite in condizioni eccezionali, prima della liberazione di Roma.

Ma una tale richiesta, se da noi accolta, non potrebbe avere altra conseguenza che quella di tenere in vita due organismi aventi gli stessi scopi e le stesse funzioni e di creare e consolidare uno stato di scissione fra i lavoratori del Nord e del centro Italia e quelli del Sud, mentre i lavoratori di tutta Italia hanno il più vivo interesse di essere uniti in un solo organismo vitale e forte.

La vostra richiesta, quindi, è ispirata alla preoccupazione di salvare posizioni personali e non da quella di meglio tutelare gli interessi dei lavoratori italiani.

Questa Segreteria, per contro, è decisa a potenziare al massimo grado la Confederazione unitaria per tutto il territorio italiano ed a lottare con tutte le sue forze per la eliminazione del complesso d'inferiorità che vi sono state finora nella nostra vita nazionale ai danni del Mezzogiorno, ed in particolare dei lavoratori meridionali, per creare condizioni di assoluta uguaglianza fra i lavoratori del nord, del centro e del sud Italia.

Tutte le altre proposte che voi ci avanzate sono in funzione della prima che noi, nell'interesse dei lavoratori italiani, siamo obbligati a respingere nettamente. Esse cadono, quindi, automaticamente.

La vostra lettera, inoltre, non fa il più piccolo accenno al problema di realizzare anche nel Mezzogiorno l'unità sindacale con la corrente cattolica; problema che a noi sta molto a cuore, nell'interesse dei lavoratori di tutta Italia.

D'altra parte, l'atteggiamento assunto dal gruppo dei dirigenti napoletani della Confederazione meridionale, e specialmente da Dino Gentili, che ha provocato la rottura del Comitato di Coordinazione composto dai Dirigenti di Bari e da quelli di Napoli, prova che detto gruppo ha voluto ad ogni costo provocare la scissione sindacale.

Il fatto, poi, che lo stesso gruppo abbia voluto convocare un congresso indipendentemente dai dirigenti di Bari, ci conferma il suo proposito scissionista e comprova che esso desidera manipolare, a modo proprio e senza controllo, un congresso per assicurarsi una parvenza di maggioranza con votazioni irregolari e incontrollate.

In tali condizioni a noi non rimane che prendere atto della vostra volontà di provocare la scissione ad ogni costo e dichiararvi che saremo obbligati a compiere interamente il nostro dovere, che è quello di salvare l'unità e di realizzarla in tutto il territorio italiano, espellendo dal movimento operaio quegli elementi estranei che vi si sono intromessi per far prevalere interessi di persone e di gruppi che sono in netto contrasto con gli interessi e con le aspirazioni unitarie dei lavoratori italiani.

Questa Segreteria è convinta che i lavoratori di Napoli e del Mezzogiorno si pronuncieranno unanimemente per la unità sindacale realizzata col Patto di Roma e che tutti gli esponenti sani dei lavoratori meridionali si schiereranno sotto la bandiera unitaria della nostra Confederazione.

Con l'augurio che lo stesso Consiglio Direttivo napoletano della Confederazione, rompendo apertamente con gli elementi scissionisti che vi sono nel suo seno, voglia schierarsi in favore dell'unità e, quindi, accettare di collaborare con la Confederazione unitaria, nelle condizioni di assoluta uguaglianza previste dal Patto di Roma, vi salutiamo cordialmente.

*La Segreteria*

Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, Oreste Lizzadri

AL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE  
DEL LAVORO DI NAPOLI Via M.E. Imbriani, 53

*Cari Compagni,*

in risposta alla vostra in data 23 luglio 1944, n. 96 R, prendiamo atto dell'ordine del giorno votato da codesto Comitato Direttivo col quale dichiarate di accettare, in linea di massima la proposta di un congresso generale dei sindacati di tutta l'Italia liberata, avanzata da questa Segreteria con sua lettera datata da Napoli 23 luglio 1944.

Prendiamo atto ugualmente della designazione dei vostri delegati Vincenzo Bosso, Dino Gentili e Vincenzo Iorio, per prendere gli opportuni accordi relativi alla convocazione, alla preparazione e all'ordinamento del congresso stesso.

Vogliamo farvi rilevare, tuttavia, che ai termini della nostra citata lettera del 19 luglio u.s. tutti gli accordi in merito all'organizzazione del detto congresso, debbono essere stabiliti fra i vostri Delegati e quelli designati dalla parte barese della vostra Direzione Confederale, e cioè con i Compagni Pastore, Laricchiuta, ecc. Infatti ricordiamo che al n. 2 della nostra lettera vi proponevamo appunto «...di costituire un Comitato organizzatore del congresso composto di un numero uguale di rappresentanti della parte napoletana della Direzione federale vostra e di quella di Bari, sotto la presidenza di una personalità neutra, scelta di comune accordo, la cui indiscussa moralità costituisca una garanzia sicura, per entrambe le parti, di imparzialità e di correttezza...».

Questa Segreteria non ha alcuna difficoltà ad incontrarsi con tutta la Direzione del vostro organismo, sia la parte di Bari che quella di Napoli, ma non vede nessuna ragione per escludere dagli accordi i Dirigenti confederali di Bari che sono parte direttamente interessata e che hanno, fin dal primo momento, assunto un atteggiamento nettamente unitario.

Noi abbiamo piena fiducia nei compagni Dirigenti confederali di Bari e dichiariamo, in precedenza di sottoscrivere tutti gli accordi che essi stabiliranno d'accordo con i vostri delegati.

Per queste ragioni vi proponiamo di mettere in contatto i vostri Delegati con i Dirigenti confederali di Bari; contatto che potrebbe avvenire a Napoli nei primi giorni del prossimo mese di agosto. Noi ci impegnamo a far giungere a Napoli i compagni di Bari ed a comunicarvi, in tempo utile, la data del loro

arrivo in modo che il contatto possa avere luogo immediatamente.

Noi ci auguriamo che da questo contatto sorga l'accordo sulla preparazione del congresso in modo che i lavoratori meridionali possano, mediante la libera espressione della propria volontà, risolvere le incresciose difficoltà che sono sorte fra il vostro organismo e la Confederazione unitaria.

Con tale augurio vi salutiamo cordialmente.

*La Segreteria*

Oreste Lizzadri, Giuseppe Di Vittorio

Al Compagno RUSSO ENRICO

N A P O L I Via M.E. Imbriani, 53

*Caro Compagno,*

rispondiamo con ritardo alla lettera in data 31 luglio 1944 da te inviataci a nome del Consiglio Direttivo della Confederazione del Lavoro di Napoli perché eravamo in attesa di sapere quando i compagni di Bari avessero potuto recarsi a Napoli.

Nel frattempo sono avvenuti due fatti nuovi che hanno completamente capovolta la situazione: il primo fatto è l'adesione all'unanimità votata dalla Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Napoli alla nostra Confederazione unitaria; il secondo fatto è costituito dalle dimissioni date da componenti del Consiglio Direttivo della Confederazione napoletana, in seguito al suddetto voto, con la dichiarazione esplicita che, in seguito all'accennata decisione della Camera del Lavoro di Napoli, la predetta Confederazione napoletana non ha più ragione d'essere e che, pertanto, essi non potevano più nulla rappresentare nel Consiglio di cui facevano parte.

In queste condizioni viene a mancare l'oggetto stesso delle discussioni per la quale era in corso la nostra corrispondenza; in fondo, l'accordo che noi tentavamo di realizzare dall'alto, fra dirigenti, è stato realizzato dalle organizzazioni interessate dal basso.

D'altra parte, tu saprai che ormai tutte le Camere del Lavoro esistenti nell'Italia liberata, compresa la Sicilia e la Sardegna, hanno aderito alla Confederazione unitaria. La sola eccezione è limitata alla Camera del Lavoro di Salerno della quale, però, un buon numero di sindacati che vi aderiscono, hanno pure aderito alla Confederazione unitaria.

Crediamo non possa esservi nessun dubbio che in una prossima riunione degli organi dirigenti di quella Camera del Lavoro, aderirà anch'essa alla Confederazione unitaria.

L'unità sindacale, pertanto, è di fatto realizzata.

Ti informiamo - e ti preghiamo di informarne gli altri membri del Consiglio direttivo della Confederazione napoletana che fossero ancora formalmente in carica - che nei prossimi giorni una rappresentanza della nostra Segreteria confederale si recherà a Napoli e domanderà naturalmente la consegna del materiale appartenente alla ex Confederazione napoletana.

In pari tempo ti preghiamo di cessare la pubblicazione di «Battaglie sindacali» la cui testata appartiene di diritto all'unica Confederazione del Lavoro

esistente oggi in Italia.

Noi ci auguriamo che fra i militanti sindacali che hanno avuto un atteggiamento ostile o oscillante nei confronti del Patto di Roma e della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, vi siano di quelli che vorranno lottare con noi nei sindacati unitari, rendendosi così utili alla causa del proletariato. Se questa eventualità esiste noi saremo i primi a compiacercene e a fare del nostro meglio perché essi siano utilizzati al massimo grado.

Vi preghiamo di mandarci un cenno di ricevuta.

Saluti cordiali.

*La Segreteria*

O. Lizzadri, G. Di Vittorio, A. Grandi

### PER L'UNITÀ E LA PACE

Al Consiglio direttivo

Ai Segretari della C.G.I.L.

e p.c.

Alla Direzione del giornale «Il Lavoro »

Alla vigilia di questa Pasqua di Resurrezione che, per i credenti in Cristo, vuol significare anche Pasqua di Pace, porgo a voi ed a tutti i lavoratori italiani gli auguri fraterni che si estendono particolarmente ai compagni e colleghi del nord combattenti da ogni trincea per la liberazione dell'Italia dal giogo tedesco e fascista.

L'auspicio di vittoria e di pace corre ormai sulle ali sicure delle forze armate liberatrici delle Nazioni Alleate ed Unite, avanzanti nel territorio del Reich tedesco e nazista, fiaccando l'orgoglio e la superbia di un popolo pur grande, che ha avuto la colpa di affidarsi alla pazzia criminale di Hitler e delle sue orde barbariche, associate alla delittuosa complicità di Mussolini e del fascismo, che per venti anni, hanno dominato e repressa la volontà del popolo italiano.

Da quasi un mese le mie condizioni di salute non mi permettono di partecipare attivamente alla vita confederale, per quanto io la segua quasi ogni giorno con fervida adesione. Il che mi consente anche alcune meditazioni che ho il dovere di esporvi.

Voi sapete con quanta fede e lealtà di rapporti io abbia contribuito, nel periodo clandestino, alla realizzazione dell'unità sindacale.

Con pochi amici - tra l'incertezza, il dubbio e le preoccupazioni del mio Partito e di molti cattolici non privi di autorità sulla mia coscienza - abbiamo voluto superare le divisioni del passato ed affiancare i lavoratori cristiani agli altri compagni di lavoro di ogni credo e tendenza per affrettare la comune difesa delle loro giuste aspirazioni nel clima della libertà sindacale e col metodo della democrazia.

Voi direte, e giustamente, che tale sforzo e sacrificio è stato con pari lealtà compiuto dagli amici socialisti e comunisti che vollero con noi l'unità sindacale, conformandola nelle decisioni esplicite del Convegno di Roma, del Congresso di Napoli ed in tutte le manifestazioni e direttive private e pubbliche dei dirigenti responsabili della C.G.I.L. e degli Organi sindacali aderenti.

Tutto questo è vero, e non è mancato il riconoscimento della più alta Autorità religiosa, del quale avete preso atto con lealtà e rispetto che mi hanno vivamente commosso.

Voglio sperare che l'atteggiamento dei cattolici italiani abbia favorevole ripercussione tra le organizzazioni sindacali cristiane negli altri Paesi Europei, determinando un rilevante fatto nuovo nella storia del movimento sindacale europeo.

Ma voi, cari amici, vorrete anche riconoscere che l'unità sindacale raggiunta in Italia, se ha richiesto sacrificio e rinuncia, soprattutto alle tradizioni non ingloriose del periodo prefascista, era più logica e vantaggiosa per le correnti comunista e socialista che basano la loro ragion d'essere e le loro mete future quasi esclusivamente sulle masse operaie. L'unità non può essere per voi che un elemento maggiore di forza e di autorità.

Notevolmente diversa, se non contrastante nel fine, era ed è la posizione dei cattolici.

Pure aderenti nella loro grande maggioranza alla dottrina sociale cristiana, così arditamente esposta dal Santo Padre nel recente discorso alle ACLI, i cattolici non accettano una concezione materialistica della vita e della storia, che possa minacciare i diritti fondamentali della personalità umana, e stabilire il predominio assoluto dello Stato o di un partito o di una determinata classe, sia pure in temporanea maggioranza, sui diritti primordiali, naturali ed essenziali, di altri partiti o classi sociali, in temporanea minoranza.

Da questa concezione morale e spirituale, deriva anche la nostra democrazia che, mentre riconosce sul terreno politico e sociale le più ampie ed ardite riforme a vantaggio delle classi lavoratrici sino alla loro più larga partecipazione al Governo della cosa pubblica, sullo stesso piano ammette il diritto alla proprietà ed alla iniziativa privata che dimostrino, in collaborazione col lavoro di essere utili allo sviluppo ed al progresso di una sana economia produttiva, nell'interesse generale dei consumatori e del Paese.

Ecco anche il perché io affermo che l'unità sindacale può giovare in fondo a tutti.

E l'opera che da ormai un anno compie la CGIL a tutela e difesa di tutti i lavoratori, ferma, sagace, prudente, patriottica e di così alta portata da meritare non solo la fiducia della maggior parte dei lavoratori nell'Italia liberata e l'appoggio del Governo democratico, ma il rispetto della pubblica opinione e delle autorità Alleate che dimostrano di apprezzarla nel suo giusto valore.

E le conclusioni del Congresso di Napoli rappresentano un programma così fermo ed ansioso delle sorti dei nostri lavoratori, ma così altrettanto costruttivo e patriottico, che per attuarle possiamo davvero lavorare molto tempo senza notevoli contrasti.

Ma se questa è la luce benefica che si prospetta sulla azione confederale, non mancano le ombre.

Noi siamo ancora accusati di voler esercitare una specie di monopolio politico nel campo sindacale. Non è vero, si risponde; soprattutto dopo il Congresso di Napoli noi abbiamo per i primi adottato il metodo democratico delle

elezioni sindacali, con la garanzia del sistema proporzionale ed il rispetto delle minoranze. Siamo andati oltre: in attesa delle elezioni nel Comitato Direttivo Confederale, nelle Camere Confederali del Lavoro, nelle Federazioni di categoria, nelle Commissioni interne, negli Organi consultivi, sono stati chiamati lavoratori e lavoratrici anche di altre correnti, (per esempio: Partito d'Azione, i Repubblicani, i Sindacalisti, la Sinistra cristiana).

Ma se ciò è vero in linea di diritto, non sempre corrisponde la pratica. Vecchi residui settari del passato, - aggravati dalla incomprendimento di una generazione allevata nel clima fascista -, *che non ripudiano i metodi di violenza e ostacolano in molte parti con pretesti e mezzi diversi, non esclusa la furberia, la libertà delle elezioni sindacali a danno della unità da quasi tutti i lavoratori sinceramente voluta.*

Si manifesta così un rilevante assenteismo nelle votazioni, e la sfiducia di molti lavoratori specialmente contadini, che non abituati a simili metodi preferiscono non partecipare a dette elezioni o, peggio, se ne disinteressano, con quali risultati pratici e conseguenze è facile immaginare.

*Si è arrivati in un piccolo paese della campagna romana ad inscenare una specie di parodia funerea alla Democrazia Cristiana, rimasta in minoranza, in virtù di metodi settari prefascisti o più esattamente fascisti e antidemocratici.*

Non intendo esagerare la portata di tali incidenti, ed in tal senso mi sono espresso con gli amici, ma non devo tacerli per dovere di lealtà ed onestà reciproca.

Ma se mi preoccupa l'atteggiamento di parecchi amici democratici cristiani, non temo da essi alcun pericolo per l'unità sindacale. I lavoratori cattolici hanno scelta la loro strada ed i mezzi utili e leciti per proseguirla. Non temono di essere, per ora, minoranza. Col sacrificio, collo studio, colla preparazione, faranno proseliti. La bellezza, la sanità, la spiritualità dei loro fini sociali, l'esempio lineare della loro condotta, l'amore sicuro alla causa nobilissima che li affratella con gli altri compagni di lavoro nelle officine, nei campi, negli impieghi, si imporranno per virtù loro propria ed intrinseca nella vita e nell'azione degli organismi sindacali. E l'unità raggiunta in Italia non sarà mai rotta per colpa dei lavoratori cattolici e democratici.

*Sistemi inquietanti, invece, mi sembrano il sorgere ed il dilagare di movimenti sindacali o pseudo sindacali determinati da altre correnti. Essi, quasi sempre a torto, si ammantano di essere veramente apolitici, quasi che la politica fosse una eresia e che i sindacati non debbano fare ed usare anche i mezzi politici per la difesa del lavoro.*

*Sono invece movimenti, talvolta equivoci, a sfondo secessionista. Sono, per ora, non pericolosi, ma tendono a diffondersi.*

*In parte sfruttano il malcontento generale causato dalla tragedia nazionale nella quale ci ha travolto il fascismo.*

In parte sono residui, coscienti o no, del fascismo stesso: ognuno dei promotori aspira ad una Confederazione, ad un Sindacato, ad una Federazione propria, ad un posto di comando, ad una rappresentanza destinata e separata, magari... a qualche piccola, o media, o grande gerarchia.

Sorti troppo in ritardo non hanno che scarso spirito di apostolato, di sacrificio, di proselitismo.

Godono i frutti delle fatiche e delle conquiste della unità confederale, ma li criticano, li disprezzano, li dileggiano.

Partecipano alle assemblee, magari privi della tessera confederale, sempre pronti a reclamare più di quello che si è potuto ragionevolmente ottenere. Lo spirito di critica in senso demagogico è loro forza apparente, per nascondere la debolezza e la impotenza congenite dalle quali sono insieme complici e vittime.

Ma un pretesto nella loro azione esiste. Ed è in buona parte quello che io ho denunciato più sopra. È la nostra coscienza sindacale non ancora sviluppata e ripresa, è la scarsa fede nella forza dell'unità confederale, è la mancanza di fiducia e di stima che deve stringere in un vincolo indissolubile tutti i lavoratori italiani.

Permettetemi un altro rilievo.

*Se io non fossi un sindacalista sincero potrei completamente compiacermi del moltiplicarsi delle Commissioni interne, della immissione dei lavoratori nei Consigli di Azienda, dei Comitati Consultivi giovanili e femminili.*

*Ma chi sa invece che il Sindacato e la Federazione di categoria sono le cellule primordiali e spontanee di ogni sano movimento sindacale unitario, e che tutte le altre iniziative non ne sono che gli organi di coordinamento e di disciplina, non può non vedere il pericolo che una troppa frazionata azione, specie in periodo economico e di crisi così tragico, possa rappresentare per la vita sindacale stessa.*

Il problema merita di esser esaminato più seriamente, sia per fissarne lo svolgimento e le mete da raggiungere, sia per evitare che eventuali impreparazioni operaie ai nuovi compiti, favoriscano il dileggio e la critica dei ceti sociali più retrivi, determinando il fallimento di queste prime ardite affermazioni dei diritti dei lavoratori al controllo e alla gestione delle Aziende, che, come voi sapete rappresentano uno dei postulati della dottrina sociale cristiana.

Poche parole ancora.

Io non ho rifiutato e non rifiuterò la mia adesione a manifestazioni, - come nel caso della fuga di Roatta, le lungaggini di una severa e giusta epurazione, le deficienze alimentari, gli intralci burocratici, le dilazioni padronali, ecc. - toccano e offendono vivamente la coscienza di tutti i cittadini onesti ed intelligenti, primi tra essi i lavoratori, e ostacolano l'avvento di una vera democrazia.

*Ma voglio mettere in guardia gli amici della C.G.I.L., delle Camere del Lavoro, e la stessa Direzione de «Il Lavoro», contro una accentuazione in senso social-comunista nella vita e nel movimento sindacale.*

*Ogni cosa al suo posto.*

In Italia quasi tutti siamo uomini di parte iscritti o non ai Partiti costituiti e... costituibili. E, per di più, siamo dei sentimentalisti romantici e dei passionali.

Riserviamoci nelle competenti sedi dei Partiti politici le nostre contese, le nostre aspirazioni, le nostre mete di parte.

Preserviamo, fin dove è ragionevolmente possibile, da queste passioni, pur in buona parte nobili ed oneste, le organizzazioni sindacali.

Apriamo di diritto e di fatto le porte confederali ai lavoratori di ogni grado, categoria, fede e tendenza. Non temiamo sopraffazioni e controlli illeciti. Ab-

biamo fede in noi stessi; nella grandezza della causa per cui ci siamo sacrificati quando la maggioranza disperava e si avviliva, ed in coloro che, più giovani, raccoglieranno la nostra bandiera portandola al sole della vittoria.

Cari amici e compagni, accogliete queste mie considerazioni, che mi accorgo non hanno il merito della brevità, collo spirito di fraternità col quale le ho dettate.

Non ho più ambizioni politiche e sindacali. Ciò che ho compiuto e faccio, se Dio lo vuole, può ben essere il premio più desiderato per le povere mie fatiche: *l'unità sindacale* fra i lavoratori italiani e del mondo, perché la pace a tutti sorrida, e la guerra non trovi più motivi per insanguinare, avvilire e sopprimere intere generazioni.

Credo che questa sia stata la fede del vostro e mio compagno Bruno Buozzi che, per la libertà e l'unità sindacale, diede la vita coronata dalla luce del martirio.

Non vi citerò i miei Maestri, ma richiamerò la memoria di uno dei vostri più grandi e stimati, che io ho conosciuto ammirandolo nei primi anni della mia politica, tanto da perdonargli le note rivoluzionarie del suo giovanile *Inno dei lavoratori* e da non sentirmi turbato quando le sento cantare nelle assemblee sindacali, così come tutti i francesi liberi cantano le note della *Marsigliese*.

Esulo dall'Italia e parlando a Vienna nel 1931 Filippo Turati diceva:

*«Il fascismo - mostruoso circolo vizioso - è insieme il padre e il figlio della guerra, la quale, poi, non è che un fascismo fra le Nazioni. Guerra internazionale e guerra civile, le quali si generano reciprocamente».*

Con questo ammaestramento, e con questa fede sicura e tranquilla, per *rifare l'Italia*, combattono, soffrono e muoiono ancora i nostri fratelli del Nord, creatori consapevoli del suo secondo e definitivo risorgimento, dal quale il lavoro trarrà le sue ragioni di forza per il trionfo della pace, della giustizia e della libertà.

31 marzo 1945.

Achille Grandi

### **Alcuni documenti sul Partito d'Azione e l'Unità Sindacale**

Dopo la firma del *Patto di Roma*, perdurando la pertinace opposizione del tripartito all'ingresso di una corrente sindacale azionista negli organi direttivi del Sindacato Unitario, «L'Italia Libera», organo del Partito d'Azione (14 giugno '44), interveniva sul problema dell'unità sindacale:

*«La ricostituzione sindacale che oggi viene annunciata non è la prima, ma la terza, per non dire la quarta, dal 25 luglio. Come è noto a Napoli, fin dal settembre, la Confederazione Generale del Lavoro, su basi interamente libere e nuove, era sorta per iniziativa di alcuni fra i più combattivi organizzatori sindacali del Mezzogiorno, mentre nelle rimanenti provincie meridionali permaneva la ibrida situazione creata dal primo governo Badoglio con la nomina dei Commissari antifascisti ai sindacati fascisti.*

*Secondo passo della ricostituzione è stato quello compiuto alla fine di gennaio con il congresso sindacale di Bari. Qui, comunisti, socialisti e cattolici, rispettando solo incompletamente le esigenze di una seria unità sindacale, tentarono la ricostruzione della*

*Confederazione in termini analoghi a quelli enunciati oggi, senza tenere nel dovuto conto la situazione creatasi a Napoli. Successivamente hanno dovuto correggere il loro primo schema giungendo all'indispensabile accordo con l'organizzazione napoletana.*

*Nell'Italia occupata, frattanto...: a Torino gruppi operai del Partito d'Azione partecipavano attivamente alla lotta negli scioperi del marzo, sia con l'organizzazione, sia con atti di importanza decisiva, come quelli che paralizzarono la circolazione tranviaria della città. A Milano si deve all'azione dei nostri se per la prima volta nella storia della capitale lombarda operai e impiegati sono stati unanimi nello sciopero. Nelle minori città lombarde, piemontesi e venete, come in molti complessi di servizi pubblici, l'iniziativa e la direzione dello sciopero è stato fondamentalmente nelle nostre mani.*

*È perciò evidente che l'annuncio delle basi su cui è stata ricostruita in Roma la Confederazione del Lavoro è per lo meno affrettata perché non concilia pienamente la situazione di fatto già creatasi nel Mezzogiorno... L'unità sindacale non è una semplice parola, né si può imporre con decisioni unilaterali».*

A questo articolo e alle pretese del Partito d'Azione, rispondevano socialisti e comunisti. La Direzione del Partito Comunista accusava, come abbiamo visto, il Partito d'Azione di «farsi portabandiera degli scissionisti senza principi di Napoli» e «l'Unità» del 15 giugno, in termini analoghi, ribadiva le accuse al Partito d'Azione di volere dei posti nella direzione del sindacato unitario, allo scopo di rafforzarsi artificialmente. L'«Avanti!» rispondeva con un articolo misurato dell'attento Lizzadri:

*«Si può fare all'accordo di Roma la critica che socialisti, comunisti e cattolici non rappresentino tutta la classe operaia. È vero. «L'Italia Libera» ha per esempio posto il problema degli operai azionisti (che forse non pesano molto sulla bilancia sindacale), degli impiegati e dei tecnici che hanno senza dubbio un'importanza notevole... («Avanti!» 15 giugno 44)». Lizzadri concludeva rimandando tutto a eventuali elezioni sindacali. All'«Avanti!» e all'«Unità» il giornale degli azionisti così rispondeva.*

*«Il nostro Partito rivendica titoli che gli vengono dalla partecipazione alle battaglie sindacali che si combattono contro il tedesco al Nord, alla ricostituzione avvenuta a Napoli e nel Mezzogiorno. Non pretendiamo che il nostro contributo sia predominante, come ci fa dire il redattore dell'«Unità»... Il nostro peso, compagno Lizzadri, non può essere pesato sulla bilancia unilaterale dei tuoi giudizi, ma su quello imparziale del giudizio dei lavoratori.*

*Il dilemma resta quale l'abbiamo posto. Se si vuole l'unità sindacale, si deve volerla sul serio; qualunque atto (e tale consideriamo l'affrettata ricostruzione sindacale a tre) che escludesse dalla vita sindacale e dalle correlative responsabilità una importante corrente di lavoratori, creerebbe il pericolo di scissioni assai gravi nel campo del lavoro («L'Italia Libera» 16 giugno 1944)».*

Infine la Direzione del Partito d'Azione nella sua riunione del 30-31 agosto elaborava il seguente documento, per precisare davanti alla massa lavoratrici ed al paese intero i criteri informativi della propria politica sindacale.

### **Dichiarazione del Partito d'Azione sulla politica sindacale**

La Direzione del Partito nella sua riunione plenaria del 30-31 agosto con la partecipazione dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale e cooperativi-

stica dei lavoratori;

riconosciuta la necessità urgente che il Partito si assuma le responsabilità di precisare davanti alla massa lavoratrice ed al paese intero i criteri informativi della propria politica sindacale in questo momento di confusione, di passività e di rinascente reazione;

enuncia le seguenti dichiarazioni di principio invitando i compagni a tenerle presenti nell'azione pratica quotidiana;

1) il lavoro è la grande forza costruttrice e rinnovatrice della società: nel prendere coscienza di sé stesso, nel combattere gli ostacoli che si oppongono alla sua piena affermazione esso deve trovare ispirazione e potenziamento nell'unità e nella libertà;

2) l'unità deve essere spontanea e schietta. Spontanea, cioè non artificiosa creazione di preformate gerarchie e irregimentazioni, di interferenze tra partiti e di pretese primogeniture. Schietta, cioè aperta a tutti i lavoratori senza esclusivismi e senza egemonie, perché ogni categoria - operai, tecnici, contadini, artigiani, impiegati, intellettuali e quanti costituiscono la intera classe del lavoro - ha il diritto essere posta su di un piano di eguale autonomia ed autorità e di pari prestigio per la creazione del nuovo ordine sociale;

3) la libertà deve impegnare le organizzazioni sindacali in una duplice inscindibile lotta: contro la reazione e contro il totalitarismo. Lotta contro la reazione, cioè contro i pretesi diritti acquistati dell'ordine capitalistico; lotta contro il totalitarismo, cioè lotta per la democrazia interna degli organismi sindacali contro ogni dispotismo burocratico, per l'autonomia contro ogni centralismo, per la tutela delle minoranze e del diritto di critica contro ogni mandarinate soffocatore.

4) La cellula delle organizzazioni dei lavoratori è la commissione interna nella quale collaborano operai, impiegati e tecnici in unità di intenti e la cui elezione, fatta per voto diretto e segreto e con rappresentanze delle minoranze deve essere fatta esclusivamente in base a qualità tecniche e personali, non in base a preoccupazioni di partiti. È dallo sviluppo autonomo delle commissioni interne che dovrà sorgere in clima di maturità tecnica e di consapevolezza politica il consiglio d'azienda;

5) le grandi federazioni nazionali di mestiere, che stipulano i contratti collettivi e raggruppano verticalmente le forze delle singole categorie dell'intero territorio nazionale compongono coi loro rispettivi rappresentanti l'organo direttivo della Confederazione del Lavoro.

Contro ogni degenerazione centralistica sia nella sfera delle particolari categorie che in quella della Confederazione del Lavoro, deve darsi impulso alle formazioni e ai consigli locali, segnatamente regionali, cui è anche demandato il compito di raccogliere le disparate forze che per particolari contingenze non abbiano ancora conseguito la rappresentanza in federazioni nazionali.

Il Partito afferma il principio che ogni cittadino ha il diritto al lavoro indipendentemente da ogni distinzione di religione, credenza politica, razza o colore; che pertanto gli uffici di collocamento attraverso ai quali questo diritto può esercitarsi debbano costituire enti di diritto pubblico, gestiti sotto il

pubblico controllo, autonomi così da organizzazioni particolaristiche come dal potere esecutivo.

Il Partito afferma altresì il principio che la ricostruzione nazionale deve vedere in prima linea i nuclei di avanguardia dei lavoratori che hanno riunito nelle loro mani il lavoro e gli strumenti del lavoro.

Il Partito appoggerà quindi le iniziative di socializzazione e cooperazione, per lo sviluppo della solidarietà dei lavoratori, non solo nel campo del consumo ma anche in quello produttivo.

L'indirizzo del Partito d'Azione nel campo sindacale è risolutamente unitario e si riassume nella organizzazione libera ed autonoma dei lavoratori che esprima dal basso i suoi ceti dirigenti e contrasti ogni pretesa paternalistica a tipo fascista o badogliano.

Qualsiasi partecipazione eventuale a precostituite gerarchie sindacali deve essere considerata come puro strumento di controllo democratico operante contro le cristallizzazioni burocratiche e i monopoli politici.

Le parole d'ordine del Partito d'Azione sono queste:

UNITÀ - LIBERTÀ - DEMOCRAZIA SINDACALE - AUTOGOVERNO DELL'AZIENDA - AUTONOMIA DEL SINDACATO - FRONTE ANTITOTALITARIO DEL LAVORO.

(Il testo della presente dichiarazione è contenuto integralmente nel n. 96 del 2 settembre 1944 de «L'Italia Libera»)

### **Intervista con Dino Gentili , (da «Battaglie Sindacali», gennaio 1944)**

Abbiamo avuto occasione di parlare con Dino Gentili del Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro circa la situazione sindacale nelle zone liberate e riproduciamo qui il riassunto della nostra conversazione.

1. *Che cosa può dirci del lavoro di organizzazione nel campo sindacale?*

Posso dire - ha risposto Gentili - che se ripenso al lavoro che si è fatto nel periodo che va dall'ottobre '43 al giugno '44 c'è da essere relativamente soddisfatti dei risultati raggiunti. Bisogna tener presente che la CGL, pur avendo iniziato ad esistere sin dall'ottobre, è stata ufficialmente ricostituita solo nel gennaio-febbraio attraverso i congressi di Bari e di Salerno che hanno dato vita a un consiglio direttivo. Il procedimento seguito è stato quello di dar luogo alla formazione di Leghe, di Sindacati, di Federazioni e di Camere del Lavoro i cui organi dirigenti sono stati eletti dagli organizzatori stessi. Il processo di formazione di questo complesso di organismi sindacali è in una fase sufficientemente avanzata ora e ritengo che potranno aver presto luogo Congressi Provinciali che dovranno discutere e decidere circa i problemi sindacali dell'organizzazione. Non bisogna dimenticare che, in seguito ai decreti che scioglievano le Organizzazioni Sindacali Corporative Fasciste, i Sindacati nuovi, cioè i Sindacati liberi, hanno ricominciato dallo zero assoluto in quanto tutti i beni pertinenti alle disciolte organizzazioni non sono passati alle nuove organizzazioni libere. Questo ha rappresentato un vantaggio in quanto ha stimolato la capacità organizzativa delle masse, ma ha certamente ritardato lo sviluppo del Sindacato Libero poiché esso ha dovuto e deve contare esclusivamente sui mezzi forniti

dagli organizzati per mantenersi in vita.

2. *Quali pensa siano i compiti essenziali dell'organizzazione sindacale?*

È chiaro - ha risposto Gentili - che il compito essenziale è quello di costituire organismi emanati dai lavoratori stessi, capaci di difenderne gli interessi. Ma io penso - ha aggiunto Gentili - che vi sia una funzione egualmente importante da compiere, quella di contribuire attraverso il Sindacato alla formazione della coscienza della libertà e del diritto dei lavoratori, coscienza che si era totalmente perduta sotto il fascismo. Una delle difficoltà più grandi che incontriamo è quella di convincere i lavoratori che essi sono liberi di scegliere i rappresentanti che ritengono più degni e capaci, e insieme di dar loro la misura di quello che è il loro diritto. In venti anni di fascismo gli Italiani avevano disimparato la forza che può avere una organizzazione sindacale liberamente eletta e sorretta quindi dal consenso effettivo delle masse organizzate. Noi pensiamo che un problema fondamentale italiano sia proprio questo: di far sì che le situazioni nuove si determinino spontaneamente e non siano forzate in nessun modo. Sotto questo punto di vista io penso al problema dell'Unità Sindacale.

3. *È lei favorevole all'Unità Sindacale?*

La domanda non si pone neppure in quanto i lavoratori sono naturalmente portati all'Unità Sindacale; ma proprio per questo essi tollerano malvolentieri che i cosiddetti patti di unità siano fatti a tavolino e non siano invece il frutto di un risultato spontaneo di una determinata situazione. Nell'Italia sin qui liberata il risultato della mia esperienza è che nel Sindacato come noi lo concepiamo e come lo abbiamo attuato, tutti i lavoratori di qualsiasi credo politico e religioso sono liberi di entrare. È in tal modo che si realizza l'unità dei lavoratori nel Sindacato Libero.

Restano fuori del sindacato correnti difficilmente assimilabili, specie perché gli organizzatori di quelle correnti non usano il nostro stesso metodo nel condurre le battaglie, non le portano sul terreno della lotta di classe, non hanno quindi la stessa forza di fronte alla reazione. Nel caso dei Democristiani ad esempio abbiamo ritenuto più consono alla situazione esistente di stabilire un patto di intesa con l'organizzazione bianca, che non di stabilire un patto di Unità. Questo patto d'intesa, che verrà pubblicato su «Battaglie Sindacali» alla fine settimana, è a parer nostro più che sufficiente a evitare inutili contrasti, ma consente altresì il libero gioco delle diverse tendenze. Noi usciamo da un regime totalitario e dobbiamo ricreare la democrazia anche in campo sindacale consentendo a tutte le forze, purché oneste, di manifestarsi. Sotto questo punto di vista io non credo alla necessità del sindacato unico, mentre sono convinto che si debba trovar modo nella legislazione del lavoro di riconoscere determinati diritti ai Sindacati di Maggioranza pur tenendo conto della necessità di rispettare pienamente le minoranze.

4. *Qual'è il gioco dei partiti politici nella CGL?*

Posso rispondere - ha dichiarato Gentili - che non vi è nessun giuoco di partiti politici in quanto ciascuno di noi che lavora nell'organizzazione non rappresenta un partito politico, né una tendenza politica, ma si afferma per quello che fa e come opera nell'organizzazione. Io credo che, a somiglianza di quanto

avviene nelle altre democrazie, l'Italia debba avere un movimento sindacale sganciato dai partiti politici. Questo è secondo me l'unico modo attraverso il quale il Sindacato potrà utilmente esercitare la sua funzione.

Io credo che il Sindacato debba necessariamente avere una sua politica. Ora questa politica è la difesa delle masse lavoratrici e lo sforzo per portarle sempre di più alla responsabilità della produzione e in definitiva alla responsabilità della vita del Paese. Un sindacato che accetta ordini da partiti politici è a parer mio condannato a non assolvere la sua funzione. Questi mesi di esperienza nell'Italia liberata mi hanno convinto che si manifestano in seno ai Sindacati delle correnti estranee, se non avverse, alle correnti politiche; tali correnti sono destinate comunque ad affermarsi al di fuori delle influenze di partito. Certe masse, specialmente contadine, sono suscettibili di organizzazione sindacale, ma sono avverse alle organizzazioni politiche in senso stretto che sono più suscettibili all'influenza di ideologie politiche. A parer mio le masse potranno arrivare ad acquistare la coscienza politica proprio attraverso il sindacato, in quanto attraverso il sindacato comprendono la forza della organizzazione libera.

5. *Quali sono i propositi immediati della CGL?*

Molto semplici - ha risposto Gentili - Essa è un organismo nazionale, sorto laddove vi è stata la possibilità di risorgere, ma con la specifica caratteristica di estendersi a tutta l'Italia liberata. In questo senso noi continueremo a lavorare verso il Nord e cercheremo di non far passare le masse lavoratrici del centro e nord d'Italia attraverso quelle malattie infantili di organizzazione per le quali noi abbiamo dovuto necessariamente passare e che ora abbiamo superate. Del resto sappiamo che troveremo al nord una situazione che faciliterà di molto il nostro compito, in quanto le classi operaie sono per tradizione preparate all'organizzazione sindacale.

Lavoreremo in senso unitario difendendo l'organizzazione da ogni influenza estranea. L'organizzazione come è in tempo di guerra uno strumento efficace per convogliare le masse lavoratrici verso lo sforzo per la guerra contro il fascismo e il nazismo, così deve diventare in tempo di pace uno strumento per la ripresa economica del Paese.

Abbiamo molti progetti ed iniziative in materia di ricostruzione che devono partire dal sindacato, e prima ancora dalle commissioni interne, dai comitati paritetici di produzione, tutti strumenti efficaci perché tecnici, operai, impiegati assumano sempre più la responsabilità di gestire le aziende.

6. *Quali saranno i vostri rapporti con la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, di cui si è annunciata recentemente la costituzione a Roma?*

Il nostro atteggiamento - ha risposto Gentili - sarà dettato anzitutto dalla volontà delle masse organizzate, e, se esse confermeranno le direttive che le ho esposte sin qui, noi cercheremo di indurre i compagni dei partiti socialista, comunista e democristiano a seguire lo stesso sistema di lavoro che noi abbiamo seguito sin qui, sistema che si riassume secondo me nelle seguenti formule: libertà nel movimento sindacale, unità spontanea, assoluta indipendenza dai partiti politici.

*edizioni  
del  
Centro Studi Libertari  
Camillo Di Sciullo  
Chieti 2013*

La riproduzione totale o parziale è permessa  
a tutti sotto la condizione della fedeltà  
al testo e della indicazione della fonte



C. S. L. Di Sciullo  
casella postale 86  
66100 Chieti